DONALD E. WESTLAKE
COME SBANCARE IL LUNARIO
(Bank Shot, 1972)

I

«Proprio così» disse Dortmunder. «Può avere tutto questo, per lei e per la sua famiglia, con la modica spesa di dieci dollari d'anticipo.»

«Mammamia!» esclamò la signora, una trentacinquenne minuta e scattante che, a giudicare da quel soggiorno, doveva essere una donna di casa piuttosto pignola. La stanza era fresca, comoda e pulita, arredata senza personalità ma con un grande amore per l'ordine, come una roulotte appena acquistata. Le tende che incorniciavano la finestra erano così stirate, così impeccabilmente diritte e simmetriche che sembravano non stoffa, ma una perfetta imitazione di plastica. Oltre la finestra, s'intravedeva un prato ben tenuto e privo di alberi, che scendeva fino alla tranquilla strada periferica illuminata dal sole primaverile e, subito oltre, una fila di casette rustiche identiche in tutto e per tutto a quella della signora. "Scommetto, però, che le loro tende non sono altrettanto pulite", pensò Dortmunder.

«Proprio così» ripeté ora, indicando gli opuscoli in carta patinata sparpagliati sul tavolino e sul pavimento. «Potete avere l'Enciclopedia e lo scaffale per l'Enciclopedia *e* il Mondo della Scienza per i Ragazzi *e* lo scaffale per il Mondo della Scienza per i Ragazzi *e* il mappamondo. Non solo: potrete consultare gratuitamente per ben cinque anni la nostra ricchissima biblioteca di Butte, nel Montana, e...»

«E dovremmo andare fino a Butte, nel Montana?» Era una di quelle donnine aggraziate che riescono a restare attraenti anche quando aggrottano la fronte. Il suo vero ruolo, nella vita, sarebbe stato quello di gestire una trattoria di campagna, e invece eccola là, in quella specie di ghetto per impiegati di prima categoria, nel cuore di Long Island.

«No, no» disse Dortmunder, con un sorriso tutta sincerità. La maggior parte delle casalinghe che incontrava nel corso del suo lavoro lo lasciava indifferente, ma di tanto in tanto ne incontrava una come quella, che non era stata robotizzata dalla vita in città, e il contatto lo rendeva sempre allegro. "È stimolante", pensò, e sorrise soddisfatto per aver usato una parola come quella, sia pure in un monologo interiore. Poi trasferì il sorriso sulla cliente e disse: «Deve *scrivere* a Butte, nel Montana. Basta spiegare che cosa vuole sapere, ad esempio, su...».

VISIT…

«Sulla parapsicologia.»

«Appunto» disse Dortmunder, come se avesse capito di che cosa si trattava. «Su qualunque argomento, insomma, e loro le mandano tutte le notizie.»

«Mammamia!» fece lei, e guardò di nuovo gli opuscoli sparsi per il soggiorno.

«E non dimentichi gli aggiornamenti annuali. Servono per completare l'Enciclopedia di tutte le novità.»

«Mammamia!»

«Per prenotare l'intera opera, più quello che le ho spiegato, è sufficiente un anticipo di soli dieci dollari.» Un tempo, Dortmunder usava la frase "un anticipo di dieci miseri dollari", ma poi si era accorto che i clienti che alla fine si rifiutavano di sottoscrivere l'affare avevano quasi sempre fatto una smorfia, alla parola "miseri", e così Dortmunder l'aveva eliminata, ottenendo risultati migliori.

«Certo che è un affare interessante» disse la donna. «Le dispiace aspettare mentre vado a prendere la borsetta?»

«Prego» rispose Dortmunder.

La donna uscì dalla stanza, e Dortmunder si sedette sul divano, sorridendo pigramente al mondo fuori dalla finestra. Uno doveva pur campare in qualche modo, tra un colpo e l'altro, e non c'era niente di meglio di un "bidone enciclopedico". In primavera e in autunno, almeno. D'inverno faceva troppo freddo per andare di porta in porta, e d'estate troppo caldo. Ma nei periodi adatti, il vecchio trucchetto dell'enciclopedia era il migliore: permetteva di respirare l'aria fresca e di girare per i quartieri signorili, di sedersi su comodi divani e di chiacchierare con simpatiche signore della buona borghesia, e rendeva tanto da potersi comprare pane e anche companatico.

Calcolando dieci o quindici minuti per cliente, anche se con quelli che non compravano in genere ci si metteva molto meno, e ammesso che solo uno su cinque ci stesse, faceva dieci dollari l'ora. Con una giornata lavorativa di sei ore e settimana corta, facevano trecento dollari alla settimana, più che sufficienti per un uomo di gusti semplici, anche in una città come New York.

E i dieci dollari erano la cifra perfetta. Se fossero stati meno, il gioco non sarebbe valso la candela; se fossero stati di più, invece, le donne avrebbero preteso di parlarne prima col marito o, ad andare bene, avrebbero pagato con un assegno. E Dortmunder non se la sentiva di andare a incas-

sare assegni intestati a una casa editrice inesistente. I pochi assegni di dieci dollari che si trovava tra le mani alla fine di una giornata, li buttava via.

Adesso erano quasi le quattro del pomeriggio. Dortmunder decise che quella era l'ultima cliente, per quel giorno: sarebbe andato a cercare la più vicina stazione della metropolitana e sarebbe tornato a casa. Quando fosse rientrato, May sarebbe già stata là.

Doveva cominciare a riporre gli opuscoli nella borsa? No, non c'era nessuna fretta. E poi, psicologicamente era meglio che la cliente potesse vedere le belle fotografie di quello che aveva comprato, finché non aveva consegnato le dieci noccioline.

In realtà, la cliente comprava solo una ricevuta. Giacché ci pensava, decise Dortmunder, tanto valeva tirarla fuori, la ricevuta. Aprì la cerniera della borsa, posata sul divano accanto a lui, e sollevò il coperchio.

A sinistra del divano c'era un tavolinetto con una lampada e un telefono color crema. Ora, mentre Dortmunder cacciava la mano nella borsa per tirare fuori il blocchetto delle ricevute, quel telefono disse, piano piano: *"Dit-dit-dit-dit-dit-dit-dit-dit-dit"*.

Dortmunder lo guardò. Con la mano sinistra teneva aperto il coperchio della borsa e con la destra stringeva il blocchetto, ma non si mosse. Qualcuno stava formando un numero, a un altro telefono della casa. Dortmunder guardò accigliato l'apparecchio, che disse: *"Dit"*. Questa volta il numero era molto basso, forse un 1. Poi il telefono ripeté: *"Dit"*. Un altro 1. Dortmunder aspettò, immobile, ma il telefono non parlò più.

Un numero di sole tre cifre? Prima una cifra alta, poi due basse. Che razza di numero poteva essere?

911. Il numero della polizia.

Dortmunder tirò fuori la mano dalla borsa, senza prendere il blocchetto. Non aveva tempo di raccogliere gli opuscoli. Con gestì metodici chiuse la borsa, si alzò, andò alla porta, l'aprì e uscì all'aperto. Poi si chiuse cautamente la porta alle spalle, percorse il vialetto fino al marciapiede e continuò a camminare.

Aveva bisogno di un negozio, o di un cinema, o di un taxi, o perfino di una chiesa. Un posto in cui sparire per un po'. Se restava così in mezzo alla strada, non aveva speranze. Ma non c'era niente in vista, niente tranne case, prati e tricicli. Come l'arabo caduto dal cammello in *Lawrence d'Arabia*, Dortmunder continuò a camminare, nonostante sapesse di essere finito.

Arrivò rombando una Oldsmobile Tornado rossa, con il contrassegno dei

medici. Dortmunder non ci badò finché non sentì stridere i freni. A questo punto guardò meglio e sorrise. «Kelp!».

Si voltò a osservare l'Oldsmobile che descriveva una complicata inversione di marcia, indietreggiando e avanzando, ma facendo pochi progressi. Kelp girava freneticamente il volante, prima in una direzione e poi nell'altra, come un timoniere durante una tempesta, mentre la Oldsmobile sbatteva avanti e indietro contro i marciapiedi.

«Muoviti, Kelp» borbottò Dortmunder, scuotendo la borsa come per aiutare Kelp a sbloccare la macchina.

Finalmente l'Oldsmobile salì con le ruote anteriori sul marciapiede, accelerò, descrisse un semicerchio e andò a fermarsi vicino a Dortmunder. Dortmunder, il cui entusiasmo era parecchio diminuito, aprì la portiera e salì.

«Eccoti qui» disse Kelp.

«Eccomi qui» rispose Dortmunder. «Portami via, svelto!»

Kelp assunse un'aria addolorata. «Ti ho cercato per tutta la città.»

«Non sei il solo, a cercarmi» disse Dortmunder, girandosi per guardare attraverso il lunotto posteriore. Ancora niente. «Avanti, andiamo.»

Ma Kelp era ancora addolorato. «Ieri sera hai detto che oggi saresti andato in Ranch Cove Estates.»

Dortmunder lo guardò: «Perché, non ci sono?».

Kelp indicò attraverso il parabrezza. «Ranch Cove Estates finisce a tre isolati da qui. Questo è Elm Valley Heights.»

Dortmunder si guardò attorno. «Devo aver superato il confine senza accorgermene» disse.

«Sono andato avanti e indietro, avanti e indietro. Mi ero appena arreso e stavo per tornare in città. Ero convinto che non ti avrei più trovato.»

Cos'era quella sirena in lontananza? «Be', adesso mi hai trovato» disse Dortmunder. «Perché non andiamo da qualche parte?»

Ma Kelp non voleva distrarsi con la guida. Aveva lasciato il motore acceso, ma la marcia era in folle. Aveva qualcos'altro da dire. «Sai che cosa significa andare avanti e indietro, avanti e indietro per tutta la giornata, e il tipo che si cerca non è neanche a Ranch Cove Estates?»

Era proprio una sirena, e si avvicinava. Dortmunder disse: «Allora, perché non ci andiamo adesso a Ranch Cove Estates?».

«Spiritoso» esclamò Kelp. «Ti rendi conto che ho dovuto metterci un dollaro di benzina, in questa macchina, e quando l'ho presa aveva il serbatoio pieno?»

«Ti rimborserò» disse Dortmunder. «Basta che usi un po' di quella benzina per portarmi via di qui.» In fondo alla strada comparve una luce rossa che ammiccava e si avvicinava velocemente.

«Non voglio i tuoi soldi» rispose Kelp. Era leggermente placato, anche se non ancora del tutto. «Voglio solo che quando dici che vai a Ranch Cove Estates, tu vada a Ranch Cove Estates.»

Sotto la luce rossa che ammiccava c'era una macchina della polizia, e tutt'e due si avvicinavano velocemente. «Scusa» disse Dortmunder. «Non lo farò più.»

Kelp lo guardò, preoccupato. «Come? Quando mai hai parlato così? Ti senti male?»

La macchina della polizia era a soli due isolati di distanza, adesso. Dortmunder si portò le mani alla faccia.

«Ehi, che ti succede?» domandò Kelp. Poi disse qualcos'altro, ma l'ululato della sirena era così forte che inghiottì la sua voce. La sirena si fece assordante, poi si modulò e diminuì alle loro spalle.

Dortmunder tirò via le mani dalla faccia e si guardò atcorno. L'autopattuglia era a un isolato da loro e stava accostando davanti alla casa dalla quale era uscito Dortmunder.

Kelp scrutava la scena attraverso lo specchietto retrovisivo. «Chissà chi cercano» disse, accigliato.

«Me» rispose Dortmunder, con voce leggermente tremula. «Ti dispiace portarmi via di qui, adesso?»

II

Kelp guidò con un occhio alla strada e uno allo specchietto retrovisivo, che adesso incorniciava una via deserta. Era tranquillo, ma all'erta. «Avresti dovuto dirmelo prima» esclamò.

«Ho tentato» rispose Dortmunder, che se ne stava cupo e irritato, in un angolo.

«Avresti potuto metterci tutti e due nei guai» disse Kelp. Il ricordo della sirena dell'autopattuglia lo innervosiva, e il nervosismo lo rendeva sempre loquace.

Dortmunder non rispose. Kelp gli lanciò un'occhiata e vide che fissava minacciosamente lo scompartimento del cruscotto, come se si chiedesse se dentro poteva esserci una scure. Kelp ricominciò a guardare la strada e lo specchietto retrovisivo. «Con la fedina penale che hai, se ti beccano ti con-

dannano all'ergastolo.»

«Ma davvero?» disse Dortmunder. Il suo tono era acido, addirittura peggio del solito.

Kelp guidò per un minuto con una sola mano, mentre tirava fuori di tasca un pacchetto di Angel, scuoteva fuori una sigaretta e se la metteva tra le labbra. Poi porse il pacchetto a Dortmunder. «Sigaretta?»

«Che razza di marca è?»

«È una marca nuova, di quelle con un minimo tasso di nicotina e di catrame. Provale.»

«Preferisco le Camel» disse Dortmunder, e Kelp, con la coda dell'occhio, lo vide tirare fuori di tasca un pacchetto sgualcito. «Angel» borbottò Dortmunder. «Che razza di nome, per delle sigarette!»

Kelp ci rimase male. «E che razza di nome è Camel? Se non altro, Angel significa qualcosa. Camel, invece, che diavolo vuol dire?»

«Vuol dire sigarette» dichiarò Dortmunder. «Da anni e anni vuol dire sigarette. Se dovessero offrirmi delle Angel, penserei subito che si tratta di un bidone.»

«Solo perché stavi per tirarlo tu, un bidone, pensi che tutto debba essere un bidone.»

«Hai ragione» disse Dortmunder.

A questo punto, Kelp avrebbe potuto cavarsela con qualsiasi cosa, tranne che col sentirsi dare ragione. Non sapendo che rispondere, lasciò cadere la conversazione. Poi, accorgendosi di avere ancora in mano il pacchetto delle sigarette, se lo cacciò nel taschino della camicia.

Dortmunder disse: «Pensavo che tu avessi smesso di fumare».

Kelp si strinse nelle spalle. «Ho ricominciato.» Mise tutt'e due le mani sul volante, mentre imboccava una svolta a destra sulla Merrick Avenue, una strada zeppa di traffico.

«Pensavo che gli annunci televisivi contro i pericoli del cancro ti avessero spaventato» disse ancora Dortmunder.

«Infatti» disse Kelp. Adesso c'erano macchine davanti e di dietro, ma nessuna con dentro dei poliziotti. «Solo che adesso non li trasmettono più. Hanno smesso contemporaneamente gli annunci contro i pericoli del cancro e quelli a favore delle sigarette. E così ho ricominciato a fumare.» Senza distogliere lo sguardo dalla strada, allungò la mano per spingere il pulsante dell'accendino. Il parabrezza fu innaffiato da un abbondante spruzzo d'acqua, e Kelp non riuscì a vedere più niente.

Dortmunder gridò: «Che diavolo stai combinando?».

«Accidenti!» strillò Kelp, schiacciando di colpo il freno. La macchina si bloccò di colpo, sbalzandoli dal sedile. «Queste macchine americane!» strillò di nuovo Kelp, e qualcosa cozzò contro di loro da dietro.

Dortmunder si staccò dal parabrezza. «Be', meglio questo che l'ergastolo.»

Kelp aveva trovato il pulsante del tergicristallo, che adesso sventagliava avanti e indietro sul vetro, schizzando acqua a destra e a manca. «Tutto bene» disse Kelp, e qualcuno bussò al finestrino, vicino al suo orecchio sinistro. Kelp si voltò, e là fuori vide un tipo robusto, in soprabito, che urlava. «Che c'è, adesso?» domandò Kelp. Cercò il pulsante che doveva abbassare il finestrino, lo premette, e il finestrino si abbassò veramente. Adesso Kelp poteva sentire che cosa strillava il tipo robusto. «Guardi che cos'ha combinato alla mia macchina!»

Kelp guardò davanti, ma davanti non c'era un bel niente. Poi guardò nello specchietto retrovisivo e vide che dietro c'era una macchina, molto vicina alla sua.

Il tipo robusto stava urlando: «Venga a vedere! Venga a vedere, le dico!».

Kelp aprì la portiera e scese. Una Pinto color bronzo aveva il muso infilato nella coda della Tornado rossa. «Accidenti!» esclamò Kelp.

«Guardi che cos'ha combinato alla mia macchina!»

Kelp si avvicinò al punto in cui le due macchine si incontravano e studiò la situazione: vetri rotti, paraurti sventrati e un liquido denso che colava sul fondo stradale, formando una pozza verdastra.

«Si rende conto di quello che ha combinato alla mia macchina?» strillò il tipo robusto. «Eh? Se ne rende conto?»

Kelp scosse la testa. «Oh, no. È stato lei a investirmi da dietro. Io non ho fatto proprio niente.»

«Ha frenato di colpo! Come dovevo fare a...»

«Qualunque compagnia assicuratrice le dirà che è sempre colpa di quello di dietro, se...»

«Ha frenato di colpo! Be', vedremo come la pensa la polizia!»

Polizia. Kelp guardò il tipo robusto, sorridendo tranquillamente, e fece il giro della Pinto, come per ispezionare il danno dall'altra parte. C'era una fila di negozi, da quel lato, e Kelp vide un passaggio tra due vetrine.

Mentre girava attorno alla Pinto, Kelp guardò meglio e notò che il cortile di scarico di fianco al passaggio era pieno di scatoloni senza coperchio pieni di libretti in edizione economica. Cinque o sei titoli, con una dozzina

di copie per ogni titolo. Uno si chiamava *Bambola di Carne*, un altro *Passione d'Uomo*, un altro ancora *Strano Affare*. In copertina, ragazze svestite. Poi c'erano *Chiamami Peccatrice*, *Estasi* e *Apprendista Vergine*. Kelp si fermò.

Il tipo robusto l'aveva seguito, ansante e urlante, agitando le braccia e facendo sventolare il soprabito (con una giornata così, quello portava il soprabito!), ma adesso, quando Kelp si fermò, si fermò anche lui e abbassò la voce a un tono quasi normale. «E allora?»

Kelp rimase a guardare i libri. «Ha parlato di polizia.»

Le macchine di passaggio erano costrette a descrivere un semicerchio per proseguire. Un tizio al volante di una Cadillac gridò: «Ehi, voi due, perché non levate di mezzo le vostre carrette?».

«Intendevo polizia *della strada*» rispose il tipo robusto.

«Qualunque cosa intendesse» disse Kelp «ha parlato di polizia. Be', sono sicuro che la polizia si interesserà più al fatto che mi ha tamponato che alla mia frenata.»

«La Corte Suprema...»

«Non credo proprio che la Corte Suprema si occupi di incidenti stradali» disse Kelp. «Al massimo, se ne occuperà la polizia della Contea di Suffolk.»

«Metterò la faccenda nelle mani del mio avvocato» dichiarò il tipo robusto, ma adesso non sembrava più tanto sicuro di sé.

«Mi ha investito da dietro» continuò Kelp. «Cerchi di non dimenticarlo.»

Il tipo robusto si guardò attorno, come in cerca d'una via d'uscita, poi consultò l'orologio. «Sono in ritardo per un appuntamento.»

«Anch'io» disse Kelp. «In fondo, abbiamo avuto tutti e due gli stessi danni. Io pagherò il mio e lei pagherà il suo. Se facciamo intervenire le nostre assicurazioni, non faranno altro che aumentare il prezzo della polizza.»

«Capaci addirittura di non volerci più come clienti» disse il tipo robusto. «Mi è già successo una volta. Se non fosse stato per un amico di mio cognato, a quest'ora sarei senza assicurazione.»

«So benissimo come vanno queste cose» disse Kelp.

«Quei bastardi delle assicurazioni ci spillano fino all'ultimo centesimo» dichiarò il tipo robusto «e poi, *buuum*, ci mollano.»

«È meglio non averci niente a che fare.»

«D'accordo» disse il tipo robusto.

«Be', arrivederci» fece Kelp.

«Arrivederci» rispose il tipo robusto, ma mentre lo diceva assunse un'aria perplessa, come se si domandasse dove aveva sbagliato durante quel colloquio.

Dortmunder non era nella macchina. Kelp scosse la testa, mentre metteva in moto la Tornado. «Oh, uomo di poca fede» borbottò tra i denti, mentre partiva con uno sferraglio di metallo.

Non si accorse di essersi portato dietro il paraurti anteriore della Pinto. Se ne rese conto solo due isolati dopo, quando, fermandosi a un semaforo, il paraurti cadde a terra con un fracasso infernale.

III

Dortmunder aveva percorso tre isolati lungo la Merrick Avenue, facendo dondolare lungo il fianco la borsa semivuota, quando la Tornado rossa si accostò a lui e Kelp gridò: «Ehi, Dortmunder, sali!».

Dortmunder si chinò a guardare attraverso il finestrino aperto. «Prendo la metropolitana» disse. «Grazie lo stesso.»

La Tornado sfrecciò via, superò una fila di macchine posteggiate e andò a fermarsi a un idrante. Kelp saltò giù e andò incontro a Dortmunder. «Sta' a sentire...»

«Le cose sono andate lisce, finora» disse Dortmunder. «Voglio che continuino ad andare così.»

«È colpa mia se quel tipo mi ha tamponato?»

«Hai visto in che stato è ridotta?» domandò Dortmunder, indicando la Tornado.

«Che me ne importa? Non è mica mia.»

«È fracassata» fece Dortmunder.

«Sta' a sentire» disse Kelp. «Non vuoi sapere perché ti cercavo?»

«No» rispose Dortmunder, continuando a camminare.

«Dove diavolo stai andando?»

«Alla stazione della metropolitana.»

«Ti ci porto io.»

«Non ci pensare neanche.»

«Sta' a sentire» ripeté Kelp. «È un po' che aspetti un colpo grosso, vero?»

«Piantala.»

«Ascoltami, almeno! Non vorrai passare il resto dei tuoi giorni a vendere

enciclopedie che non esistono!»

Dortmunder non rispose. Continuò a camminare.

«E allora? Sì o no?»

Dortmunder continuò a camminare.

«Dortmunder» disse Kelp «giuro che ho un colpo grosso da offrirti. Questa volta andiamo sul sicuro. Un colpo così importante che potrai ritirarti a vita privata per almeno tre anni. Forse per quattro.»

«L'ultima volta che sei venuto a propormi un colpo» disse Dortmunder «abbiamo dovuto fare cinque tentativi per arrivare in fondo, e quando siamo arrivati in fondo sono rimasto a mani vuote.» Continuò a camminare.

«È stata colpa mia, forse? Colpa della sfortuna, casomai. L'idea era ottima, devi ammetterlo. Accidenti a te, vuoi smetterla di camminare?»

Dortmunder continuò a camminare.

Kelp corse di fronte a lui e proseguì all'indietro per un tratto. «Ti chiedo solo di ascoltarmi e di venire a dare un'occhiata. Sai che ho fiducia nella tua opinione. Se non ti convincerà, rinuncerò anch'io.»

«Inciamperai in quel pechinese» disse Dortmunder.

Kelp la smise di camminare all'indietro, si voltò, guardò la donna che teneva al guinzaglio il pechinese e ricominciò a camminare diritto, al fianco di Dortmunder. «Siamo amici da molto tempo e penso di avere il diritto di chiederti un piacere personale. Vieni a vedere, almeno.»

Dortmunder si fermò e gli lanciò un'occhiataccia. «Siamo amici da molto tempo e penso di avere il diritto di pensare che quando proponi un colpo dev'esserci sotto qualcosa che non funziona.»

«Non sei gentile.»

«Non volevo esserlo.»

Dortmunder stava per rimettersi in moto, quando Kelp esclamò: «Tra l'altro, il colpo non è mio. Conosci mio nipote Victor?».

«No.»

«L'ex agente dell'FBI. Non te ne ho mai parlato?»

Dortmunder lo guardò. «Hai un nipote che è agente dell'FBI?»

«*Ex* agente dell'FBI. Ha dato le dimissioni.»

«Ha dato le dimissioni!»

«O forse l'hanno licenziato» disse Kelp. «È stato per una discussione che aveva avuto a proposito di una stretta di mano segreta.»

«Kelp, perderò il treno.»

«Non me lo sto inventando! Non è colpa mia, se sembra incredibile. Victor continuava a scrivere promemoria a destra e a manca, sostenendo

che l'FBI doveva istituire una stretta di mano segreta, in modo che gli agenti potessero riconoscersi ai ricevimenti e roba del genere, ma quelli non erano d'accordo. E così o lui ha dato le dimissioni o loro l'hanno licenziato. Qualcosa di simile, insomma.»

«Ed è lui che propone il colpo?»

«Sta' a sentire, è stato *nell'*FBI, ha superato i test e tutto, non è un imbecille. È laureato. Non gli manca niente.»

«Ma voleva che istituissero una stretta di mano segreta.»

«Nessuno è perfetto» disse Kelp in tono ragionevole. «Insomma, vuoi conoscerlo e ascoltarlo? Victor ti piacerà. E ti assicuro che il colpo è favoloso.»

«May mi aspetta a casa» disse Dortmunder. Sentiva di essere sul punto di cedere.

«Te li do io i soldi per telefonarle» fece Kelp. «Avanti, che ne dici?»

«Dico che faccio un errore, ecco che cosa ne dico.» Dortmunder girò su se stesso e tornò indietro. Dopo un attimo, Kelp lo rincorse sorridendo allegramente. Proseguirono insieme.

La Tornado aveva una multa sotto il tergicristalli.

IV

«Férmi tutti!» abbaiò Victor. «Questa è una rapina!»

Premette il pulsante dello stop, fece girare il nastro all'indietro e riascoltò l'incisione. «Fermi tutti!» abbaiò il registratore. «Questa è una rapina!»

Victor sorrise, posò il registratore sul tavolo e prese gli altri due. Erano tre piccoli registratori, grandi all'incirca quanto una macchina fotografica. Dentro uno, Victor disse con voce stridula: «Non potete farlo!». Poi, dopo aver cacciato un *"Iiiiik!"* in falsetto, passò l'incisione da un registratore all'altro. La frase e il grido si trasferirono così dal registratore numero tre a quello numero due; poco dopo, Victor diceva con voce profonda: «Attenti, ragazzi, sono armati!». Gradualmente, passando da un registratore all'altro e ritorno, costruì una risposta corale all'annuncio della rapina, e quando fu soddisfatto del risultato trasferì il tutto sul primo registratore.

La stanza in cui si trovava Victor era stata un garage, ma adesso era cambiata: stava a metà tra uno studio e un laboratorio radiotecnico, con in più qualcosa della cineteca. Il tavolo da lavoro, cosparso di meccanismi da registrazione, vecchie riviste e aggeggi vari, era contro la parete di fondo, che era completamente ricoperta di ritagli di vecchie riviste di cronaca ne-

ra. In alto, sulla stessa parete, era appeso uno schermo cinematografico arrotolato, che poteva essere tirato giù e assicurato a un gancio infisso dietro il tavolo.

La parete a sinistra di Victor era nascosta da mensole cariche di libri, riviste, fumetti, fascicoli e vecchi romanzi per ragazzi... *Dave Dawson*, *Bomba* e *Amici per la Pelle.* Anche la parete di destra era coperta di mensole, ma queste ospitavano un impianto stereofonico, dischi e nastri registrati per lo più di vecchie trasmissioni radiofoniche come *Il Ranger Solitario* e *Terry e i Pirati.* Su una mensola più piccola, in basso, c'era una fila di scatolette contrassegnate con nitide scritte in rosso: *Il Vendicatore Scarlatto*, *La Banda del Tigre*, *Terrore nel Buio* e così via.

L'ultima parete, dove un tempo si aprivano le porte del garage, era riservata al cinema: due proiettori, uno di otto millimetri e uno di sedici, e mensole su mensole di pellicole. Qua e là, nei punti in cui le pareti erano libere, spiccavano vecchi manifesti cinematografici: *Flash Gordon conquista l'Universo* e simili, e coperchi di vecchie scatole di commestibili: Kellog's Pep, Quaker Puffed Rice, Post Toasties.

Nella stanza non erano visibili né porte né finestre, e la maggior parte dello spazio centrale era occupato da vecchie poltrone da sala cinematografica, disposte su tre file di cinque poltrone l'una, tutte rivolte verso la parete di fondo, verso il tavolo, verso il telone arrotolato e verso Victor.

Avendo appena trent'anni, Victor non era ancora nato quando la maggior parte del materiale raccolto in quella stanza aveva fatto la sua prima comparsa. Victor aveva scoperto per caso le riviste di cronaca nera, quando frequentava il liceo, e aveva cominciato a raccoglierle. Poi, a poco a poco, aveva allargato i suoi interessi a tutte le fonti d'avventura di prima della seconda guerra mondiale. Per lui, quella roba aveva un significato storico e affettivo, ma non nostalgico, perché non faceva parte dei ricordi della sua gioventù, che era stata rallegrata da Howdy Doody e da John Cameron Swayze.

Forse era questo hobby a mantenerlo giovane. Qualunque cosa potesse essere Victor, non dimostrava la sua età. Al massimo gli si potevano dare vent'anni, e per lo più la gente gliene dava quindici o sedici. Immancabilmente, quando entrava in un bar e chiedeva un alcoolico, gli veniva domandato di mostrare i documenti. A volte, quando era ancora nell'FBI, era risultato imbarazzante, doversi identificare come un agente federale e vedere l'indiziato rotolare per terra dalle risate. Il suo aspetto aveva ostacolato la sua attività anche in altro modo: ad esempio, non aveva

mai potuto essere infiltrato in un'università perché sembrava troppo giovane per un universitario. Né poteva farsi crescere la barba, perché al massimo gli spuntavano sulla faccia quattro peli sparsi che gli davano l'aspetto di uno colpito da radiazioni atomiche. E quando si faceva allungare i capelli, assomigliava alla mascotte dei Tre Moschettieri.

A volte, Victor pensava che l'FBI l'avesse lasciato andare anche per la questione del suo aspetto giovanile, oltre che per la faccenda della stretta di mano. Un giorno, quando era stato assegnato all'ufficio di Omaha, aveva sentito il capo agente Flanagan dire all'agente Goodwin: «Va bene che vogliamo che i nostri ragazzi abbiano l'aria pulita, ma quello è ridicolo!». E Victor aveva capito che parlava di lui.

Ma tanto, l'FBI non era adatto a lui. Non aveva proprio niente a che fare con *L'FBI in Pace e in Guerra*, o con *G-men*, o con gli altri libri che Victor aveva letto. Non si *chiamavano* neanche G-men, ma agenti. Tutte le volte che aveva dovuto definirsi "agente", Victor aveva avuto un'immagine mentale di se stesso nei panni di un extraterrestre membro di una sparuta avanguardia venuta a rendere schiava l'umanità e a consegnare la Terra nelle mani dei Mostri Verdi di Alpha Centauri II. L'aveva sempre considerata un'immagine mentale inquietante, che aveva influito gravemente sulla sua tecnica durante gli interrogatori.

E poi, pensate: Victor era stato nell'FBI per ventitré mesi, e non aveva mai preso in mano una pistola mitragliatrice. Non ne aveva *vista* neanche una. E non aveva mai abbattuto una porta, né si era mai portato alla bocca un megafono per urlare: «Mani in alto, amico, abbiamo circondato la casa!». Al massimo, aveva chiamato al telefono i genitori dei disertori per domandare se avevano visto il figlio di recente. E aveva riordinato un sacco di archivi...

No, l'FBI non era certo il posto per lui. Ma quale... oltre a quel garage... era il posto per lui? Si era laureato in legge, ma non aveva mai affrontato l'esame per diventare avvocato. Tra l'altro, non ne aveva nessuna voglia, di diventare avvocato. In quegli ultimi tempi aveva guadagnato qualche soldo vendendo vecchi libri e vecchie riviste, per lo più attraverso ordini postali, ma non la poteva certo considerare una soluzione soddisfacente.

Be', chissà che quella faccenda con zio Kelp non si trasformasse in qualcosa di buono. Si sarebbe visto.

«Non potete farlo!» disse con voce virile nel secondo registratore, e poi sovrappose un grido stridulo, disperato: «No! No!». Alla fine spense i registratori, aprì un cassetto del tavolo ed estrasse una Firearms International

automatica, calibro 25. Controllò il caricatore: conteneva ancora cinque proiettili a salve. Accese un registratore, sparò due colpi in rapida successione e poi un terzo, gridando contemporaneamente: «No, no!».

«Uh» disse una voce.

Victor si voltò, sorpreso. Sulla parete sinistra si era aperta verso l'interno una sezione delle mensole, e nel vano c'era Kelp, allibito. Alle sue spalle s'intravedeva una striscia di cortile illuminato dal sole e una parte del muro bianco del garage del vicino. «Io, mh...» fece Kelp, indicando in varie direzioni.

«Oh, ciao» disse Victor, allegramente. E agitò la pistola con aria invitante, aggiungendo: «Entra!».

Kelp puntò un dito contro la pistola. «Quella, mh...»

«Oh, è a salve» rispose Victor, tranquillo. Spense il registratore, ripose la pistola nel cassetto e si alzò. «Entra!»

Kelp entrò e chiuse la sezione di mensole. «Non dovevi spaventarmi a quel modo.»

«Oh, mi dispiace» esclamò Victor, preoccupato.

«Mi spavento facilmente» continuò Kelp. «Basta che uno spari un colpo, o mi tiri un coltello, e io mi spavento.»

«Me ne ricorderò» disse Victor, serio.

«Comunque, ho trovato il tizio di cui ti parlavo.»

«Quello che prepara i piani?» domandò Victor, con aria interessata. «Dortmunder?»

«Proprio lui. Non sapevo se potevo portarlo qui. So che preferisci tenertelo tutto per te, questo posto.»

«Bravo» approvò Victor. «Dov'è, Dortmunder?»

«In fondo al viale.»

Victor corse verso la parete contro la quale si trovavano i proiettori e le pellicole. In un angolo era appeso un manifesto del film *La chiave di vetro*, con la fotografia di George Raft. Victor ne sollevò un lembo e osservò il mondo esterno attraverso un piccolo riquadro di vetro polveroso.

Vide il vialetto coperto d'erbaccia che costeggiava la sua casa, con le due strisce di cemento vecchio e crepato che portavano al marciapiede e alla strada. Quella era una parte di Long Island molto più vecchia di Ranch Cove Estates e di Elm Valley Heights. Si chiamava Bella Vista; le strade erano tutte diritte, e le case per lo più di due piani, piccole, per una sola famiglia, con un porticato davanti.

In fondo al marciapiede Victor vide un uomo che camminava lentamente

avanti e indietro, aspirando fumo da una sigaretta tenuta nella mano a coppa. Victor annuì, soddisfatto di quello che vedeva. Dortmunder era alto, magro e dall'aria stanca; aveva l'aspetto sfinito di Humphrey Bogart nel *Tesoro della Sierra Madre.* Victor fece una smorfia alla Edward G. Robinson con l'angolo della bocca, si tirò indietro e abbassò il lembo del manifesto. «Bene» esclamò. «Andiamo da Dortmunder.»

«Certo» disse Kelp.

Victor aprì la sezione di parete e fece cenno a Kelp di precederlo. Dalla parte esterna la sezione era una normalissima porta, con in mezzo una finestrella protetta da una tendina di cinz. Victor chiuse la porta e seguì Kelp sul davanti della casa, giù per il vialetto.

Victor non poté fare a meno di voltarsi indietro, quando fu a metà vialetto, per ammirare la sua opera. Dal di fuori sembrava un normalissimo garage, tranne che aveva l'aria più vecchia di molti altri, con quelle due porte chiuse col lucchetto. Chiunque si fosse avvicinato alle porte e avesse guardato attraverso le finestrelle polverose avrebbe visto solo buio; a una decina di metri dal vetro Victor aveva incollato del feltro nero contro un pezzo di compensato, ma nessuno se ne sarebbe mai accorto; chiunque avrebbe pensato che si trattava solo di una stanza immersa nell'oscurità. Victor aveva tentato di incollare sul feltro la fotografia di una vecchia Ford del 1933, ma non era riuscito ad azzeccare la prospettiva, e così si era accontentato del buio.

Si voltò di nuovo verso il marciapiede e proseguì Con Kelp per andare incontro a Dortmunder, che si fermò, gettò via il mozzicone della sigaretta e li guardò con aria acida.

Kelp fece le presentazioni. «Dortmunder, questo è Victor.»

«Salve» disse Dortmunder.

«Salve, signor Dortmunder» disse Victor con voce entusiasta, e tese la mano. «Ho sentito parlare molto di lei» continuò con ammirazione.

Dortmunder guardò la mano, poi guardò Victor, e alla fine strinse quella mano, dicendo all'improvviso: «Ha sentito parlare molto di me?».

«Da mio zio» spiegò Victor, orgoglioso.

Dortmunder lanciò a Kelp un'occhiata che era difficile definire, e disse: «Davvero?».

«In generale» fece Kelp. «Sai, proprio in generale.»

«Questo e quello» suggerì Dortmunder.

«Appunto, sì.»

Victor sorrise a tutti e due. Dortmunder era perfetto, come aspetto, come

voce, come atteggiamento, come tutto. Perfetto. Dopo la delusione che aveva avuto con l'FBI, Victor non aveva saputo con esattezza che cosa aspettarsi, ma fino a quel momento Dortmunder era proprio quello che Victor aveva sperato.

Si fregò le mani, soddisfatto. «Be'» disse poi, felice «andiamo a dare un'occhiata?»

V

Si sedettero tutti e tre sul sedile anteriore, con Dortmunder a destra. Tutte le volte che voltava la testa a sinistra, Dortmunder vedeva Victor, seduto in mezzo, che gli sorrideva come se fosse stato un pescatore e lui, Dortmunder, il pesce più grosso che Victor avesse mai preso. La cosa innervosiva Dortmunder, tanto più che Victor aveva fatto parte dell'FBI, perciò Dortmunder tenne la testa voltata a destra per la maggior parte del tempo e guardò sfilare le case fuori dal finestrino. Case e case e case. Milioni di camere da letto!

Dopo un po' Victor disse: «Be', abbiamo scelto proprio una bella giornata».

Dortmunder voltò la testa, e Victor stava sorridendogli. «Sì» disse Dortmunder, e si girò dall'altra parte.

«Mi dica una cosa, signor Dortmunder» esclamò Victor «legge i giornali?»

Che razza di domanda! Dortmunder tenne la testa voltata a destra e borbottò: «Qualche volta».

«Qualche giornale in particolare?» Victor aveva usato un tono disinvolto, come se intendesse semplicemente fare due chiacchiere. Ma erano due chiacchiere strane, per Dortmunder.

«Qualche volta leggo il *"Times"*» disse, guardando sfilare le strade laterali.

«È un giornale progressista, vero? Allora le sue scelte politiche sono così? Progressiste?»

Dortmunder non poté fare a meno di voltarsi a guardarlo, ma Victor stava sorridendo ancora, tale e quale a prima, e così Dortmunder girò di scatto la testa, dicendo: «A volte leggo il *"News"*».

«Ah» fece Victor. «Capisco. Ma è più d'accordo col *"Times"* o col *"News"*?»

Dall'altra parte di Victor, Kelp disse: «Piantala, Victor. L'hai lasciato,

quel posto, non dimenticartelo».

«Eh? Ma stavo solo facendo due chiacchiere.»

«Lo so che cosa stavi facendo» disse Kelp «ma a sentirti sembra un terzo grado.»

«Oh, quanto mi dispiace!» esclamò Victor. Sembrava sincero. «È difficile togliersi l'abitudine. Se sapesse com'è difficile!»

Kelp e Dortmunder non fecero commenti.

«Signor Dortmunder» continuò Victor «le chiedo scusa. Non intendevo immischiarmi nei suoi affari.»

Dortmunder gli lanciò un'occhiata e vide che aveva l'aria triste e pentita. Dortmunder lo guardò con maggior sicurezza, dicendo: «Non si preoccupi. Niente di male».

E Victor sorrise di nuovo. Alla nuca di Dortmunder, disse: «Sono lieto che non si sia seccato, signor Dortmunder».

Dortmunder grugnì, guardando sfilare le case.

«Dopo tutto, se non vuole parlarmi delle sue scelte politiche, non vedo perché dovrebbe farlo.»

«Victor» disse Kelp, in tono ammonitore.

«Eh?»

«Ricominci?»

«Ma... Ehi, dovevi voltare qui.»

Dortmunder guardò passare la strada laterale e sentì che la macchina rallentava.

«Devo fare un'inversione di marcia, adesso» disse Kelp.

«Fa' il giro dell'isolato» suggerì Dortmunder.

«È lo stesso. Faccio un'inversione di marcia.»

Dortmunder si voltò per lanciare un'occhiataccia a Kelp, oltre il sorriso di Victor. «Fa' il giro dell'isolato, ti dico.»

Victor, che sembrò non aver notato nessuna tensione nell'aria, indicò davanti. «Perché non arrivi laggiù e poi volti a destra? Si sbuca all'incirca nello stesso punto.»

«Certo» rispose Kelp, stringendosi nelle spalle, come se non gliene importasse niente. La Tornado ripartì in avanti, e Dortmunder si sottrasse di nuovo dal sorriso di Victor e guardò sfilare le case. Superarono due piccoli agglomerati di negozi, ognuno completo di discoteca e ristorante cinese, e alla fine si fermarono davanti a una banca. «Eccola» disse Kelp.

Era una vecchia banca, un edificio di pietra che con gli anni si era fatta grigio scuro. Come molte banche costruite negli anni Venti, faceva del suo

meglio per assomigliare a un tempio greco; negli anni Venti, infatti, gli americani avevano veramente adorato il denaro. Date le dimensioni ridotte delle banche di periferia, il motivo del tempio greco non era assolutamente adatto alla maggior parte di loro. E così era con questa: le quattro colonne di pietra che ornavano la facciata erano tanto vicine l'una all'altra che sembrava impossibile passarci in mezzo per raggiungere l'ingresso.

Dortmunder dedicò parecchi secondi allo studio dell'ingresso, delle colonne, del marciapiede, dei negozi sui due lati della banca, e poi la porta d'ingresso si aprì e ne uscirono due uomini in tuta, con in testa un casco da edili. Reggevano una massiccia scrivania di legno, e le chiavi che tenevano attaccate a una catena tintinnavano come una campanella votiva. «Siamo arrivati troppo tardi» disse Dortmunder.

«Non *quella* banca» fece Kelp. «*Quella*.»

Dortmunder voltò di nuovo la testa, guardando Kelp oltre il sorriso di Victor. Kelp indicò dall'altra parte della strada, e Dortmunder chinò la testa (per un secondo, terrorizzato, pensò che Victor stesse per baciarlo, ma non accadde), e guardò la seconda banca.

Dapprima non la vide neanche, però. Una cosa azzurra, bianca e cromata, bassa e lunga... non riuscì a distinguere altro. Ma poi vide la scritta, che occupava tutta la facciata della cosa:

SEDE PROVVISORIA
Banca Agricola e Credito
Fondiario

Guardate come CRESCIAMO!

«Che diavolo è?» domandò Dortmunder.

«Una roulotte» rispose Kelp. «Una di quelle che chiamano trailer. Non ne hai mai viste?»

«Ma quella, che diavolo è?»

«È la banca» disse Kelp.

Sorridendo, Victor spiegò: «Stanno abbattendo il vecchio edificio, signor Dortmunder, e sullo stesso posto costruiranno quello nuovo. E così, nel frattempo, la banca ha preso sede nel trailer».

«Nella roulotte» disse Dortmunder.

«Non è una novità» intervenne Kelp. «Non te n'eri mai accorto, che ormai le roulottes servono regolarmente come sedi provvisorie?»

«Sì, certo.» Dortmunder si accigliò e guardò oltre le loro due facce e oltre il finestrino e oltre il traffico e oltre il marciapiede opposto, nel tentativo di cavare un po' di senso da quello che stava vedendo, ma era difficile. Soprattutto con Victor che continuava a sorridergli, là vicino al suo orecchio sinistro. «Non vedo niente» disse Dortmunder. «Torno subito. Voi restate qui.»

Scese dalla Tornado e percorse un isolato, studiando di passaggio la vecchia banca. Ormai erano quasi le cinque del pomeriggio, ma l'interno era gremito di operai in casco e tuta, che abbattevano i muri a colpi di piccone. La banca doveva aver fretta di buttar giù il vecchio edificio e di costruire quello nuovo, se era disposta a pagare tutti questi straordinari.

Probabilmente non si fidava a restare troppo nella roulotte.

All'angolo, Dortmunder si girò a sinistra, aspettò che il semaforo diventasse verde e poi attraversò la strada.

Svoltando di nuovo a sinistra, percorse il marciapiede verso la roulotte.

La roulotte era in fondo all'isolato, sull'unico spiazzo libero della strada.

Era una delle più grandi roulotte che Dortmunder avesse mai visto: doveva essere lunga almeno quindici metri e larga quattro. Rientrata di un metro rispetto agli altri edifici, riempiva tutto lo spiazzo, con un'estremità che sfiorava una lavanderia e l'altra che toccava quasi il marciapiede della strada laterale. Lo spiazzo era ricoperto di mattoni rossi sbriciolati, il che significava che in quel punto doveva essere stato abbattuto un edificio; probabilmente la banca aveva calcolato la propria ricostruzione, basandosi sulla disponibilità di uno spiazzo libero nelle vicinanze.

Sulla facciata della roulotte c'erano due porte, ognuna con davanti una rampa di gradini in legno massiccio. Il cartello con la scritta "Sede provvisoria" era appeso tra le due porte. Blocchi di cemento formavano una piattaforma grigia che andava da terra al bordo inferiore dell'involucro metallico bianco e azzurro, e le finestrelle erano protette dall'interno da veneziane. La banca era chiusa, adesso, ma attraverso le stecche delle veneziane s'intravedeva la luce.

Dortmunder osservò attentamente la roulotte, mentre passava. Una pesante matassa di cavi collegava la roulotte ai pali del telefono e della luce, disposti sulla strada principale e su quella secondaria, e la roulotte sembrava un dirigibile rettangolare, ancorato a tutte quelle funi.

Non c'era altro da vedere, e Dortmunder aveva raggiunto l'angolo.

Aspettò di nuovo che il semaforo diventasse verde, poi attraversò e tornò alla Tornado, scuotendo la testa mentre guardava il resto della macchina.

Salì e disse: «Dal di fuori non si vede molto. Pensate di fare il colpo di notte o di giorno?».

«Di notte» rispose Kelp.

«I quattrini li lasciano là dentro, di notte?»

«Solo il giovedì.» Questa volta era stato Victor a parlare.

Riluttante, Dortmunder spostò lo sguardo su Victor «Come mai proprio di giovedì?»

«Perché il giovedì i negozi restano aperti fino a tardi. La banca chiude alle tre, ma poi riapre alle sei e resta aperta fino alle otto e mezzo. A quell'ora, non esiste un modo semplice e diretto per trasferire i soldi in un'altra banca, e così li lasciano qui per tutta la notte, con delle guardie.»

«E le guardie quante sono?»

«Sette in tutto» disse Victor.

«Sette guardie.» Dortmunder annuì. «Che tipo di cassaforte?»

«Una Mosler. Secondo me, l'hanno noleggiata insieme alla roulotte. Non è gran che, come cassaforte.»

«Si apre in fretta?»

Victor sorrise. «Il tempo non è un problema.»

Dortmunder lanciò un'occhiata all'altra parte della strada. «Qualcuno di quei cavi è un allarme» disse. «La roulotte dev'essere collegata alla stazione di polizia del quartiere.»

Il sorriso di Victor si accentuò. Annuendo come se Dortmunder avesse dato prova di grande genialità, rispose: «Proprio così. Qualunque cosa succeda là dentro dopo le ore lavorative viene trasmesso alla stazione di polizia».

«E la stazione dov'è?»

Victor indicò diritto davanti a sé. «A sette isolati di distanza. Laggiù.»

«Ma il tempo non è un problema» disse Dortmunder. «Dovremo affrontare sette guardie, con una stazione di polizia a sette isolati di distanza, e il tempo non è un problema!»

Adesso Kelp sorrideva allegramente quasi quanto Victor. «E questo è il bello» disse. «Questo è il colpo di genio che ha avuto Victor.»

«Spiega» fece Dortmunder.

«Rubiamo la banca» disse Victor.

Dortmunder lo guardò.

«Non è uno splendore?» disse Kelp. «Non entreremo nella banca. Porteremo la banca con noi. Avviciniamo un camion, agganciamo la banca e ce la portiamo via.»

VI

Quando May tornò a casa da Bohack, dove lavorava, Dortmunder non era ancora arrivato. May si fermò subito dentro la porta e gridò due volte: «Ehi!». E quando non ottenne risposta si strinse nelle spalle e attraversò l'appartamento, diretta alla cucina, portandosi dietro i due sacchi di roba da mangiare. Dato che lavorava in un supermarket, in primo luogo aveva un buono sconto su tutte le merci, e in secondo poteva rubare qua e là, e così i sacchi erano piuttosto pieni. Come aveva detto una volta May alla sua amica Betty, un'altra cassiera di Bohack: «Se mangio tutta questa roba, ingrasso, ma siccome devo trasportarla fino a casa, nel frattempo dimagrisco».

«Dovresti far venire tuo marito a prenderla» aveva risposto Betty.

Tutti commettevano lo stesso errore e pensavano che Dortmunder fosse il marito di May. Lei non aveva mai detto che lo era, ma neanche aveva mai detto il contrario. «Mi fa bene per la linea» aveva risposto quella volta, e aveva interrotto la discussione.

Adesso, mentre metteva i due sacchi sul tavolo della cucina, si accorse di avere un angolo della bocca che le scottava. May fumava una sigaretta dietro l'altra, e teneva sempre la sigaretta accesa in un angolo della bocca. Quando cominciava a sentir scottare, capiva che era l'ora di accenderne un'altra.

Aveva un piccolo callo sul pollice della mano sinistra; le era venuto a forza di staccare i mozziconi dall'angolo della bocca. May si tolse la cicca dalle labbra, la fece volare con un secco movimento del polso fino nel lavandino e, mentre la cicca sfrigolava, tirò fuori dalla tasca del maglione verde un pacchetto di Virginia Slims, ne scosse fuori una, se la cacciò in bocca e andò a cercare i fiammiferi. Contrariamente alla maggior parte dei fumatori incalliti, May non accendeva mai una sigaretta col mozzicone dell'altra, anche perché i mozziconi erano sempre troppo corti per poter essere utilizzati senza scottarsi. Questo creava un problema continuo con i fiammiferi, simile al problema dell'acqua in certi paesi arabi.

May passò i cinque minuti successivi ad aprire cassetti. L'appartamento era piccolo... un piccolo soggiorno, una piccola stanza da letto, un bagno tanto stretto che ci si spellavano le ginocchia, una cucina grande quanto la porta del regno dei Cieli per i ricchi... ma era piena di cassetti, e per cinque minuti fu piena anche dei tonfi dei cassetti che venivano aperti e richiusi.

Finalmente May trovò una scatola di fiammiferi, nel soggiorno, nel cassetto del tavolo con sopra il televisore. Era un bel televisore a colori, e per niente caro. Dortmunder l'aveva comprato da un amico che ne aveva rubato un camion intero. «La cosa più divertente» aveva detto Dortmunder «è che Harry pensava di rubare solo un camion vuoto.»

May accese la sigaretta e lasciò cadere il fiammifero nel portacenere vicino al televisore. Per cinque minuti non aveva pensato ad altro che ai fiammiferi, ma adesso la sua mente si schiarì e si mise a fuoco sugli oggetti che la circondavano. Il più vicino era il televisore, e così May l'accese. Stava proprio cominciando un film. Era in bianco e nero, e May preferiva i film a colori, visto che aveva il televisore adatto, ma il protagonista era Dick Powell, e May aspettò un po'. Scoprì che il titolo del film era *Gran Bersaglio*, e che Dick Powell impersonificava un poliziotto di New York chiamato John Kennedy e tentava di impedire un attentato contro Abramo Lincoln. Era su un treno... Dick Powell era su un treno... e continuava a ricevere telegrammi, e così il bigliettaio continuava a correre per il corridoio, gridando: «John Kennedy! John Kennedy!». May indietreggiò finché non sentì dietro le gambe il bordo del divano, e si mise a sedere.

Com'era da prevedere, Dortmunder entrò in casa nel momento più appassionante e portò con sé Kelp. Era il 1860 e Abramo Lincoln stava andando alla cerimonia d'inaugurazione per la sua nomina, ed era là che i suoi nemici volevano assassinarlo. Il capo del complotto era Adolphe Menjou, ma Dick Powell... John Kennedy... era molto più in gamba di lui. Nonostante questo, però, ancora non si sapeva con esattezza come sarebbero finite le cose.

«Non so che cosa pensare di Victor» disse Dortmunder, ma stava parlando con Kelp. A May, domandò: «Come va?».

«Va.»

«Victor è in gamba» fece Kelp. «Ciao, May. Come stai con la schiena?»

«Al solito. In questi giorni mi hanno fatto male anche le gambe... *La spesa!*»

I due uomini si scambiarono un'occhiata, quando lei balzò in piedi, con la sigaretta nell'angolo della bocca che esalava una nube di fumo come una locomotiva in miniatura. «Ho dimenticato di mettere via la spesa» disse May, e corse in cucina, dove i due sacchi erano inzuppati dai cibi congelati che si scongelavano. «Alza il volume!» gridò May, riponendo in fretta la roba. Nel soggiorno, il volume venne alzato, ma Dortmunder e Kelp parlavano a voce più alta, adesso. E poi, si sentiva solo un sottofondo musicale,

con pochissimo dialogo. A un certo punto una voce profonda, che doveva essere quella di Abramo Lincoln, esclamò: «È mai capitato che un presidente sia andato alla cerimonia d'inaugurazione per la sua nomina, scivolando nella notte come un ladro?».

May tornò nel soggiorno, chiedendo: «Secondo voi, l'ha detto veramente?».

Dortmunder e Kelp, che parlavano ancora di un certo Victor, si voltarono tutti e due a guardarla. Dortmunder domandò: «Chi?».

«Lui» rispose May, indicando il televisore, ma quando si girarono da quella parte, sullo schermo c'era un uomo immerso nell'acqua fino alle ginocchia, dentro un enorme sciacquone, e spruzzava qualcosa sotto i bordi, dicendo che i germi andavano uccisi nel loro stesso nido. Il film era stato interrotto da uno sketch pubblicitario. «Non lui» fece May. «Abramo Lincoln.» Si accorse che Dortmunder e Kelp la guardavano, sbalorditi, e aggiunse: «Oh, lasciate perdere». Andò a spegnere il televisore e disse a Dortmunder: «Com'è andata, oggi?».

«Così così. Ho perso tutti gli opuscoli. Bisognerà che me ne procuri un'altra serie.»

Kelp spiegò: «Una donna ha chiamato la polizia».

May strinse gli occhi, dietro il fumo della sigaretta. «Perché, avevi fatto il galletto?»

«Via, May» esclamò Dortmunder. «Mi conosci, ormai.»

«A quanto mi risulta, voi uomini siete tutti uguali.» Si erano conosciuti un anno prima, quando lei aveva sorpreso Dortmunder a rubare nel supermercato. Ed era stato il fatto che lui non aveva tentato di fare il furbo, che non aveva neanche chiesto la sua comprensione, a conquistarla. Se n'era rimasto là, a scuotere la testa, con i pacchi di prosciutto affumicato e formaggio che gli cadevano di sotto le ascelle, e May, anche se aveva fatto la dura, non aveva avuto la forza di denunciarlo al direttore. Ancora adesso a volte fingeva che lui non sarebbe mai riuscito a penetrare nella sua durezza, ma non era vero.

«Comunque» disse Kelp «per un po' nessuno di noi avrà più bisogno di ricorrere a certi mezzucci.»

«Di questo non ne sarei tanto sicuro» disse Dortmunder.

«Non lo conosci, Victor» fece Kelp. «Per questo ti preoccupi.»

«Spero di non conoscerlo mai.»

May si lasciò cadere di nuovo sul divano. Si lasciava sempre cadere, come se avesse appena avuto un colpo apoplettico. «Di che si tratta?» do-

mandò.

«Un colpo a una banca» disse Kelp.

«Be', sì e no» fece Dortmunder. «È un po' più di un colpo a una banca.»

«È un colpo a una banca» dichiarò Kelp.

Dortmunder guardò May, come se sperasse di trovare almeno in lei equilibrio e ragione. «Se ci si riesce a credere» disse «l'idea sarebbe di rubare un'intera banca.»

«Una roulotte» lo corresse Kelp. «Sai, uno di quei trailer. La banca sta là dentro finché non sarà pronta la nuova sede.»

«E l'idea» disse Dortmunder «è di prendere un camion e portare via la banca.»

«Dove?» domandò May.

«Questo è uno dei particolari ancora da studiare» intervenne Kelp.

«A quanto pare, avete un sacco di lavoro» disse May.

«E poi c'è Victor» fece Dortmunder.

«Mio nipote» spiegò Kelp.

May scosse la testa. «Non ho ancora conosciuto un nipote che valga quanto una cicca.»

«Tutti siamo nipoti di qualcuno» disse Kelp.

«Io no» fece May.

«Tutti, ti dico.»

«Victor è uno squilibrato» disse Dortmunder.

«Ma ha delle buone idee.»

«Sì, come quella della stretta di mano segreta.»

«Non c'è bisogno che *faccia* il colpo con noi» esclamò Kelp. «Ce l'ha solo segnalato.»

«E non dovrà fare altro!»

«Non dimenticare, però, che ha l'esperienza dell'FBI alle spalle.»

May trasalì. «Ha l'FBI alle calcagna?»

«Era nell'FBI» spiegò Kelp, e agitò una mano per farle capire che non intendeva dare altre spiegazioni. «È una storia lunga.»

«Non so...» disse Dortmunder. Si mise a sedere pesantemente sul divano, vicino a May. «Preferirei una semplice rapina. Ci si mette un fazzoletto sulla faccia, si entra, si punta la pistola, si prendono i quattrini e si esce. Semplice, diretta, onesta.»

«In questi tempi è sempre più difficile» disse Kelp. «Nessuno usa più i contanti. Non si fanno più colpi con gli stipendi, perché non ci sono più stipendi. Tutti pagano con assegni. Nei negozi si usano le tessere di credi-

to, e tra poco non esisteranno più neanche le casse. Di questi tempi, è difficile trovare contanti.»

«Come se non lo sapessi!» disse Dortmunder. «È deprimente.»

May disse a Kelp: «Perché non vai a prenderti una birra?».

«Certo. La vuoi anche tu?»

«Naturale.»

«Dortmunder?»

Dortmunder annuì. Stava fissando cupamente il televisore spento.

Kelp andò in cucina, e May domandò: «Che ne pensi di questa storia? Sul serio, dico».

«È l'unica possibilità che si presenta, dopo un anno.»

«Ma ti piace?»

«Te l'ho già detto che cosa mi piace. Mi piace entrare in una fabbrica, magari di scarpe, con altri quattro tizi, fare irruzione nell'ufficio dove preparano gli stipendi e uscire con gli stipendi stessi. Ma ormai tutti pagano con assegni.»

«E allora che intenzione hai?»

Dalla cucina, Kelp gridò: «Dovremo metterci in contatto con Murch, per assicurarci che sia libero. Dovrà essere lui il nostro autista». May e Dortmunder sentirono che stappava le bottiglie.

«Bisogna che mi accontenti» disse Dortmunder, stringendosi nelle spalle. Poi scosse la testa. «Ma tutte queste complicazioni non mi piacciono. Io sono un tipo semplice, e le rapine vecchio stampo sono le migliori.»

«Non c'è bisogno che ti impegni tanto» disse May. «Guarda come ti sembra, discuti la cosa, e poi decidi.»

Dortmunder abbozzò un sorriso. «Già, semplice.»

Lei non rispose. Sorrise, e si stava levando il mozzicone dalle labbra, quando Kelp tornò con la birra. «Sapete che faccio?» disse Kelp. «Telefono a Murch.»

Dortmunder si strinse nelle spalle. «Fa' pure.»

VII

Stan Murch, con una giubba blu di stile militare, era sul marciapiede di fronte all'Hilton e osservava i taxi che, uno dopo l'altro, andavano a fermarsi davanti all'ingresso dell'albergo. "Nessuno più viaggia con la sua macchina?" si domandò Murch. Poi, finalmente, dalla Sesta Avenue arrivò lentamente una Chrysler Imperial con la targa del Michigan. Descrisse un

semicerchio, imboccò il vialetto dell'Hilton e andò a fermarsi davanti all'ingresso. Mentre una donna e numerosi bambini scendevano dalla parte destra della macchina, quella più vicina all'ingresso dell'albergo, il guidatore scese pesantemente da sinistra. Era un uomo alto e robusto, con un sigaro tra i denti e un cappotto di cammello.

Murch fu vicino alla portiera prima che fosse completamente aperta, l'aprì del tutto e disse: «Lasci pure le chiavi, signore».

«D'accordo» disse l'uomo, senza togliersi il sigaro dalla bocca. Quando scese si sistemò il cappotto sulle spalle, poi, mentre Murch stava per salire al volante, disse: «Aspetti».

Murch lo guardò. «Signore?»

«Ecco, ragazzo» fece l'uomo, e porse a Murch una banconota da un dollaro piegata in due.

«Grazie, signore» disse Murch. Salutò con la mano che stringeva il dollaro, salì al volante e si allontanò. Quando imboccò la Cinquantatreesima Strada sorrìdeva, divertito. Non capitava tutti i giorni che uno desse la mancia a chi gli rubava la macchina.

Era l'ora di punta, e Murch dovette superare molte automobili prima di arrivare all'Undicesima Avenue. Per tre volte, per poco non successe l'irrimediabile. Schiere di tassisti aprirono la portiera, misero un piede a terra, si sporsero e scossero il pugno verso di lui.

La Statale del West Side non era adatta, a quell'ora del giorno, e Stan Murch lo sapeva bene, ma era possibile tenere una buona velocità se uno ci passava *sotto*, lungo il molo. Bisognava essere capaci di zigzagare tra i camion parcheggiati sui due lati, ma questo era tutto.

Il Brooklyn Battery Tunnel era intasato, come al solito, ma all'ora di punta non c'era un altro modo per arrivare a Brooklyn, e così Murch attese, mettendo la marcia in folle e il motore al minimo e picchiettando la punta delle dita sul volante, al ritmo di una musicassetta intitolata "Mantovani suona Bartok per gli innamorati". Quelle musicassette erano favolose, soprattutto nei tunnel, dove la radio non riusciva che a trasmettere scariche.

All'altra estremità del tunnel, Murch pagò il biglietto, superò una fila di macchine, mentre altri autisti scuotevano i pugni contro di lui, e prese un'uscita buia contrassegnata "Strade interne". Mentre il resto del mondo affrontava il traffico quasi paralizzato di Flatbush e della Prospect Expressway, Stan Murch infilò un quartiere che non aveva più visto una faccia estranea dall'epoca in cui il Brooklyn Navy Yard aveva chiuso, e nelle vicinanze di Sheepshead Bay si fermò di fronte alla saracinesca di un garage

che si apriva in un lungo muro di mattoni, e suonò tre volte il claxon. Una porticina all'ingresso del garage portava una targa che diceva: "Oggetti regalo J & L. - Deposito". La porticina si aprì e si affacciò un ometto magro, con un fazzoletto legato attorno alla fronte, e Murch gli fece un cenno con la mano. L'ometto annuì, scomparve, e un attimo dopo la saracinesca cominciò ad arrotolarsi verso l'alto, sferragliando.

Murch portò la macchina in un'immensa stanza dal pavimento di cemento, con colonne che sorreggevano il soffitto sui quattro lati. Contro le pareti erano parcheggiate una decina di automobili, e la stanza era quasi vuota nel mezzo. Un gruppo di uomini, per lo più negri o portoricani, stavano riverniciando le macchine. Evidentemente, il padrone del garage non aveva pregiudizi razziali. In un angolo lontano, una radiolina trasmetteva, gracchiando, un programma di musica trasmesso dalla WABC, una stazione locale.

L'ometto con il fazzoletto legato attorno alla fronte fece cenno a Murch di lasciare l'Imperial contro la parete di destra. Murch obbedì; poi frugò nello scompartimento del cruscotto, non trovò niente di interessante e tornò verso la porta. L'ometto, che aveva chiuso di nuovo la porta del garage, gli sorrise, dicendo: «Certo che ne porti parecchie di macchine».

«Le strade ne sono piene» rispose Murch. «Di' al signor Marconi che vorrei avere i quattrini in fretta, okay?»

«Che ne fai di tutti i soldi che prendi?»

«Mìa madre ha solo me, devo mantenerla.»

«Non ha ancora ricominciato a fare la taxista?»

«No, ha ancora il braccio ingessato» disse Murch. «Potrebbe guidare, ma alla gente non piace prendere un taxi con l'autista che ha il braccio ingessato. Dev'essere una forma di superstizione.»

«Per quanto tempo deve tenerlo, il gesso?»

«Finché il tribunale non decide qualcosa» disse Murch. «Allora, lo riferisci il mio messaggio al signor Marconi?»

«Certo» disse l'ometto. «Ah, a proposito, non si chiama più Marconi. Si è fatto cambiare il nome, legalmente, in March.»

«Davvero? Come mai?»

«È stata la Lega Contro la Diffamazione degli Italo-americani a costringerlo.»

«Mh» fece Murch. E ripeté lentamente il nome: «Salvatore March. Mica male».

«Lui non è soddisfatto» disse l'ometto. «Ma che cosa può farci?»

«Già. Ci vediamo.»

«Arrivederci» disse l'ometto.

Murch se ne andò e percorse quattro isolati prima di trovare un taxi. L'autista gli lanciò un'occhiata addolorata e scontenta, dicendo: «Non mi dica che vuole andare a Manhattan».

«Non glielo dico, infatti» fece Murch. «Mia madre abita a Canarsie.»

«Canarsie» esclamò il tassista. «E io che pensavo che non ci fosse niente peggio di Manhattan, a quest'ora.» Si voltò e si diresse verso Brooklyn.

Dopo un po', Murch disse: «Stia a sentire, le dispiacerebbe se le dessi qualche suggerimento sulla strada da seguire?».

«Stia zitto» rispose l'autista. Lo disse piano, ma era chino in avanti con aria aggressiva e stringeva il volante con rabbia.

Murch scosse la testa. «Come preferisce.»

Alla fine arrivarono. Murch aggiunse al prezzo della corsa il quindici per cento di mancia in onore di sua madre ed entrò in casa per trovare quella stessa madre che camminava senza il gesso al braccio. «Ehi» esclamò. «E se arrivasse l'uomo dell'assicurazione?»

«Suonerebbe il campanello.»

«O magari guarderebbe attraverso la finestra.»

«Lasciami tranquilla, Stan» disse lei. «Impazzisco, chiusa in questa casa come una prigioniera.»

«Perché non vai a fare una passeggiata?»

«Se esco con quell'ingessatura al braccio» rispose lei «i ragazzini del quartiere vengono a chiedermi se sono la pubblicità del *Pianeta delle scimmie*.»

«Piccoli bastardi» esclamò Murch.

«Non dire parolacce.»

«Sai che facciamo? Domani mi prendo una giornata di riposo e ti porto a fare una passeggiata.»

La madre di Murch tirò su la testa, ringalluzzita. «E dove andiamo?»

«A Montauk Point. Tira fuori le cartine, così studiamo la strada.»

«Sei un bravo figlio, Stan» disse sua madre, e poco dopo erano con la testa china sulla cartina della città aperta sul ripiano del tavolo della sala da pranzo. Erano ancora così, quando suonò il campanello.

«Accidenti!» fece lei.

«Apro io» disse Murch. «Mettiti l'ingessatura.»

«È occupata.»

Murch la guardò, perplesso. «Che cosa? Come, è occupata?»

«Basta metterla capovolta» spiegò lei «ed è perfetta per metterci sopra le calze ad asciugare.»

«Via, mamma, non dirai sul serio!» Il campanello suonò di nuovo. «Che cosa succede se è l'uomo delle assicurazioni e trova l'ingessatura con sopra le calze ad asciugare?»

«E va bene, vado a mettermela» disse lei, e partì per la cucina mentre Murch si avvicinava lentamente alla porta.

C'era Kelp, là fuori. Murch spalancò la porta e disse: «Ehi, entra. È un po' che non ci vediamo».

«Pensavo...»

«Mamma! Lascia stare!»

Kelp assunse un'aria perplessa.

«Sai» spiegò Murch «è inutile che si metta l'ingessatura.»

Kelp abbozzò un sorriso, ma restò perplesso, «Capisco» disse. «Pensavo...»

La madre di Murch apparve con l'ingessatura al braccio. «Mi hai chiamata?»

«Ehi, signora Murch!» esclamò Kelp. «Che cosa le è successo?»

«Ti ho chiamata per dirti di lasciar perdere.»

«Non ti ho sentito...» La madre di Murch si fermò e guardò Kelp, aggrottando la fronte. «Kelp?»

«Si è fatta male al braccio?»

Disgustata, lei esclamò: «E mi sono messa quest'affare per *te*?».

«Ti avevo chiamata per dirti di lasciar perdere» fece Murch.

Scuotendo la testa, lei si voltò, borbottando: «Quest'ingessatura è bagnata e gelida».

«Se l'è messa per me?» domandò Kelp.

«Se ci metti ad asciugare le calze, per forza è bagnata e gelida» disse Murch.

«Un momento...» esclamò Kelp.

«Credo proprio che non la sopporterò per molto, questa storia» disse la madre di Murch uscendo dalla stanza.

«Sarà meglio che vada a fare un giro attorno all'isolato. Poi ritorno» disse Kelp.

«Perché?» Murch lo guardò, perplesso. «Ti senti male? Ti gira la testa?»

Kelp lanciò un'occhiata in giro. «No, non mi sento male. Sto benissimo, anzi. Ma ho paura di avere interrotto una conversazione fra madre e figlio.»

«Non importa» disse Murch.

«Mi dispiace...»

«Avanti, entra.»

Kelp era già entrato. Guardò Murch e non disse niente.

«Oh, già» esclamò Murch. Chiuse la porta e aggiunse: «Eravamo in sala da pranzo».

«Stavate cenando? Mi dispiace, è meglio...»

«No, stavamo guardando una carta stradale. Vieni.»

Murch e Kelp andarono nella sala da pranzo nell'attimo in cui la madre di Murch arrivava nell'altra direzione, massaggiandosi la spalla. «È il golf migliore che ho, ed è tutto bagnato.»

Murch disse a Kelp: «Hai qualcosa in vista?».

«Be', sì. Sei libero domani, per parlarne?»

«Oh, accidenti» esclamò Murch, rivolto alla madre. «Il nostro viaggio a Long Island va a farsi friggere.»

«Andate a Long Island?» domandò Kelp. «Perfetto. È là che ti aspetto, domani.» Si avvicinò alla cartina aperta sul tavolo. «È la carta di Long Island? Aspetta che ti faccio vedere il punto esatto.»

«Voi due parlate pure» fece la madre di Murch. «Io farò meglio a togliermi questo golf prima che mi vengano i reumatismi.»

VIII

L'indomani mattina, alle otto e mezzo, quando Dortmunder entrò nel Bar O.J. di Amsterdam Avenue, nel locale non c'èra nessuno, tranne tre operai della metropolitana, il televisore sistemato su una mensola in alto sopra una parete e Rollo, il barista. Il televisore mostrava tre persone che scalavano un muro, tutt'e tre con dei rotoli di fune, martelli e *walkie-talkies*; erano un negro, un ebreo e una bella ragazza svedese. I tre operai della metropolitana, tutti portoricani, discutevano tra loro per decidere se nelle gallerie della metropolitana c'erano o no dei coccodrilli. Urlavano a tutto volume, e non perché erano arrabbiati, anche se, in realtà, lo erano, ma perché con il lavoro che facevano si erano abituati a urlare continuamente. «I coccodrilli sono nelle *fogne*» sbraitò uno.

«Perché, quei cessi di gallerie dove passano i treni, come li chiami?»

«I coccodrilli arrivano dalla Florida» strillò il primo. «Li porta la gente, quando sono piccoli, poi si stanca e li butta nel gabinetto. Finiscono nelle fogne, non nelle gallerie. I gabinetti non scaricano nelle gallerie della me-

tropolitana.»

«Be', si fa per dire.»

Il terzo, il più arrabbiato di tutti, urlò: «L'altro giorno ho investito un topo, giù a Kingston-Throop. Era grosso così». E rovesciò la birra.

Dortmunder superò il bar mentre Rollo asciugava la birra rovesciata e ne versava un'altra. I tre portoricani ricominciarono a discutere ad altissima voce, questa volta per decidere se nelle gallerie della metropolitana c'erano degli altri animali, e Rollo avanzò pesantemente verso Dortmunder. Rollo era alto, grosso, pelato, guance illividite dalla barba, camicia bianca sporca e grembiule ancora più sporco. Quando arrivò davanti a Dortmunder disse: «È un po' che non ci vediamo».

«Sai com'è la vita» rispose Dortmunder. «Vivo con una donna.»

Rollo annuì, comprensivo. «È la convivenza illegale che rovina i bar» disse. «È meglio che gli uomini si sposino, così la sera escono.»

Dortmunder fece un cenno con la testa verso la stanza sul retro. «C'è qualcuno, di là?»

«Il tuo amico, "Bourbon doppio"» disse Rollo. «Insieme a un tizio che beve analcolici. L'hanno già preso, il bicchiere per te.»

«Grazie.»

Dortmunder si diresse verso la stanza sul retro, superò due porte con sopra disegnati dei cani, una con un cartello con la scritta PASTORI TEDESCHI l'altra con un cartello con la scritta PECHINESI, rasentò la cabina telefonica, infilò la porta verde sul fondo ed entrò in una piccola stanza quadrata dal pavimento di cemento. La stanza sembrava ancor più piccola perché era zeppa di casse di birra e di liquori che la tappezzavano dal pavimento al soffitto, lasciando nel mezzo solo un piccolo spazio sufficiente a malapena per ospitare un vecchio tavolo dal ripiano di feltro verde, mezza dozzina di sedie e una lampadina appesa a un lungo filo elettrico nero che dondolava a mezzo metro dal tavolo.

Victor e Kelp erano seduti uno accanto all'altro, come se aspettassero di iniziare una partita di poker. Di fronte a Kelp c'era una bottiglia di bourbon e un bicchiere pieno a metà; di fronte a Victor, invece, un bicchiere con dei cubetti di ghiaccio e un liquido color ambra.

Allegro e pieno di entusiasmo, Kelp esclamò: «Salve! Murch non è ancora arrivato».

«Lo vedo.» Dortmunder si sedette di fronte al terzo bicchiere posato sul tavolo, che era ancora vuoto.

«Buonasera, signor Dortmunder.»

Dortmunder guardò dall'altra parte del tavolo. Il sorriso di Victor lo fece ammiccare, come se fosse stato un raggio di sole troppo violento. «Salve, Victor.»

«Sono contento di poter lavorare con lei.»

Dortmunder storse la bocca in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso e abbassò lo sguardo sulle mani dalle nocche nodose, posate sul feltro verde del tavolo.

Kelp spinse la bottiglia verso di lui. «Bevi.»

L'etichetta sulla bottiglia diceva: "Bourbon del Bar O.J. La Nostra Marca". Dortmunder versò un po' di liquido nel bicchiere. Sorseggiò, fece una smorfia e disse: «Stan è in ritardo. In genere, arriva sempre puntuale».

«Mentre aspettiamo» disse Kelp «perché non studiamo i particolari del colpo?»

«Come se dovessimo farlo realmente» rispose Dortmunder.

«Certo che lo faremo» esclamò Kelp.

Victor riuscì ad assumere un'aria preoccupata, nonostante continuasse a sorridere. «Perché, signor Dortmunder, pensa che non faremo il colpo?»

«Certo che lo faremo» disse Kelp. Poi si rivolse a Dortmunder. «E la squadra?»

«La squadra?» fece Victor.

«La ciurma» spiegò Kelp. «Il gruppo impegnato nell'operazione.»

«Oh.»

«Non abbiamo ancora studiato il piano. Alla squadra ci pensiamo poi» disse Dortmunder.

«Quale piano?» domandò Kelp. «Prendiamo un camion, lo agganciamo alla banca e ce ne andiamo. Le guardie le scaraventiamo da qualche parte, poi trasferiamo la banca altrove, apriamo la cassaforte e ci dividiamo il malloppo.»

«Ho la sensazione che tu abbia dimenticato un paio di particolari» disse Dortmunder.

«Oh, be'» esclamò Kelp, con aria di superiorità. «Certo che dobbiamo pensarci un po' sopra.»

«Già, un paio di particolari» disse Dortmunder.

«Ma abbiamo il piano in generale. Sono convinto che riusciremo a farcela. Basteremo noi tre, più Stan che dovrà guidare, più un buon esperto in casseforti.»

«Noi tre?» domandò Dortmunder. Lanciò un'occhiata significativa a Kelp, guardò Victor e riportò gli occhi su Kelp.

Kelp agitò la mano in aria, con aria complice, facendo in modo di nascondere il gesto a Victor. «Ne riparleremo. Adesso il problema è l'esperto in casseforti. Sappiamo già che ne avremo bisogno.»

«Che ne dici di Chefwick? Sai, quello con la mania dei treni.»

Kelp scosse la testa. «No. Non è più disponibile. Ha dirottato per Cuba un treno della metropolitana.»

Dortmunder lo guardò male. «Non cominciare!»

«Cominciare che cosa? Non sono stato io, è stato Chefwick. Quando ha guidato quella locomotiva per noi, in quel colpo, ha dovuto cambiare aria, no?»

«D'accordo, d'accordo» disse Dortmunder.

«E così se n'è andato in vacanza nel Messico con sua moglie. Be', da Vera Cruz partono su un traghetto dei vagoni della metropolitana, e Chefwick...»

«Lascia perdere.»

«Non è colpa mia» disse Kelp. «Ti sto semplicemente spiegando com'è andata.» All'improvviso s'illuminò. «A proposito, hai sentito cos'è successo a Greenwood?»

«Lasciami in pace» disse Dortmunder.

«Adesso ha un suo spettacolo televisivo.»

«Ti ho detto di lasciarmi in pace!»

«Conosci qualcuno che ha un suo spettacolo televisivo?» domandò Victor.

«Certo» rispose Kelp. «Un tipo che una volta ha lavorato con me e Dortmunder.»

«Dovevamo parlare di un esperto in casseforti» disse Dortmunder. Il suo bicchiere, adesso, era vuoto. Dortmunder si versò dell'altro bourbon del Bar O.J.

«Ho un tipo sotto mano» disse Kelp. Ma sembrava incerto. «È un bravo ragazzo, ma non so...»

«Chi è?» domandò Dortmunder.

«Non credo che lo conosci.»

«Come si chiama?» Quando lavorava con Kelp, Dortmunder doveva avere sempre molta pazienza.

«Herman X.»

«Herman X?»

«L'unico guaio» fece Kelp «è che è negro. Sei razzista?»

«Dal nome, dovrebbe essere del gruppo dei Musulmani Neri» fece Vic-

tor, severo.

«Non esattamente» spiegò Kelp. «È un indipendente. Non so come si definisce. Il suo gruppo è arrabbiato con i tipi che erano arrabbiati con i tipi che erano arrabbiati con i tipi che hanno ammazzato Malcom X. Sì, credo che sia così.»

Victor si accigliò, con gli occhi perduti nel vuoto. «Non sono aggiornato, con i nuovi sovversivi» disse. «Non si tratterà mica delle Pantere Panafricane, vero?»

«Non mi sembra.»

«I Figli di Marcus Garvey, forse?»

«No, non mi sembra.»

«I Baroni Neri?»

«No.»

«I Nerissimi?»

Kelp scosse la testa. «No.»

«Allora probabilmente si tratta di un nuovo gruppo» disse Victor. «Continuano a scindersi, ed è difficilissimo tenergli dietro. Non collaborano neanche un po'. Sapeste come si arrabbiavano, gli agenti, per questa storia.»

Un attimo di silenzio. Dortmunder rimase là, col bicchiere in mano, gli occhi fissi su Kelp, che invece fissava dalla parte opposta. Dortmunder aveva un'espressione paziente, ma certo non soddisfatta. Alla fine, Kelp sospirò, si girò e guardò Dortmunder, poi si accigliò; evidentemente cercava di capire perché Dortmunder lo guardava a quel modo. Poi, all'improvviso, gridò: «Oh! L'esperto in casseforti!».

«Già» fece Dortmunder.

«Herman X.»

Dortmunder annuì. «Proprio lui.»

«Be'» disse Kelp «ti dispiace, se è negro?»

Paziente, Dortmunder scosse la testa. «Cosa vuoi che me ne importi? Mi basta che sia capace di aprire una cassaforte.»

«Be', non si sa mai» spiegò Kelp. «Lo dice sempre anche Herman, che in ogni bianco si nasconde un razzista.»

Dortmunder si versò dell'altro bourbon.

«Gli telefono?»

«Perché no?»

Kelp annuì. «Sì, gli telefono» disse, e la porta si aprì per fare entrare Murch, seguito dalla mamma con l'ingessatura al braccio. Tutti e due avevano un bicchiere di birra, e Murch aveva anche una saliera. «Ehi, Stan!»

disse Kelp. «Entra.»

«Scusate se sono in ritardo» fece Murch. «In genere, quando torno da Long Island passo per la Northern State e la Grand Central e il Queens Boulevard ed esco sul ponte della Cinquantanovesima Strada. Ma data l'ora, oggi... Siediti, mamma.»

«Victor» disse Kelp «questo è Stan Murch, e questa è la madre di Murch.»

«Che cosa le è successo al braccio, signora Murch?»

«Un avvocato» rispose lei. Era di malumore.

«E così...» disse Murch, quando lui e sua madre si furono seduti «data l'ora, alla Grand Central ho preso il Triborough Bridge fino alla Ventiseiesima Strada, poi Columbus Avenue. Solo che...»

«Posso levarmi questo maledetto affare?» domandò sua madre.

«Mamma, se non lo tieni, non ti ci abituerai mai. Ti dà fastidio perché continui a levartelo.»

«Ti sbagli» disse lei «continuo a mettermelo. Ed è *per questo* che mi dà fastidio.»

«Be', Stan» esclamò Kelp «sei andato a dare un'occhiata alla banca?»

«Lascia che ti spieghi che cos'è successo» disse Murch. «Tienilo su, mamma, per piacere. Dunque, abbiamo svoltato alla Grand Central e il traffico era impossibile. C'era stato un incidente.»

«Non ha importanza, ormai» disse Kelp.

«Se avessi seguito la solita strada, sarei arrivato puntuale.»

Dortmunder sospirò. «Ormai sei qui» disse. «Questo è l'importante. Hai dato un'occhiata alla banca?»

La madre di Murch disse: «Era una bella giornata per andare a fare una passeggiata in macchina».

«Sì, ho visto la banca» fece Murch. All'improvviso, parlava con voce brusca. «L'ho guardata attentamente, e ho delle notizie buone e delle notizie cattive.»

«Prima quelle cattive» disse Dortmunder.

«No» intervenne Kelp. «Prima quelle buone.»

«Okay» fece Murch. «La buona notizia è che la roulotte ha un gancio per attaccarci un camion.»

«E le notizie cattive?» domandò Dortmunder.

«La roulotte non ha ruote.»

«Mi ha fatto piacere rivederti» disse Dortmunder.

«Aspetta un momento» fece Kelp. «Aspetta un momento, aspetta un

momento. Che cosa intendi dire, che non ha ruote?»

«Sotto» spiegò Murch.

«Ma è una roulotte! Deve averle per forza, le ruote.»

«E invece non le ha» disse Murch. «È stata messa là, sistemata, e poi le ruote sono state tolte. Non solo le ruote, ma anche gli assali.»

«Ma le *aveva* le ruote» disse Kelp.

«Oh, certo» rispose Murch. «Tutte le roulottes hanno le ruote.»

«E allora, che diavolo ne hanno fatto, di queste?»

«Non lo so. Forse le ha ritirate la compagnia proprietaria della roulotte.»

All'improvviso Victor fece schioccare le dita. «Ma certo! Ho visto succedere la stessa cosa nei cantieri edili. Usano le roulottes per gli uffici temporanei, e se il lavoro va per le lunghe costruiscono delle fondamenta di cemento sotto le roulottes e rimuovono le ruote.» «Ma perché?» domandò Kelp. Sembrava offeso. «Forse per non forzare i pneumatici. O forse per dare più stabilità alla roulotte.»

«Il fatto è» disse Murch «che le ruote non ci sono.»

Sul gruppo cadde un silenzio pesante. Dortmunder, che se n'era stato seduto là a lasciare che la conversazione scivolasse sopra di lui mentre si coltivava il suo pessimismo, sospirò e scosse la testa, poi allungò di nuovo la mano verso la bottiglia di bourbon. Sapeva che, secondo May, progettare un colpo idiota che non sarebbe mai stato fatto era meglio di non fare niente, e probabilmente May aveva ragione, ma lui avrebbe dato chissà cosa, in quel momento, se qualcuno fosse arrivato a dirgli che esisteva ancora una fabbrica che pagava gli stipendi in contanti.

E va bene. Toccava a lui studiare il piano... questo era il suo compito... e quindi toccava a lui analizzare le difficoltà di mano in mano che si presentavano. Niente ruote. Sospirò e disse, rivolto a Murch: «Quell'affare è posato su blocchi di cemento. Giusto?».

«Giusto» rispose Murch. «Secondo me, hanno sollevato la roulotte con il crick, hanno tolto le ruote, hanno infilato sotto i blocchi di cemento, e poi hanno di nuovo abbassato la roulotte.»

«I blocchi di cemento sono assicurati l'uno all'altro» disse Dortmunder. «Il punto è, sono assicurati anche al fondo della roulotte?»

Murch scosse la testa. «No. La roulotte è appoggiata sopra e basta.»

«Con i blocchi tutt'attorno, sotto.»

«Non alle due estremità, solo ai due lati più lunghi.»

Il cipiglio di Dortmunder fu alleggerito da un'espressione interessata. «Alle due estremità no?»

«No» rispose Murch. «Un'estremità appoggia quasi contro il muro dell'edificio vicino, e l'altra è protetta da un cancelletto di legno. Probabilmente l'hanno messo per potercisi infilare sotto, quando dovranno rimettere le ruote.»

Dortmunder si voltò a guardare Victor. Caso strano, Victor non sorrideva; invece, fissava Dortmunder con tanta intensità da sembrare paralizzato. Non era un grande miglioramento. Sbattendo le palpebre, Dortmunder disse: «La banca è deserta, in qualche momento del giorno o della notte? In qualche momento, voglio dire, le guardie se ne vanno?»

«Sì» rispose Victor. «Tutte le notti, tranne il giovedì, quando ci sono dentro i contanti.»

«E le altre notti non resta neanche un guardiano?»

«No, perché non ci tengono dentro i quattrini» riprese Victor. «Tranne il giovedì, come dicevo. Altrimenti, non c'è niente da rubare. E la roulotte è munita di tutti gli allarmi di questo mondo. Non solo, la polizia pattuglia continuamente le strade, là attorno.»

«E durante i week-end?»

«Pattugliano anche durante i week-end.»

«No» disse Dortmunder. «Voglio sapere che cosa fanno le guardie durante i week-end. Sabato sera, ad esempio. La roulotte è vuota, il sabato sera?»

«Certo» disse Victor. «Con tutta la gente che gira di sabato sera, che bisogno avrebbero di guardie?»

«E va bene» dichiarò Dortmunder, poi si rivolse a Murch. «Possiamo procurarci delle ruote da qualche parte?»

«Naturalmente» disse Murch, senza esitare.

«Ne sei sicuro?»

«Altroché! Non c'è niente nel campo delle automobili che io non possa procurarmi.»

«Bene» disse Dortmunder. «Pensi che esistano delle ruote tanto grandi da sollevare quel maledetto affare dai blocchi di cemento?»

«Forse dovremo usare qualche espediente» rispose Murch. «I blocchi sono piuttosto alti. Può darsi che non esista una combinazione ruote-assali abbastanza grossa. Ma potremmo applicare gli assali a una specie di piattaforma e poi applicare la piattaforma al fondo della roulotte.»

«E i crick?»

Murch scosse la testa «Che vuoi sapere dei crick?»

«Riusciremo a procurarci dei crick tanto forti da sollevare la roulotte?»

«Non ce ne sarà bisogno. La roulotte ha i suoi crick, quattro, inseriti nel fondo.»

«Scusi, signor Murch» disse Victor. «Ma come fa a sapere...»

«Chiamami Stan.»

«Grazie. Io mi chiamo Victor. Come fa a sapere...»

«Ciao.»

«Ciao. Come fa a sapere dei crick? Si è infilato sotto la banca per guardare?»

Murch sorrise. «No. In un angolo c'è il nome della compagnia che ha costruito la roulotte. Roamerica. Non l'hai notato?»

«No» rispose Victor. Sembrava colpito.

«C'è una targhetta, sul retro» spiegò Murch.

Sua madre disse: «Stan non si lascia scappare un solo particolare».

«E così sono andato in un negozio che vende quel tipo di roulotte» spiegò Murch «e ho studiato lo stesso modello.»

«Con ruote» disse Kelp.

Continuava a prenderla come un insulto personale, la faccenda delle ruote.

Murch annuì. «Con ruote.»

«Dentro sono molto belle» disse la madre di Murch. «Più spaziose di quello che sembra. A me piaceva quella arredata alla francese.»

«Preferisco la casa in cui viviamo» fece Murch.

«Non sto dicendo che dobbiamo comprarla. Ho detto solo che mi piaceva. Pulita, elegante. E ti ho spiegato che cosa pensavo della cucina.»

«Se riusciamo a metterci le ruote» intervenne Dortmunder «poi possiamo trainarla via?»

Murch scosse un po' di sale nel bicchiere della birra, poi passò la saliera alla madre. «Non con una macchina» rispose. «La roulotte è troppo pesante. Ci vorrebbe un camion. La soluzione migliore sarebbe un trattore, però.»

«Ma è fattibile?»

«Oh, certo. Naturalmente dovremo restare sulle strade principali. Impossibile maneggiare la roulotte sulle strade secondarie, larga com'è. E questo diminuirà le vie per la fuga.»

Dortmunder annuì. «Sì, ci avevo pensato anch'io.»

«Limiterà anche l'ora» disse Murch. «Dovremo agire di notte, quando non c'è molto traffico.»

«Be', avevamo pensato di agire di notte comunque» rispose Dortmunder.

«Dipende tutto da dove intendi portarla» fece Murch.

Dortmunder lanciò un'occhiata a Kelp, che sembrava sulle sue e che disse: «Troveremo una soluzione. La troveremo io e Victor».

Dortmunder fece una smorfia e guardò di nuovo Murch. «Saresti disposto a tentare?»

«A tentare che cosa?»

«Di portar via la banca.»

«Sono venuto per questo!»

Dortmunder annuì e si appoggiò contro lo schienale della sedia. Non guardò nessuno, ma tenne gli occhi fissi sul ripiano verde del tavolo. Per mezzo minuto ci fu il silenzio più assoluto, poi Victor disse: «Pensa che ce la faremo, signor Dortmunder?».

Dortmunder gli lanciò un'occhiata e vide che sulla faccia di Victor c'era ancora quell'espressione intensa di poco prima. Naturale: l'idea era stata di Victor ed era logico che Victor volesse sapere se il colpo era possibile. «Non lo so ancora» rispose Dortmunder. «Comincio a pensare che potremo portarla via, la banca, ma ci sono molti problemi.»

«Andremo avanti, però, vero?» domandò Kelp.

«Tu e Victor cominciate a cercare un posto dove nascondere la banca» disse Dortmunder. Poi s'interruppe e scosse la testa. «Un posto per nascondere la banca. Non riesco a credere di aver detto una cosa simile. Comunque, voi due cercate il posto, Murch procura le ruote e il camion e il resto e...»

«Dobbiamo pensare ai quattrini» disse Murch. «Avremo bisogno di essere finanziati, per il colpo.»

«Questo è un problema che riguarda me» intervenne Kelp. «Ci penso io.»

«Bene» disse Dortmunder.

La madre di Murch esclamò: «È finita la riunione? Voglio tornare a casa, così mi levo l'ingessatura.»

«Ci terremo in contatto» fece Dortmunder.

«Vuoi che telefoni a Herman X?» domandò Kelp.

«Herman X?» fece Murch.

«Certo» rispose Dortmunder. «Telefonagli. Ma spiegagli che ancora non è deciso niente.»

«Herman X?» ripeté Murch.

«Lo conosci?» domandò Kelp. «È un esperto in casseforti. Uno dei migliori.»

All'improvviso Victor balzò in piedi e alzò il bicchiere di analcolico. «Un brindisi!» gridò. «Uno per tutti e tutti per uno.»

Vi fu un silenzio sbalordito, poi Kelp abbozzò un sorriso, come colto dal panico, e disse: «Oh, sì, certo». Si alzò anche lui con il bicchiere di bourbon.

Uno dopo l'altro, anche gli altri si alzarono: nessuno voleva mettere in imbarazzo Victor. Fecero tintinnare i bicchieri in mezzo al tavolo, e di nuovo Victor disse con voce alta e chiara: «Uno per tutti e tutti per uno!».

«Uno per tutti e tutti per uno» borbottarono gli altri.

IX

Herman X spalmò il caviale nero sul pane nero e lo tese a Susan, sopra il tavolino. «So di avere dei gusti costosi» disse, sorridendo con sincerità ai suoi ospiti «ma si vive una volta sola.»

«Mai sentita una verità più vera» disse George Lachine. Lui e sua moglie Linda erano gli unici bianchi invitati a quella cena. Susan e le altre tre coppie erano tutti negri. George lavorava nell'alta finanza, ma Herman teneva d'occhio Linda, non George. Ancora non aveva deciso se avrebbe finito la serata a letto con Linda o con Rastus Sharif, ancora non aveva deciso se quella sera si sentiva normale o anormale, e il suspense era delizioso. C'era anche il fatto che nessuno dei due era ancora andato a letto con lui, e così sarebbe stata comunque una nuova avventura.

Susan lanciò un'occhiata intensa à George e disse: «Li conosco, i tipi come te. Prendete tutto quello che vi capita, senza scrupoli... e senza troppa fatica». Herman pensò che Susan non poteva desiderare veramente George; probabilmente faceva la civetta solo per irritare Linda, dato che conosceva le intenzioni di Herman in quel campo.

E ci riusciva. Mentre George assumeva un'aria bovina e lusingata, Linda lanciava a Susan una occhiata carica d'odio. Ma Linda era troppo fredda, troppo controllata, per controbattere subito. E la cosa piacque a Herman; Herman adorava le persone che sapevano controllarsi. «I ricevimenti» aveva detto una volta «dovrebbero essere fatti solo di correnti sotterranee.»

E quel ricevimento lo era. Delle persone presenti, non ce n'era una che prima o poi non fosse finita a letto con una o più delle altre... tranne i Lachine, naturalmente, che stavano per essere trascinati nel gioco in quel momento.

E lui e Rastus. Come mai si era lasciato scappare l'occasione per tanto

tempo? Herman guardò Rastus, che stava sussurrando qualcosa a Diane con aria indolente, le lunghe gambe stese di fronte a sé. Il nome, Rastus se l'era scelto da solo, in modo che rappresentasse l'intero arco della sua vita, una vita con radici affondate nella schiavitù africana. E così facendo Rastus si era trasformato in un insulto ambulante per chiunque incontrasse. Sia i negri sia i bianchi facevano fatica ad abituarsi a chiamarlo "Rastus". Guardandolo, Herman pensò che probabilmente aveva aspettato tanto perché era stato bloccato dall'ammirazione e dall'invidia; come faceva ad andare a letto con l'unica persona al mondo alla quale non si sentiva superiore?

Sulla soglia comparve all'improvviso la signora Olaffson. «Il telefono, signore.»

Herman si alzò. «La chiamata che aspettavo dalla Costa?» Si accorse che la conversazione si era interrotta, attorno a lui.

La signora Olaffson conosceva bene la parte. «Sì, signore.»

«Vengo subito.» Herman si alzò. «Scusate, amici, potrei restare assente per un po'. Cercate di divertirvi anche senza di me.»

Gli altri risposero con qualche battuta e Herman rise, uscendo dalla stanza. Aveva lasciato credere di lavorare nelle "comunicazioni", facendo suonare la cosa come se si trattasse di pubblicità o di cinema. Vago, come lavoro, ma affascinante, e nessuno aveva mai osato fare domande più precise.

La signora Olaffson aveva preceduto Herman fino alla cucina, e adesso lui domandò: «La porta dello studio è chiusa?».

«Sì, signore.»

«Tenete d'occhio il forte.» Herman accarezzò la donna sulla guancia rosea, uscì dalla porta sul retro e imboccò le scale di servizio, saltando i gradini tre alla volta.

Come al solito, il tempismo della signora Olaffson era stato perfetto. Nell'attimo stesso in cui Herman uscì sul marciapiede di Central Park West, davanti a lui si fermò una Ford verde scuro e bianca. Herman aprì la portiera posteriore e salì al fianco di Van; quando chiuse la portiera, Phil, l'autista, rimise in moto la macchina.

«Eccoci qua» disse Van, e porse a Herman una maschera e una rivoltella.

«Grazie» rispose Herman, mettendosi i due oggetti sulle ginocchia, mentre la Ford si dirigeva a sud.

Nella macchina nessuno parlò, neanche il quarto uomo, Jack, che essen-

do solo al suo secondo colpo, era il più nuovo dei tre. Durante il tragitto, Herman guardò fuori dal finestrino e pensò alla cena che doveva aver luogo in casa sua, alla gente che aveva invitato, al modo in cui avrebbe trascorso la seconda parte della serata, e al menu della cena.

Quel menu era stato studiato con la più grande cura. I cocktail offerti come aperitivi erano Negroni, con la forza del gin che superava tutti gli altri sapori. Insieme agli aperitivi, olive e caviale spalmato su pane nero. Poi, a tavola, la cena sarebbe cominciata con zuppa di pollo seguita da filetti di sogliole accompagnate da una buona bottiglia di Schwartzekatz. Il piatto forte sarebbe stato rappresentato da una bistecca cosparsa di burro salato e con contorno di funghi, più un piatto di riso annaffiato di Pinot Noir. Per frutta, torta di mirtilli. Alla fine, caffè. Dopo cena, la scelta dei liquori andava dal Black Russian al cognac di albicocche, mentre sui tavolini, a disposizione degli ospiti, ci sarebbero state coppe piene di cioccolatini e dolci.

Phil fermò la macchina nella Settima Avenue, all'altezza della Quarantesima Strada. Herman, Van e Jack scesero e girarono l'angolo. Attorno a loro, i teatri di Broadway scintillavano.

Nel teatro sulla destra davano il nuovo musical intitolato *Justice!* Il teatro si chiamava Federal. Lo spettacolo, dopo qualche sera in provincia, era arrivato in città, e gli organizzatori erano convinti che sarebbe stato un disastro. L'inaugurazione aveva avuto luogo la sera prima, e tutti i critici di New York avevano gridato al miracolo. Per tutto il giorno, la gente aveva fatto la fila e aveva comperato i biglietti addirittura con un mese di anticipo; i produttori non si erano aspettati di vedersi arrivare tanti contanti e non avevano preso misure di sicurezza; così, gli incassi della giornata avrebbero passato la notte nella cassaforte del teatro. Be', parte della notte. Uno dei Fratelli del balletto aveva passato la notizia al Movimento, e il Movimento aveva assegnato l'incarico a Herman, Phil, Van e Jack. I quattro uomini si erano incontrati nel pomeriggio, avevano studiato la pianta del teatro fornita dal Fratello del balletto, avevano deciso il piano ed ora eccoli là.

Nell'atrio c'era un usciere. Un tipo basso, muscoloso, con indosso un'uniforme azzurro scuro. Guardò Herman, Van e Jack con espressione sprezzante, quando entrarono dalla porta, e chiese: «Posso fare qualcosa per voi?».

«Puoi voltarti» rispose Van, e gli mostrò la rivoltella. «Altrimenti ti faccio saltare il cranio.»

«*Cristo*» borbottò l'usciere, e indietreggiò. Poi si porto le mani alla bocca e impallidì.

«Ecco, questo sì che è un bianco» disse Herman. Non aveva estratto la rivoltella dalla tasca, ma si stava mettendo la maschera. Era una maschera nera, semplice, con due tagli per gli occhi e uno per la bocca. «*Voltati*» ordinò Van.

«Sarà meglio che ubbidisci» fece Herman. «Io sono buono, ma lui no.»

L'usciere si girò. «Che cosa volete? Il mio portafoglio? Non c'è bisogno che mi facciate del male. Non reagirò...»

«Oh, sta' zitto» disse Van. «Abbiamo intenzione di entrare, svoltare a sinistra e salire di sopra. Con te davanti. Non fare il furbo, perché di dietro ci siamo noi.»

«Non farò il furbo. Non...»

«Muoviti» disse Van. Van aveva un'aria così esperta, così professionale, che le sue vittime erano ben liete di ubbidire ai suoi ordini. Altrimenti, lo sentivano, il loro dilettantismo le avrebbe esposte a una vendetta terribile.

L'usciere si avviò. Van si mise in tasca la rivoltella e si infilò la maschera. Jack ed Herman erano già mascherati, ma un osservatore distratto che li avesse guardati attraversare l'atrio del teatro dietro l'usciere non si sarebbe accorto che avevano la maschera.

Un branco di gente, sul palcoscenico, stava urlando una canzone: "Libertà significa *devo* vivere, *devo* vivere, *devo* vivere. Libertà significa *devo* vivere. Libertà significa *devi* vivere, *devi* vivere...".

La scala era coperta da un tappeto rosso scuro e girava a sinistra. In cima c'era la galleria, e Van spinse l'usciere per farlo passare dietro le poltrone e attraverso un'altra porta, su per una seconda rampa di scale più strette e senza tappeto.

Nella stanza c'erano sei persone: due donne e un uomo che stavano contando del denaro, vicino alle macchine calcolatrici; gli altri tre erano uomini con l'uniforme di un servizio di sicurezza privato, e l'uniforme includeva un cinturone con la pistola. Van allungò il piede davanti all'usciere e gli dette una piccola spinta, quando entrarono nella stanza. L'usciere cacciò un urlo e cadde lungo disteso. Il fatto distrasse i presenti quel tanto che bastava perché Van, Jack ed Herman avessero il tempo di mettersi in fila all'interno della porta, pistola in mano e maschere sulla faccia, e di chiarire chi comandava.

«Mani in alto» disse Van. «Anche tu, nonnetto» aggiunse, rivolto a una guardia. «Sono tre mesi che non ammazzo uomini della tua età. Non rovi-

narmi il mio record.»

Qualche volta Herman aveva l'impressione che Van provocasse la gente perché *sperava* che gli desse la scusa per sparare. Ma Herman lo pensava, appunto, qualche volta. Per lo più, aveva la sensazione che Van giocasse un gioco più sottile. Forse esagerava a quel modo perché le sue vittime pensassero di avere davanti un pazzo; così, il risultato era che quelle stesse vittime si comportavano sempre in modo perfetto. Herman non conosceva la storia della vita di Van, ma sapeva una cosa: in tutti i colpi che avevano fatto insieme, Van non aveva mai sparato.

E non avrebbe sparato neanche adesso. Le tre guardie si scambiarono un'occhiata intimorita e alzarono le mani, e Jack andò a ritirare le loro pistole. Van estrasse di sotto la giacca due sacchi di plastica, e mentre lui teneva sotto la mira della rivoltella le sette persone presenti nella stanza (l'usciere si era alzato con la mano sul naso, ma non sanguinava), Herman e Jack cominciarono a riempire i sacchi di denaro. Herman guardò con amore la cassaforte nell'angolo. Lui era un esperto in casseforti... questa era la sua specialità... Era più bravo di Jimmy Valentine, ad aprire le casseforti. Ma quella era già aperta, spalancata, e dentro non c'era assolutamente niente. Questa volta Herman era venuto come parte del gruppo, non per svolgere un lavoro specializzato. Lo faceva per la Causa, anche se sarebbe stato più simpatico avere una cassaforte da aprire.

Usando le cravatte e le calze e i lacci delle scarpe e le cinture delle vittime, i tre amici legarono in fretta le sette persone, mettendole in fila sul pavimento. Poi Jack svitò la presa del telefono dalla parete.

«Che cosa stai facendo?» disse Van. «Strappa i fili. Non hai mai visto come fanno al cinema?»

«Ho bisogno di un secondo telefono da mettere nella mia camera da letto» spiegò Jack, posando l'apparecchio sul denaro, in uno dei sacchi. Van scosse la testa, ma non disse niente.

Quando uscirono, chiusero a chiave la porta dietro di loro e trotterellarono giù per la scala. Si fermarono un attimo dietro la porta che dava nella galleria. Sentirono il coro che attaccava un'altra canzone: "Odio i razzisti! Li odio! Li odio!".

«Quali sono le parole che dobbiamo aspettare, prima di uscire?» domandò Van. «"Imparate che cos'è l'amore, bastardi", se non mi sbaglio.»

Herman annuì, e tutti e tre rimasero in ascolto. Quando sentirono le parole che aspettavano, spalancarono la porta, superarono la soglia, svoltarono a sinistra e infilarono le scale.

Il tempismo era stato perfetto. Quando raggiunsero l'atrio, calò il sipario del primo atto, e la gente si mosse per andare a fumare. I tre uomini si tolsero la maschera e attraversarono l'atrio nell'attimo in cui la folla lo invadeva. Uscirono dal Federal Theater e videro la Ford a mezzo isolato di distanza, sulla sinistra, dietro un taxi che avanzava lentamente.

«Maledizione» disse Van. «Che gli è successo, a Phil? Avrebbe dovuto essere qui davanti.»

«Probabilmente è stato bloccato da un semaforo rosso» fece Herman.

La Ford si fermò davanti a loro. Salirono, e Phil guidò la macchina disinvoltamente, con sicurezza, lontano dal teatro. I due sacchi con i quattrini erano di dietro, con Herman e Jack. Van si era messo davanti, adesso... e tutte le volte che la macchina sobbalzava, quel maledetto telefono tintinnava. La cosa cominciava a dare sui nervi a Herman. Herman aveva un debole: era più forte di lui, rispondere al telefono, in qualunque occasione. Ed era impossibile rispondere a *quel* telefono.

Anche i quattrini gli davano ai nervi. Era felice di offrire la sua esperienza al Movimento, di aiutare il Movimento a coprire le sue spese, secondo la tradizione dell'IRA, ma di tanto in tanto si sentiva prudere le mani, per il desiderio di ficcarsi in tasca almeno gli spiccioli. Come aveva ammesso quella sera stessa con i suoi ospiti, Herman aveva dei gusti costosi.

Almeno avesse avuto qualche colpo privato da fare... ma era passato quasi un anno da quando era stato implicato in una rapina non politica, e ormai il denaro di quella rapina era quasi finito. Aveva bisogno di qualcosa, presto, altrimenti avrebbe cominciato a mangiare il pane nero senza caviale.

Si stavano dirigendo verso Central Park West, quando Phil disse: «Non vi sembra di sentire un telefono? Ho la sensazione di sì».

«Jack ha rubato il telefono del teatro» spiegò Van.

Herman vide che Phil aggrottava la fronte. «Ha rubato il telefono? Perché? Per fare un dispetto?»

«Ho bisogno di un apparecchio per la mia camera da letto» disse Jack. «Adesso guardo se riesco a farlo star zitto.» Tirò fuori il telefono dal sacco e lo tenne in grembo. Ora non tintinnava più.

Tirando fuori il telefono dal sacco, Jack aveva fatto cadere qualche banconota, ed Herman le guardò, sul pavimento. Solo un centinaio di dollari, pensò, per le spese. No, era inutile. Un centinaio di dollari non gli sarebbero bastati neanche per cominciare.

La macchina si fermò davanti a casa sua, poi ripartì, mentre Herman entrava di corsa. Si infilò nell'ascensore di servizio, arrivò al suo piano, premette il pulsante per rimandare l'ascensore nell'atrio, entrò in cucina e la signora Olaffson disse: «Tutto bene».

«Che cosa fanno?»

«Bevono.»

«Può servire la cena.»

«Sì, signore.»

Herman tornò nel soggiorno e notò che durante la sua assenza c'era stato qualche mutamento. Il più importante riguardava George e Linda Lachine. Adesso George era seduto vicino a Susan, con un sorriso fatuo sulla faccia, mentre Susan gli parlava, e Linda, in piedi dall'altra parte della stanza, faceva finta di ammirare il quadro di W.C. Fields.

Rastus e Diane erano ancora insieme, e Rastus teneva una mano sul ginocchio di Diane. Il telefono che tintinnava e il ricordo delle sue preoccupazioni economiche avevano messo Herman di cattivo umore. All'improvviso, decise che non aveva nessuna voglia di affrontare le complessità di Rastus. E va bene, questa volta si sarebbe accontentato di un rapporto eterosessuale. Perché no?

Prima, però, doveva rispondere ai suoi amici, che avevano accolto il suo ritorno commentando la lunghezza della sua assenza. «Sapete com'è fatta quella gente» disse, con un gesto vago della mano. «Non riescono a fare niente da soli.»

«Qualche problema?» domandò Foster. Era arrivato con Diane, ma sembrava che non avesse nessuna intenzione di andarsene con lei.

«Niente che non potrebbero risolvere da soli» rispose Herman; e sorrise, mentre aggirava il tavolino per avvicinarsi a Linda.

Ma non arrivò alla meta. Comparve la signora Olaffson, come in un *replay*, e ripeté la stessa battuta: «Telefono, signore».

Herman la guardò, e per un attimo fu troppo sorpreso per parlare. Non poteva rispondere: "La telefonata che aspettavo dalla Costa?" perché ormai quella faccenda era superata. Fu sul punto di dire: "Ma questo l'abbiamo già detto!" e per fortuna si fermò in tempo. Alla fine, disperato, domandò: «Chi è?».

«Un suo amico, signore.»

«Sta' a sentire» disse Rastus con la sua voce cantilenante che usava quando era irritato. «Non mangiamo più, stasera?»

«Un attimo» rispose Herman. Poi, rivolto a Rastus, alla signora Olaf-

fson, a tutti: «Cercherò di fare in fretta, questa volta» promise cupamente. Uscì dalla stanza, percorse il corridoio e sbatté dolorosamente il naso, quando girò la maniglia della porta dello studio senza fermarsi e la porta risultò chiusa a chiave. «Accidenti!» esclamò con gli occhi pieni di lacrime e il naso che gli bruciava. Si portò la mano alle narici, e questo gli ricordò l'usciere del teatro... Fece il periplo attraverso la cucina ed entrò nello studio da quella parte. Si lasciò cadere nella poltrona dietro la scrivania, prese il ricevitore e disse: «Pronto».

«Pronto, Herman?»

«Sono io. Chi parla?»

«Kelp.»

All'improvviso, Herman tornò di buon umore. «Ciao! È molto tempo che non ti fai sentire.»

«Cos'hai, il raffreddore?»

«No, ho sbattuto il naso.»

«Che cosa?»

«Lascia perdere» disse Herman. «Che c'è?»

«Dipende» fece Kelp. «Sei disponibile?»

«Altroché!»

«Ancora, però, non c'è niente di definitivo.»

«Meglio che niente.»

«È vero!» disse Kelp, sorpreso, come se non ci avesse mai pensato. «Conosci il Bar O.J.?»

«Certo.»

«Domani sera, alle otto e mezzo.»

Herman si accigliò. Era stato invitato a un ricevimento... No, come aveva detto ai suoi ospiti, aveva dei gusti costosi, e come aveva detto a Kelp, meglio un forse che un niente. «Ci sarò.»

«Arrivederci, allora.»

Herman riattaccò e prese un fazzolettino di carta. Sorridendo si asciugò le lacrime dagli occhi. Poi girò la chiave nella porta dello studio e uscì nel corridoio, dove la signora Olaffson lo aspettava per dirgli: «La cena è pronta, signore».

«Anch'io sono pronto» fece lui.

X

Victor sorrideva, dentro l'ascensore. Quell'edificio su Park Avenue era

stato costruito all'inizio del secolo; l'ascensore, invece, risaliva al millenovecentoventisei, e lo dimostrava. Victor aveva visto gli ascensori dei vecchi film... in legno scuro, la ringhiera d'ottone che arrivava alla vita, lo specchio grigiastro, le luci ad angolo simili a grattacieli di metallo capovolti... e quello era così. Victor si sentiva immerso nell'atmosfera dei libri della sua collezione e si guardava attorno, felice, mentre con suo zio saliva al diciassettesimo piano.

«Che diavolo hai da sorridere?» disse Kelp.

«Scusa» mormorò Victor, contrito. «È solo che mi piace quest'ascensore.»

«Stiamo andando da un medico» disse Kelp «non da uno psichiatra.»

«Ho capito» rispose Victor, serio.

«E ricordati di lasciar parlare me.»

Convinto, Victor esclamò: «Ma certo!».

Quell'operazione era affascinante, per Victor. Dortmunder era risultato perfetto, Murch e sua madre erano risultati perfetti, la stanza sul retro del Bar O.J. era risultata perfetta, e i passi che venivano fatti per mettere insieme il colpo risultavano perfetti. Persino l'evidente riluttanza di Dortmunder a far partecipare Victor era perfetta. Più che giusto che un vecchio professionista come Dortmunder non avesse voglia di lavorare con un dilettante come lui. Ma Victor sapeva che prima della fine avrebbe avuto l'opportunità di dimostrare il suo valore. E questo pensiero lo fece sorridere di nuovo, finché non si sentì addosso gli occhi di Kelp, e allora cancellò immediatamente il sorriso.

«Non avrei dovuto portarti con me» disse Kelp, mentre la porta dell'ascensore si apriva e loro due uscivano insieme sul pianerottolo del diciassettesimo piano. La porta del dottore, con una piccola targa d'ottone, era a sinistra. Kelp continuò: «Può darsi che si rifiuti di parlare davanti a te».

«Oh, spero di no» esclamò Victor, ridendo come un bambino.

«Se si rifiuta» disse Kelp «tu mi aspetti fuori, non discutere con lui.»

«Certo che no» disse Victor, sincero.

Kelp emise un grugnito e avanzò, con Victor dietro.

L'infermiera era dietro una scrivania sulla destra. Victor restò in secondo piano, mentre Kelp andava a parlare con la donna. «Abbiamo un appuntamento. Charles Willis e Walter McLain.»

«Sì, accomodatevi pure...» L'infermiera premette un pulsante che aprì la porta interna.

La sala d'aspetto sembrava la riproduzione di un salotto di una locanda

di campagna. Una donna grassa alzò gli occhi dalla rivista *Attenti al vostro peso* e lanciò loro quell'occhiata di ostilità anonima con la quale la gente si guarda sempre nelle sale d'aspetto dei medici. Kelp e Victor frugarono fra le riviste posate sul tavolino, e Kelp scelse un numero piuttosto recente del *Newsweek.* Victor cercò e cercò, non trovò niente d'interessante, e alla fine si accontentò di una copia di *Gourmet.* Si sedette vicino a Kelp, sfogliò la rivista, e dopo un po' si accorse che in ogni pagina appariva la parola "succulento". Cercò di far passare il tempo contando quante volte la parola veniva ripetuta.

Ma per lo più pensò alla rapina e a quello che lui e Kelp facevano là. Non gli era mai passato per la mente che le rapine su vasta scala dovevano essere finanziate, come qualunque altra operazione, ma naturalmente era così. La preparazione di una rapina implicava molte spese, e qualcuno doveva pur anticipare i soldi. Victor si era informato rivolgendo a Kelp centinaia di domande su quell'argomento, e aveva saputo che a volte era un membro della banda a finanziare il colpo, in cambio di una fetta più grossa del bottino; a volte, invece, capitava anche che il finanziamento venisse da esterni, che prestavano il denaro a un tasso del cento per cento: due dollari per ogni dollaro. Questo, naturalmente, se la rapina riusciva. Se invece falliva, il finanziatore non beccava niente.

«In genere» aveva detto Kelp «il finanziatore usa denaro che non ha denunciato al fisco. I medici sono i migliori, ma vanno piuttosto bene anche i fiorai. Tutti quelli il cui mestiere permette di nascondere parte dei guadagni. Saresti sorpreso se sapessi quanta gente tiene nascosti i quattrini nelle cassette di sicurezza delle banche sparse per tutto il paese. Li tengono via per quando saranno in pensione. Non possono spenderli subito, perché gli agenti del fisco se ne accorgerebbero e prima o poi li beccherebbero. Per la stessa ragione non possono investirli in nessuna operazione legale. E così tengono il denaro nelle cassette di sicurezza, senza nessun interesse, e aspettano che qualcuno gli faccia qualche offerta. Sono disposti a correre qualunque rischio, se hanno la speranza di guadagnare molto. E, naturalmente, se trovano una persona di cui si fidano.»

«È affascinante» aveva detto Victor, entusiasta.

«Personalmente, preferisco i medici» aveva continuato Kelp. «Non so perché, ma ho sempre avuto un debole per i medici. Uso le loro macchine, i loro soldi. Non mi hanno mai tradito. Dei medici ci si può fidare.»

Adesso passarono mezz'ora nella sala d'aspetto di quel medico in particolare. Dopo un po', la donna grassa fu chiamata dall'infermiera e non ri-

tornò. Né ritornò nessuno degli altri pazienti che erano entrati nello studio del dottore. Victor si chiese dov'erano finiti; più tardi avrebbe scoperto che lo studio aveva una seconda uscita che dava sull'ascensore di servizio.

Finalmente l'infermiera disse: «Il dottore è libero». Kelp la seguì, e Victor seguì Kelp, e tutti e tre percorsero un corridoio fino allo studio. Mobili bianchi, lettino bianco, tende bianche. «Il dottore arriva subito» disse l'infermiera, e chiuse la porta dietro di sé, quando uscì.

Kelp si sedette sul lettino, facendo penzolare i piedi. «Ricordati, lascia parlare me.»

«Oh, certo» rispose Victor in tono rassicurante. Vagò per la stanza, lesse le etichette sulle bottiglie e studiò i ferri, finché la porta si aprì ed entrò il dottore.

«Il dottor Osbertson» disse Kelp, scendendo dal lettino. «Questo è mio nipote Victor. Può fidarsi.»

Victor sorrise al dottor Osbertson. Il medico era sulla cinquantina, distinto, ben vestito ed irascibile. Aveva la faccia rotonda di un bambino capriccioso. Disse: «Non credo di voler essere coinvolto ancora in questo genere di cose».

«Be', dipende da lei» rispose Kelp. «Peccato, però, perché è un buon colpo.»

«Ormai il mercato...» Il medico si guardò attorno, come se non avesse mai visto quello studio e come se non gli piacesse molto. «Non c'è neanche da sedersi, qui dentro» esclamò. «Venite con me.»

Kelp e Victor lo seguirono fino a metà dello stesso corridoio che avevano percorso poco prima ed entrarono in una stanza con due poltrone di velluto marrone e una scrivania. Si sedettero tutti e tre, e il dottore si chinò sul ripiano, accigliato. «Ho investito una certa cifra su consiglio di un allibratore» disse. «Datemi retta. Non ascoltate mai gli allibratori.»

«Sì, ha ragione» disse Kelp.

«E poi, mi hanno rubato la macchina.»

Victor guardò Kelp, che fissava il dottore con espressione solidale. «Ma davvero?»

«L'altro giorno. Devono essere stati dei ragazzi che volevano fare una scarrozzata. Hanno avuto anche un incidente.»

«Dei ragazzi? Li hanno presi?»

«Chi, la polizia?» Il dottore abbozzò un sorriso sprezzante. «Non mi faccia ridere. La polizia non prende mai nessuno.»

«Speriamo che abbia ragione» disse Kelp. «Ma a proposito della mia

proposta...»

«Non è finita. Ho dovuto comprare un paio di lettere da un ricattatore.» Il medico si fregò le mani, come per minimizzare quello che stava dicendo. «Le avevo scritte a una mia ex paziente. Non erano molto gravi, ma sa...»

«Era la moglie dell'allibratore?»

«Come? No, a *lei* non ho mai scritto niente, per fortuna. Questa... be', non importa. Ho dovuto pagare parecchio. E la faccenda della macchina è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.»

«Aveva lasciato dentro le chiavi?»

«Neanche per sogno.» Il medico si alzò, per dimostrare quanto era indignato.

«Ma è assicurato» disse Kelp.

«Dovrò prendere un sacco di taxi, fare un sacco di telefonate, consultare un sacco di periti... ho da fare... non ho tempo per queste sciocchezze. E adesso arriva lei. E se l'arrestassero?»

«Be', farò del mio meglio per evitarlo.»

«Ma se l'arrestassero? Sarei finito... Quanto vuole?»

«Quattromila.»

Il dottore strinse le labbra. Adesso sembrava un bambino al quale fosse stato appena rubato un giocattolo. «Quattromila sono molti.»

«Gliene renderò ottomila.»

«Se va bene.»

«È un buon colpo» disse Kelp. «Sa che non posso darle i particolari, ma...»

Il dottore alzò le braccia, come per bloccare un attacco fisico. «Non mi dica niente. Non voglio sapere! Non voglio essere considerato vostro complice!»

«Certo. Capisco benissimo. Comunque, siamo convinti che questa volta andrà bene. È come se avesse già i soldi in banca.»

Il medico appoggiò le mani sul ripiano della scrivania. «Quattromila, ha detto.»

«Potrei chiederle qualcos'altro, dopo, ma non penso.»

«Sarò io l'unico finanziatore?»

«Se possibile, sì.»

«Questa inflazione...» Il medico scosse la testa. «I soldi non hanno più valore, ormai. La gente è disperata. Quando vedo un paziente, nella mia sala d'aspetto, so che il paziente è *malato.* Non vengono più da me solo per un mal di testa. E le industrie farmaceutiche hanno alzato i prezzi alle stel-

le. Proprio la scorsa settimana ho dovuto intaccare il mio capitale.»

«È una vergogna» disse Kelp.

«E i cibi dietetici?» esclamò il dottore. «Un altro problema Un tempo il trenta per cento dei pazienti aveva la gastrite perché mangiava troppo. Adesso sono tutti a dieta. Come fa un medico, a guadagnare?»

«Mi rendo conto che la situazione è difficile» disse Kelp.

«E adesso smettono anche di fumare. I polmoni sono stati una miniera d'oro, per anni. Ma adesso no.» Scosse la testa. «Non so dove finirà la scienza. Se avessi un figlio e mi chiedesse di studiare medicina, gli direi: "No, figliolo. Fai il consulente fiscale. È la professione dell'avvenire. Per me, ormai, è troppo tardi". Ecco che cosa direi.»

«Ottimo consiglio» fece Kelp.

Il dottore scosse lentamente la testa. «Quattromila.»

«Già.»

«E va bene.» Il dottore si alzò. «Aspettate qui. Vado a prenderli.»

Uscì dalla stanza, e Kelp si rivolse a Victor per dire: «Non è vero, ce le aveva lasciate, le chiavi, nella macchina».

XI

Al cinema, Dortmunder era come un masso sulla spiaggia: la storia continuava a passargli sopra, ondata dopo ondata, senza nessun effetto. Quella storia in particolare, intitolata *Madrigale per Murphy*, era stata pubblicizzata come una farsa tragica e dava al pubblico l'opportunità di provare tutte le emozioni conosciute dal cervello umano: disgrazie, bambini storpi, nazisti, amanti infelici, senza mai sapere che cosa sarebbe successo dopo.

E Dortmunder se ne stava là. Vicino a lui, May si rotolava dalle risate, singhiozzava, grugniva di rabbia, afferrava il braccio di Dortmunder a gridava: «Oh!» e Dortmunder se ne stava là.

Quando uscirono dal cinema erano le otto meno dieci, e così avevano il tempo di mangiare qualcosa. Entrarono in un bar e May ordinò, e quando furono seduti a un tavolino con davanti due panini imbottiti, lei disse: «Non ti è piaciuto».

«Invece sì» rispose lui. Poi, aiutandosi con un dito, si cacciò in bocca un pezzo di pane e crauti.

«Non ti sei neanche mosso.»

«Mi è piaciuto» disse Dortmunder. Andare al cinema era stata una idea di May; Dortmunder aveva passato la maggior parte del tempo a pensare

alla banca mobile laggiù a Long Island e a come portarla via.

«Dimmi che cosa ti è piaciuto di più.»

Dortmunder ci pensò sopra, cercando di ricordare quello che aveva visto. «Il colore.»

«Una parte del film.»

Ma cominciava ad irritarsi, adesso, e Dortmunder preferiva che non accadesse. Si sforzò ancora e tirò fuori un ricordo. «Il pezzo dell'ascensore» disse. Il regista aveva legato un grosso elastico attorno alla cinepresa e aveva lanciato la cinepresa giù per la tromba illuminata di un ascensore. L'elastico era scattato all'indietro un attimo prima che la cinepresa toccasse il fondo e sobbalzasse su e giù per un bel po', prima di fermarsi. La scena, che era durata quarantatré secondi, saltava fuori all'improvviso, e si diceva che in qualche sala cinematografica il pubblico avesse vomitato in massa, a quel punto. Tutti giuravano che era una scena fantastica, che rasentava l'arte.

May sorrise. «Hai ragione. Era splendido, vero?»

«Certo» fece Dortmunder, guardando l'orologio.

«C'è tempo. Alle otto e mezzo, no?»

«Sì.»

«Che te ne pare, del colpo?»

Dortmunder si strinse nelle spalle. «Possibile. Pazzesco, ma possibile.» Poi, per evitare che lei tornasse sull'argomento del film e gli facesse altre domande, disse: «Abbiamo ancora un sacco di particolari da studiare, ma forse siamo riusciti a trovare un esperto in casseforti».

«Bene.»

«Ma ancora non sappiamo dove metteremo quella roulotte.»

«Troverete il posto adatto.»

«È piuttosto grande.»

«Anche il mondo è grande.»

Dortmunder la guardò, chiedendosi se avesse detto qualcosa di utile, ma poi decise di lasciar andare. «Poi c'è il problema del finanziamento.»

«Un problema difficile?»

«No, non credo. Kelp ha preso contatto con qualcuno, oggi.» Dortmunder conosceva May da poco tempo, e quella era la prima volta che organizzava un colpo da quando viveva con lei, ma aveva la sensazione che May capisse la situazione per intuito. Dortmunder non le aveva dato molte spiegazioni, e May sembrava non averne bisogno. Era molto rilassante. Strano, May ricordava a Dortmunder la sua ex moglie. Non perché le as-

somigliasse, ma proprio perché era così diversa. Ed era appunto il contrasto a operare il miracolo. Finché non si era messo con May, Dortmunder non aveva più pensato alla sua ex moglie. La sua ex moglie era stata una ballerina che si esibiva sotto lo pseudonimo di Honeybun Bazoom. Dortmunder l'aveva sposata a San Diego nel millenovecentocinquantadue, mentre era in partenza per la Corea... l'unica azione di polizia alla quale Dortmunder avesse mai partecipato dalla stessa parte della polizia... e aveva divorziato a Reno nel millenovecentocinquantaquattro, mentre stava per essere congedato. Honeybun si era sempre interessata solo a Honeybun, e le rare volte che qualcosa di diverso attirava la sua attenzione, immediatamente lei cominciava a fare domande. Era capace di fare più domande di un bambino allo zoo. Dortmunder aveva risposto alle prime migliaia, finché si era reso conto che nessuna delle sue risposte rimaneva nella testa della moglie.

May non avrebbe potuto essere più diversa: lei non ne faceva mai di domande, e le risposte le ricordava sempre.

Adesso, finirono i panini e uscirono dal bar. Sul marciapiede, May disse: «Prendo la metropolitana».

«No, prendi un taxi.»

May aveva una sigaretta appena accesa all'angolo della bocca. «No. Prendo la metropolitana. Se prendo il taxi dopo mangiato mi viene il voltastomaco.»

«Vuoi venire con me al Bar O.J.?»

«No.»

«L'altra sera Murch ha portato sua madre.»

«Preferisco andare a casa.»

Dortmunder si strinse nelle spalle. «Okay. Ci vediamo più tardi.»

«Sì.»

May caracollò lungo la strada, e Dortmunder si avviò nella direzione opposta. Aveva ancora tempo, e così decise di andare a piedi, il che significava attraversare il Central Park. Imboccò il viale deserto, e sotto un lampione un tipo muscoloso, con indosso un maglione nero a collo alto, comparve dal nulla e disse. «Scusi».

Dormunder si fermò. «Sì?»

«Sto svolgendo un'inchiesta» fece il tipo. Aveva gli occhi lucidi e sembrava sogghignare e nello stesso tempo restare serio. Lo stesso tipo di espressione che aveva avuto la maggior parte della gente del film. «È qui, è un cittadino, cammina nel parco di notte. Che cosa farebbe se qualcuno

l'aggredisse?»

Dortmunder lo fissò: «Gli spaccherei la testa».

Il tipo batté le palpebre, e il semisorriso scomparve. Assunse un'aria confusa, poi disse: «E se fosse, mh, be', che cosa farebbe se fosse...». Poi scosse la testa, agitò le mani e indietreggiò. «Lasci perdere. Non importa...»

«Okay» disse Dortmunder, e proseguì attraverso il parco, arrivò in Amsterdam Avenue ed entrò nel Bar OJ. Rollo stava discutendo con gli unici due avventori, un paio di rappresentanti di accessori per macchine. L'argomento era: l'amplesso sessuale, dopo un pranzo pesante, faceva bene o male? I due sostenevano i loro argomenti per lo più con aneddoti personali, e Rollo non ce la faceva a staccarsi dalla conversazione. Dortmunder aspettò in fondo al bar, e alla fine Rollo disse: «Aspettate un momento. Torno subito». Si avvicinò a Dortmunder, gli consegnò la bottiglia con l'etichetta "Bourbon del Bar O.J. La Nostra Marca", più due bicchieri e disse: «Per ora, di là c'è solo "Birra alla spina". Stasera sua madre l'ha lasciato uscire da solo. Ma tanto, la vecchia non deve preoccuparsi: quello beve solo una birra».

«Ne arriveranno altri» rispose Dortmunder. «Non so quanti.»

«Più la compagnia è numerosa, più è allegra» dichiarò Rollo, acido, e tornò alla sua discussione.

Nella stanza sul retro, Murch stava versando il sale sulla birra, per fare aumentare la schiuma. Alzò gli occhi su Dortmunder e disse: «Come va?».

«Bene» rispose Dortmunder, che posò la bottiglia e i bicchieri sul tavolo e si sedette.

«Stasera ho fatto prima» disse Murch. «Ho provato un percorso diverso.»

«Davvero?» Dortmunder aprì la bottiglia.

«Ho infilato Flatlands e Remsen» spiegò Murch. «Non sono passato da Rockaway Parkway, capisci? Poi ho proseguito per l'Empire Boulevard su per Bedford Avenue, fino al Queens, e ho preso Williamsburg Bridge oltre Manhattan.»

Dortmunder si versò il bourbon. «Davvero?» ripeté. Aspettava che Murch smettesse di parlare, perché aveva qualcosa da dirgli.

«Alla fine, ho preso Delancey e Alien Avenue, su fino alla Prima Avenue, e poi la Settantanovesima. È andata benissimo.»

«Davvero?» ripeté Dortmunder per la terza volta, poi sorseggiò il bourbon e disse: «Sai, Rollo non è molto soddisfatto di te».

Murch parve sorpreso, ma pronto a collaborare. «Perché? Perché ho parcheggiato la macchina qua davanti?»

«No. Un cliente che consuma una sola birra per tutta la sera non fa certo fiorire gli affari.»

Murch guardò la birra, assumendo un'aria addolorata. «Non ci ho mai pensato.»

«Ho deciso che era meglio dirtelo.»

«Il guaio è che non mi piace bere, quando devo guidale. Per questo mi accontento di una sola birra.»

Dortmunder non trovò niente da rispondere.

Murch ci pensò sopra e alla fine, speranzoso, domandò: «E se offrissi qualcosa da bere a *lui*? Pensi che basterebbe?».

«Forse.»

«Adesso provo» disse Murch e, mentre si alzava, si aprì la porta ed entrarono Kelp e Victor. La stanza era molto piccola e quasi completamente occupata dal tavolo, perciò Kelp e Victor ci misero un po' ad entrare, mentre Murch usciva, e durante il tempo che ci misero, Dortmunder esaminò pensierosamente Victor. Aveva la sensazione che Victor diventasse una parte sempre più accettata di quel colpo, e la cosa non gli piaceva, anche se sapeva come fare per impedirla. Era colpa di Kelp, ma Kelp si comportava in un modo così tranquillo, così naturale, che Dortmunder non riusciva a trovare l'occasione per dirgli: «Okay, piantala, adesso». Ma come potevano aspettarsi che lui andasse a rubare una banca con quel pagliaccio che continuava a sorridergli?

Finalmente Murch riuscì a uscire dalla stanza, come uno spruzzo di dentifricio schizzato fuori dal tubo, e Kelp disse: «Herman non è ancora arrivato, vedo».

«Gli hai parlato?»

«Sì, la cosa lo interessa.»

Dortmunder ci pensò sopra. Kelp. andava benissimo, ma tendeva a circondarsi di gente leggermente strana. Victor, ad esempio, e adesso voleva tirare nella rapina quell'Herman X. Che cosa si poteva sperare da uno che si chiamava Herman X? Aveva mai *fatto* niente in quel campo? Se Herman X fosse risultato un altro che sorrideva continuamente, Dortmunder non l'avrebbe sopportato. Bastava uno, a sorridere.

Kelp si sedette vicino a Dortmunder e allungò la mano verso la bottiglia, dicendo: «Il problema del finanziamento è risolto».

Victor si piazzò direttamente di fronte a Dortmunder. Sorrideva. Scher-

mandosi gli occhi con la mano, Dortmunder chinò leggermente la testa e disse a Kelp: «Hai ottenuto tutti i quattromila dollari?»

«Fino all'ultimo centesimo. Ti dà fastidio la luce?»

«Sono andato al cinema.»

«Oh, davvero? Che cosa hai visto?»

Dortmunder aveva dimenticato il titolo. «Era a colori.»

«Certo che questo restringe il campo. Doveva essere un film recente, allora.»

«Sì.»

Victor disse: «Stasera bevo anch'io». Sembrava molto soddisfatto.

Dortmunder alzò appena la testa e guardò Victor di sotto le dita. Victor sorrideva, naturalmente, e stringeva fra le mani un bicchiere pieno di liquido ambrato. «Ma davvero?» disse Dortmunder.

«Sì, gin-fizz» disse Victor.

«Ma davvero?» Dortmunder abbassò testa e dita come se stesse calando delle tende... e si voltò di nuovo verso Kelp. «E così, ti sei procurato tutti i quattromila dollari.»

«Sì. Ma è strano...»

Si aprì la porta ed entrò Murch. «Tutto a posto» disse. Anche lui sorrideva, ma il suo sorriso era più sopportabile di quello di Victor. «Grazie per avermi fatto capire come stavano le cose.»

«Lieto che abbia funzionato» rispose Dortmunder.

Murch si sedette di fronte alla sua birra. «Rollo è un bravo tipo, a conoscerlo.»

«Certo.»

«Ha una Saab.»

Dortmunder conosceva Rollo da anni, ma non aveva mai saputo che macchina avesse. «Ma davvero?»

«Sì. Prima aveva una Borgward. L'ha venduta perché non riusciva a trovare i pezzi di ricambio.»

Kelp disse: «Che razza di macchina è?».

«La Borgward? Tedesca. Esce dalla stessa ditta che fabbrica i frigoriferi Norge.»

«I frigoriferi Norge sono americani.»

«I frigoriferi, sì. Le macchine erano tedesche.»

Dortmunder finì il bourbon e allungò la mano verso la bottiglia, e in quel momento Rollo aprì la porta e cacciò dentro la testa per dire: «C'è un "Old Crow con ghiaccio" che chiede di Kelp».

«È lui» disse Kelp. «È Herman.»

«Un tipo scuro di pelle.»

«Proprio lui» fece Kelp. «Fallo entrare.»

«D'accordo.» Rollo lanciò un'occhiata al tavolo. «Tutti a posto?»

Risposero di sì.

Rollo guardò Murch. «Stan, il sale ti basta?»

«Oh, certo» rispose Murch. «Grazie mille, Rollo.»

«A tua disposizione, Stan.»

Rollo uscì. Dortmunder guardò Murch, ma non disse niente, ed un minuto dopo entrò un tipo alto, snello, dalla pelle nera e la pettinatura stile afroamericano. Sembrava un tenente dell'esercito in congedo. Annuì leggermente, sorrise leggermente e chiuse la porta leggermente, e Dortmunder si domandò se li stesse prendendo in giro. Poi si rese conto che si trattava semplicemente della maschera di protezione di uno che incontrava un gruppo di persone per la prima volta.

«Ciao, Herman» disse Kelp.

«Ciao» rispose Herman, tranquillo. Rimase contro la porta, a far tintinnare il ghiaccio nel bicchiere.

Kelp fece le presentazioni. «Herman X, questo è Dortmunder, quello è Stan Murch, e quello è mio nipote Victor.»

«Salve.»

«Piacere.»

«Salve, signor X.»

Dortmunder vide che Herman guardava Victor, leggermente accigliato, e poi spostava gli occhi su Kelp. Ma Kelp era troppo occupato a fare gli onori di casa. «Siediti, Herman. Stavamo discutendo la situazione.»

«È quello che mi interessa» disse Herman. Si sedette alla destra di Dortmunder. «La situazione.»

Dortmunder disse: «Strano che non ti conosca già».

Herman sorrise. «Probabilmente frequentiamo ambienti diversi.»

«Mi stavo chiedendo che esperienza hai.»

Il sorriso di Herman si accentuò. «Be', a nessuno piace parlare delle proprie esperienze in una stanza piena di testimoni.»

Kelp disse: «Puoi fidarti di tutti. Ma, Dortmunder, ti assicuro che Herman sa il suo mestiere».

Dortmunder continuò a studiare Herman. Aveva la sensazione che quel tipo fosse un dilettante, e non sapeva perché. Ma sapeva una cosa: qualunque altro dei membri della banda poteva essere un dilettante, ma non l'e-

sperto in casseforti. L'esperto in casseforti doveva avere sicurezza e mestiere.

Herman guardò tutti con un sorriso ironico, poi si strinse nelle spalle, sorseggiò l'Old Crow e disse: «Be', ieri sera ero fra quelli che hanno alleggerito il Federal. Sapete, gli incassi di *Justice!*».

Victor lo guardò, allibito. «Dal Bureau?»

Herman parve perplesso. «No, i soldi erano sui tavoli, li stavano contando.»

«Sei stato tu?» domandò Kelp. «L'ho letto sui giornali.»

L'aveva letto anche Dortmunder, che disse: «Che cassaforte hai aperto?».

«Nessuna» rispose Herman. «Non era un colpo di questo tipo.»

Victor, che cercava di capire, disse: «Intende dire che ha fatto un colpo in Foley Square?»

Questa volta, Herman assunse un'aria ostile, dura. «Ehi, in Foley Square c'è l'FBI» esclamò.

«Il Bureau» disse Victor.

Kelp esclamò: «Dopo, Victor. Non hai capito bene».

«Non ci sono incassi, al Bureau» dichiarò Victor. «E se non lo so io! Sono stato un agente del Bureau per ventun mesi.»

Herman balzò in piedi, rovesciando la sedia. «Che sta succedendo, qui?»

«Non ti preoccupare» esclamò Kelp in fretta, con voce suadente. Agitò la mano nell'aria, come per rassicurare Herman. «Va tutto bene. È stato licenziato.»

Herman, sospettoso, lanciava occhiate da tutte le parti contemporaneamente, con gli occhi che quasi s'incrociavano. «Se è una trappola...»

«L'hanno licenziato» insistette Kelp. «Vero, Victor?»

«Be'» disse Victor «ci siamo accordati di dire che non eravamo d'accordo. Non sono stato licenziato, non esattamente.»

Herman riportò gli occhi su Victor. «Intende dire che ne è uscito per ragioni politiche?»

Prima che Victor potesse rispondere, Kelp mormorò: «Sì, qualcosa del genere. Sì, per ragioni politiche, *vero, Victor*?».

«Mh... Certo, sì. In un certo senso... Sì, in un certo senso è così.»

Herman si strinse nelle spalle, si sistemò la giacca e si rimise a sedere con un sorriso di sollievo, dicendo: «Per un momento mi avevate spaventato».

Dortmunder aveva imparato a essere paziente. Gli errori commessi dagli

esseri umani gli avevano insegnato che tutte le volte che un gruppo di persone cominciava a discutere, l'unica cosa che un uomo equilibrato potesse fare era di lasciarle sfogare per un po' di tempo. Non importa se ci mettevano una giornata intera. L'alternativa era di cercare di attirare la loro attenzione, o con delle spiegazioni sul malinteso o riportando la conversazione sull'argomento originale. Ma Dortmunder sapeva che prima o poi, se tentava di farlo, si sarebbe trovato coinvolto nella discussione anche lui come gli altri. Pazienza, pazienza. Alla fine, si sarebbero azzittiti da soli.

Adesso, guardò i presenti e vide che sorridevano tutti, con nuova comprensione. Murch stava salando ancora la birra. Dortmunder disse: «Abbiamo bisogno di un esperto in casseforti, per questo colpo».

«E io sono un esperto in casseforti» disse Herman. «Ieri sera, ho fatto solo da spalla. Sapete, ho dato una mano. In genere, però, mi occupo di casseforti.»

«Ad esempio?»

«Ad esempio, il supermarket di Sutter Avenue cinque settimane fa. E l'ufficio della Tender Loving Care Loan Company in Lenox Avenue, un paio di settimane dopo. E la cassaforte di Smiling Sam Tahachapee, all'ippodromo dietro la Quinta Avenue, e poi il November Bar and Grill sul Linden Boulevard, due giorni fa. E la cassaforte del Balmy Breeze Hotel ad Atlantic City, durante il Congresso dei Pensionati, la settimana prima. E la Open Hand Check Cashing Agency in Jerome Avenue...»

«*Tu non hai bisogno di lavorare*» disse Kelp. Sembrava intimorito. «Hai tutto il lavoro che ti serve.»

«Per non parlare dei quattrini» disse Murch.

Herman scosse la testa con un sorriso amaro. «La realtà è che sono senza soldi. Ho bisogno di un buon colpo.»

Dortmunder disse: «Certo che i soldi devi spenderli in fretta!».

«Quelli erano colpi per il Movimento» rispose Herman. «Non ho trattenuto neanche un centesimo per me.»

Questa volta, l'unico a capire fu Victor. «Ah» disse. «Finanzia le operazioni del suo gruppo.»

«Sì, come ad esempio le refezioni gratuite nei quartieri negri» rispose Herman.

«Un momento» esclamò Kelp. «Quelli erano colpi per il Movimento, e tu non hai preso un centesimo. Ma che cosa *significa* esattamente? Colpi per il Movimento. Intendi dire che lo fai per tenerti in movimento, addestrato? E che poi rimandi indietro i soldi?»

Victor disse: «Dà il denaro all'organizzazione alla quale appartiene». Poi, a Herman, con voce suadente: «A quale Movimento esattamente appartiene?».

«A uno» rispose Herman. Poi, a Kelp: «Non sono io a organizzare quei colpi. Le persone nelle quali credo...» lanciò un'occhiata a Victor «...e che tuo nipote conosce, organizzano tutto loro, poi riuniscono il gruppo, e il gruppo fa il colpo. Noi diciamo che *liberiamo* i quattrini».

«Io invece dico che li catturiamo, i quattrini» fece Kelp.

Dortmunder intervenne: «Qual è stato l'ultimo colpo che hai fatto per conto tuo? L'ultimo colpo del quale ti sei tenuto i quattrini, intendo».

«È stato circa un anno fa, in una banca di Saint Louis.»

«E con chi hai lavorato?»

«Stan Devers e Mort Kobler. George Cathcart faceva da autista.»

«Conosco George» disse Kelp.

Dortmunder conosceva Kobler, invece. «Va bene» disse.

«Adesso» fece Herman «parliamo di lei. Non di quello che ha fatto, mi basta quello che mi ha detto Kelp per questo. Ma di quello che intende fare.»

Dortmunder sospirò profondamente. Quasi si vergognava a dirlo. «Dobbiamo rubare una banca.»

Herman assunse un'aria perplessa. «Rubare una banca.»

«Proprio così» fece Dortmunder. Poi, rivolto a Kelp: «Diglielo tu».

Glielo disse Kelp. Da principio Herman fece una smorfia, come se si aspettasse una battuta spiritosa a conclusione del racconto. Poi, per un po', si accigliò, come se sospettasse di essere circondato da paranoici, e alla fine parve interessato, come se l'idea gli solleticasse la fantasia. Disse: «E così, avrò tutto il tempo possibile. Volendo, potrò perfino lavorare alla luce del giorno.»

«Certo» rispose Kelp.

Herman annuì. «E come mai non avete ancora deciso di farlo, questo colpo?»

«Perché non sappiamo dove mettere la banca, dopo che l'avremo portata via» rispose Dortmunder. «E poi, dobbiamo procurarci le ruote.»

«Me ne sto occupando io» disse Murch. «Ma forse avrò bisogno di aiuto.»

«Un'intera banca» mormorò Herman, sorridendo felice. «Libereremo un'intera banca!»

«*Cattureremo* un'intera banca» esclamò Kelp.

«Il risultato è lo stesso» disse Herman. «Credimi, il risultato è esattamente lo stesso.»

XII

La madre di Murch se ne stava là, a sorridere e a battere le palpebre alla luce del sole, sull'angolo della strada. Stringeva la borsa con tutt'e due le mani, che teneva penzoloni di fronte a sé, tanto che la borsa le batteva sulle ginocchia. Indossava un vestito a strisce orizzontali verdi e gialle, che certo non le miglioravano la figura, e stivali di plastica gialla con lacci verdi. Aveva il braccio infilato nell'ingessatura. La borsa era di cuoio nocciola, e armonizzava più con l'ingessatura che con il vestito e gli stivali.

Vicina a un parchimetro, May sbirciava l'immagine della madre di Murch attraverso il mirino di una macchina fotografica Instamatic. May era vestita normalmente. In un primo momento, avevano pensato che spettasse a May conciarsi a quel modo, mentre la madre di Murch avrebbe scattato le fotografie, ma May si era rifiutata categoricamente di portare il vestito e gli stivali che Dortmunder aveva in mente. Era risultato, inoltre, che la madre di Murch sbagliava sempre a prendere le fotografie e lasciava fuori regolarmente quello che avrebbe dovuto ritrarre. E così i ruoli erano stati invertiti.

May continuava a fissare attraverso il mirino, e a quanto sembrava non era mai soddisfatta di quello che vedeva... il che era più che comprensibile. La gente passava lungo il marciapiede, guardava la madre di Murch impalata sull'angolo, guardava May con la macchina fotografica e si fermava un attimo, per non rovinare la fotografia. Ma poi non accadeva niente, se non che May si accigliava ancora di più e magari faceva un passo a destra e uno a sinistra, e alla fine i passanti mormoravano: «Scusi» e proseguivano.

A un certo punto, May staccò l'occhio dal mirino e scosse la testa. «La luce non è adatta, qui. Proviamo a spostarci.»

«Okay» disse la madre di Murch, e si avviò con May lungo il marciapiede. A un certo punto, la madre di Murch sussurrò: «Mi sento ridicola, conciata così».

«Stai benissimo» disse May.

«Non dire stupidaggini» rispose la madre di Murch, irritata. «Sembro un albero di natale. O un gelato al limone e al pistacchio.»

«Proviamo qui» disse May. Guarda caso, erano di fronte alla banca.

«Okay» fece la madre di Murch.

«Mettiti contro il muro, al sole» disse May.

«Okay.»

La madre di Murch indietreggiò lentamente sui residui di mattoni, verso la roulotte, e May indietreggiò contro la macchina parcheggiata contro il marciapiede. Questa volta, la madre di Murch teneva la borsa lungo un fianco e appoggiava la schiena contro la parete della roulotte. May scattò una fotografia, in fretta, poi avanzò di due passi e ne scattò un'altra. Alla terza, era troppo vicina per prendere la madre di Murch a tutta figura e teneva la macchina troppo bassa per includere la testa.

«Ecco» disse May. «Questa volta va bene.»

«Grazie, cara» fece la madre di Murch, sorridendo, e le due signore si allontanarono oltre l'angolo dell'isolato.

XIII

Dortmunder e Kelp pattugliavano gli angoli più nascosti di Long Island come uccelli da preda che avessero perso la preda. La macchina di quel giorno era una Dadson 240 Z arancione, con il solito contrassegno medico. Proseguivano sotto un cielo che continuava a minacciare pioggia, senza mai effettuare la minaccia, e dopo un po' Dortmunder cominciò a brontolare. «Nel frattempo» disse «non guadagno il becco d'un quattrino.»

«Hai May.»

«Non mi piace farmi mantenere dalle donne» fece Dortmunder. «Non è mia abitudine.»

«Mantenere? May non fa mica la prostituta, fa la cassiera.»

«Il principio è lo stesso.»

«Ma la morale no. Cos'è quell'affare laggiù?»

«Sembra un granaio» rispose Dortmunder, strizzando gli occhi.

«Abbandonato?»

«Come diavolo faccio a saperlo?»

«Diamo un'occhiata.»

Quel giorno ispezionarono sette granai, nessuno abbandonato. Ispezionarono anche un capannone che di recente aveva ospitato una fabbrica di macchine calcolatrici che poi era fallita, ma l'interno era un caos di scrivanie, pezzi di legno, bulloni e roba del genere. Sporco e inutilizzabile. Ispezionarono anche un hangar aereo, di fronte a una lunga pista di cemento... Un tempo, in quel punto c'era stata una scuola di volo privata, ma adesso l'hangar era occupato da una comune di hippies, come scoprirono Dor-

tmunder e Kelp quando si fermarono lì davanti. Gli hippies li scambiarono per poliziotti e cominciarono a urlare slogan sui diritti civili, sulla libertà, sulla pace, e non la smisero finché Dortmunder e Kelp non risalirono in macchina e non se ne andarono.

Quello era il terzo giorno della ricerca. Il giorno uno e il giorno due erano stati molto simili.

La macchina di Victor era una Packard berlina nera del 1938, una di quelle macchine con la forma tozza, il cofano lungo, i fari piazzati subito sopra i paraurti un po' troppo sporgenti. I sedili erano ricoperti di velluto grigio e muniti di cinghie di sicurezza. All'interno dei finestrini erano attaccati dei vasi di fiori artificiali.

Victor guidava ed Herman era seduto accanto a lui e guardava sfilare il paesaggio.

«È ridicolo» disse Herman. «Deve pur esserci *qualcosa* dove nascondere una roulotte.»

Con tono casuale, Victor disse: «Che giornale leggi, Herman?».

Dortmunder entrò nell'appartamento, si sedette sul divano e fissò con aria triste il televisore spento. May, la sigaretta nell'angolo della bocca, spuntò dalla cucina. «Trovato qualcosa?»

«Con le enciclopedie» rispose Dortmunder, continuando a fissare la TV «guadagno sessanta dollari al giorno. Forse cento.»

«Ti prendo una birra» fece May, tornando in cucina.

La madre di Murch fissò la fotografia, offesa. «Mai stata così ridicola in tutta la mia vita.»

«Non è questo il punto, mamma.»

La madre di Murch picchiò l'indice sulla foto nella quale lei appariva senza testa. «Qui, se non altro, non si vede che sono io.»

Suo figlio era chino sulle tre fotografie posate sul ripiano del tavolo della sala da pranzo, e calcolava. Come metro, usava i lacci degli stivali e le strisce del vestito. Contava, addizionava, comparava, otteneva i totali per ognuna delle tre fotografie; alla fine disse: «Settantaquattro centimetri e due millimetri».

«Sicuro?»

«Sicurissimo. Settantaquattro centimetri e due millimetri.»

«Posso bruciare queste fotografie, adesso?»

«Sì» disse Murch. Sua madre prese le fotografie e corse fuori dalla stanza, mentre lui le domandava: «Ti sei disfatta del vestito?».

«Altroché!» rispose lei, e sembrò quasi allegra.

«Il fatto è» disse Herman, seduto a fianco di Victor nella macchina, mentre cercavano un grande edificio abbandonato «che dobbiamo liberarci del peso di trecento anni di schiavitù.»

«Per quanto mi riguarda» disse Victor, guidando lentamente la Packard verso Montauk Point «non mi sono mai occupato di politica.»

«Ma eri nell'FBI.»

«Non ci ero entrato per politica. Avevo sempre sognato l'avventura, capisci?»

Herman gli lanciò un'occhiata perplessa, poi abbozzò un sorriso. «Sì» disse. «Capisco.»

«Per me, l'avventura significava FBI.»

«Sì, certo. Per me, vedi, è il Movimento.»

«Come no» fece Victor.

«Naturale» fece Herman.

«Questo rumore non mi piace» disse Murch. Seduto al volante, la testa china ad ascoltare il motore, sembrava uno scoiattolo alla guida di una macchina.

«Lascia perdere, dobbiamo cercare gli edifici abbandonati» disse sua madre, che girava lentamente la testa da una parte all'altra, avanti e indietro, come il timoniere di una nave di soccorso che cercasse i superstiti di un naufragio.

«Senti? Ting, ting, ting. Lo senti?»

«Che cos'è quell'affare laggiù?»

«Come?»

«Ho detto: che cos'è quell'affare laggiù?»

«Sembra una chiesa.»

«Andiamo a vedere.»

Murch si diresse da quella parte. «Tieni gli occhi aperti per vedere se trovi un distributore» disse.

Quella macchina... Murch l'aveva da sette mesi... aveva cominciato la sua vita come una American Motors Javelin, ma da quando Murch l'aveva comprata, aveva subito qualche mutamento. E adesso nessuno avrebbe mai pensato che fosse una Javelin. Ruggiva come una bestia grossa e selvag-

gia, ma insonnolita, mentre Murch la guidava sulle strade piene di buche, davanti alle casette di anteguerra, verso la chiesa col tetto mezzo sfondato.

Si fermarono davanti alla chiesa. Il vialetto era pieno di erbaccia, le pareti di legno avevano bisogno di una mano di vernice, e i vetri delle finestre erano rotti. «Diamo un'occhiata» disse la madre di Murch.

Murch spense il motore e ascoltò attentamente il silenzio per qualche secondo, come se anche quello potesse dirgli qualcosa. Poi esclamò: «Okay» e lui e sua madre scesero dalla macchina.

Dentro, la chiesa era buia; ma nonostante questo, il prete che scopava la navata centrale li vide immediatamente e corse verso di loro, stringendosi la scopa al petto. «Sì? Sì? Posso fare qualcosa per voi?»

«Non importa» rispose Murch, e si voltò.

Sua madre spiegò: «Ci stavamo chiedendo se questo posto era abbandonato».

Il prete annuì. «Quasi» rispose, guardandosi attorno. «Quasi.»

«Forse ho un'idea» disse May.

«Mi scusi, signorina» disse Kelp «vorrei aprire un conto corrente.»

La ragazza, la testa china sotto il peso della pettinatura cotonata come una torre, non smise di battere a macchina. «Si accomodi, chiamo l'incaricato.»

«Grazie» fece Kelp. Si mise a sedere e si guardò attorno, dentro alla banca, come uno qualunque seccato di dover aspettare.

La cassaforte era a sinistra e appariva più solida di quanto Victor non avesse detto. Riempiva praticamente tutta la larghezza della roulotte, là in fondo, e la porta, che era socchiusa, era ammirevolmente larga e spessa.

La parte della banca riservata ai clienti era separata dal resto da un divisorio che arrivava alla vita, con degli sportelli qua e là. Se qualcuno si fosse preso la briga di togliere il tetto della roulotte per guardare dentro, quel divisorio sarebbe apparso come una grande lettera C lunga e sottile ad angolo retto invece che con due curve. La zona riservata ai clienti era la parte racchiusa dalla C: la metà destra del centro della roulotte. In cima alla C c'era la cassaforte. Lungo i lati della C c'erano i cassieri, e il fondo della C ospitava le scrivanie dei tre impiegati. La ragazza con la pettinatura a torre era a una scrivania più piccola, fuori dalla C; lei e il vecchio guardiano erano gli unici due impiegati nella sezione riservata ai clienti.

Kelp studiò il posto, lo imparò a memoria, si alzò, lesse gli opuscoli che

reclamizzavano i prestiti per l'acquisto di macchine e i benefici dei tesserini di credito, poi studiò di nuovo l'interno della banca per essere sicuro di ricordarlo. Sì, ricordava tutto. Aveva veramente pensato di aprire un conto corrente, ma adesso gli sembrò superfluo, perciò si girò e disse alla ragazza: «Torno dopo colazione».

La pettinatura annuì. I tasti della macchina da scrivere continuarono a crepitare.

«Dall'esterno» disse Herman «sembra un garage.»

Victor annuì, sorridendo. «Sapevo che avresti detto così.»

Dortmunder uscì dalla camera da letto. Indossava calzoni neri, camicia nera con le maniche lunghe e mocassini neri. In mano aveva un berretto nero e su un braccio teneva appesa una giacchetta di cuoio nera. May, che stava facendo l'orlo a una tenda, alzò lo sguardo e disse: «Vai?».

«Torno presto.»

«In bocca al lupo» fece May, continuando a cucire.

XIV

Nel posteggio della stazione c'erano sempre delle macchine, per tutta la notte, durante i week-end, e siccome quello era un venerdì sera, non c'erano problemi. Victor e Herman arrivarono a bordo della Packard di Victor, la posteggiarono e andarono nella sala d'aspetto. La linea ferroviaria di Long Island dal novembre 1969 era considerata la migliore del mondo. La sala d'aspetto era aperta e illuminata, dato che di venerdì sera arrivavano treni fino a tardi dalla città. Ma la biglietteria era chiusa. Victor e Herman vagarono per la sala d'aspetto deserta, leggendo gli orari, finché non videro i fari. Allora uscirono.

Era la Javelin, che grufolava soddisfatta come se avesse appena divorato una ventina di litri di benzina. Al volante c'era Murch, con Dortmunder vicino. Murch infilò la Javelin in uno spazio libero, e lo fece come un samurai che metta la spada nel fodero, con la stessa teatralità, e poi lui e Dortmunder scesero e si avvicinarono agli altri due.

Dortmunder chiese: «Kelp non è ancora arrivato?».

«Pensi che gli sia successo qualcosa?» disse Victor.

«Eccolo» fece Herman.

«Chissà che cosa mi ha portato» esclamò Murch, mentre il camion de-

scriveva una curva per entrare nel posteggio.

La città intorno a loro era illuminata ma semideserta, come uno scenario cinematografico. Il traffico era scarso, quel tanto che bastava per riportare a casa la gente che aveva passato fuori la serata, e ogni dieci minuti passava un'autopattuglia della polizia di Nassau Country, interessata ai guidatori ubriachi, agli incidenti d'automobile e ai ladri dei negozi di periferia. Dal posteggio della stazione non entravano e non uscivano macchine.

Kelp si fermò vicino agli uomini in attesa. Il suo stile di guida era molto diverso da quello di Murch, che sembrava non fare nessuna fatica fisica, ma guidava le sue macchine come per mezzo della telepatia. Kelp, invece, anche quando il camion fu fermo, continuò per molti secondi a girare il volante, a spostare le marce, a spingere, a tirare e ad ansare, convincendosi a smetterla solo gradualmente, come una radio che continui a trasmettere per qualche secondo dopo che è stata spenta.

«Be'» disse Murch, come se si riservasse il giudizio. Il camion era un Dodge piuttosto grande, con un cassone lungo circa cinque metri. Le portiere e le fiancate portavano il nome della compagnia: "Cartificio Laurentian". Oltre al nome della compagnia, c'erano anche i nomi di due città: "Toronto, Stato dell'Ontario, Siracusa, Stato di New York". La cabina era verde, il cassone marrone scuro, e la targa di New York. Kelp aveva lasciato acceso il motore, che brontolava e tossiva.

«Il fatto è che era vuoto» rispose Kelp. «Così non dobbiamo tirar giù il carico.»

Murch annuì. «Be', può andare.»

«Ho visto anche un International Harvester» disse Kelp «con dei bei colori, ma era pieno di pezzi di ricambio.»

«Questo va bene» disse Murch.

«Se vuoi, torno indietro e vado a prendere l'altro.»

«No» fece Murch, in tono ragionevole. «Questo va bene.»

Kelp guardò Dortmunder. «Credo di non aver mai conosciuto un ingrato come questo, in tutta la mia vita.»

«Andiamo» disse Dortmunder.

Dortmunder, Kelp, Victor e Herman salirono sul retro del camion, e Murch chiuse le porte dietro di loro. Adesso, l'interno era buio pesto. Dortmunder avanzò a tastoni lungo la parete laterale e si sedette, come già avevano fatto gli altri. Un attimo dopo, il camion partì.

Il momento peggiore fu quando uscirono sobbalzando dal posteggio. Dopo di che, Murch proseguì senza un solo scossone.

Nel buio, Dortmunder arricciò il naso, annusando. «Qualcuno ha bevuto.»

Nessuno rispose.

«Sento l'odore» continuò. «Qualcuno ha bevuto.»

«Lo sento anch'io, l'odore» disse Kelp. La sua voce proveniva da un punto di fronte a Dortmunder.

«Ah, è questo» disse Victor. «Un odore strano, dolciastro.»

Herman esclamò: «Sembra odore di whisky. Non scozzese, però».

«Neanche bourbon» fece Kelp.

«Il punto è» disse Dortmunder «chi ha bevuto?» Era tassativamente proibito bere durante i colpi.

«Io no» rispose Kelp.

«Non è mia abitudine bere quando lavoro» dichiarò Herman.

Un breve silenzio, poi la voce di Victor: «E io? Ma no!».

«Be'» fece Dortmunder «*qualcuno* ha bevuto.»

«Che vuoi» chiese Herman «annusare il fiato di tutti?»

«Lo sento anche qui» disse Dortmunder.

«L'aria ne è impregnata» disse Kelp.

All'improvviso, Herman esclamò: «Aspettate un momento. Aspettate un momento. Penso di... Aspettate un momento.» Dallo scalpiccio che si sentì, gli altri capirono che si era alzato e si spostava lungo la parete del cassone del camion. Dortmunder aspettò, strizzando gli occhi nel buio, ma non riuscì a vedere niente.

Un tonfo. Herman: «Uuuh».

Victor: «Oh!».

Herman: «Scusa».

Victor (con la voce soffocata come se avesse la mano davanti alla bocca): «Non importa».

Vi fu un suono tambureggiante, profondo, e Herman rise. «Certo!» esclamò, evidentemente soddisfatto di se stesso. «Sapete che cos'è?»

«No» rispose Dortmunder. Era molto irritato perché il bevitore non si decideva ad ammettere la sua colpa. Dortmunder cominciava a sospettare che il bevitore fosse Herman e che adesso cercasse di distrarli.

Herman disse: «È Canadian!».

Kelp annusò rumorosamente e rispose: «Accidenti, hai ragione. Canadian Whisky».

Un altro suono tambureggiante, cupo, poi Herman continuò: «Questa parete ha un doppio fondo. Qui, in basso, la parete è falsa. Abbiamo rubato il

camion di un contrabbandiere».

«È di qua che viene l'odore. Dev'essersi rotta una bottiglia.»

Dortmunder disse: «Contrabbandiere? Il proibizionismo è finito».

«Accidenti, Herman» esclamò Victor, eccitato. «Hai trovato qualcosa di grosso!» Non era mai sembrato un agente dell'FBI come in quel momento.

Dortmunder disse: «Il proibizionismo è *finito*».

«Tasse doganali» spiegò Victor. «Le tasse doganali non sono responsabilità diretta del Bureau, ma del Dipartimento del Tesoro. Me ne intendo un po' lo stesso, però. Ci sono un sacco di camion come questo che vanno avanti e indietro dai confini. Contrabbandano whisky canadese negli Stati Uniti e sigarette americane nel Canada, e guadagnamo da tutt'e due le parti.»

«Be', che mi venga un accidente» disse Kelp.

«Ehi» fece Victor «dove l'hai preso, esattamente, questo camion?»

«Non sei più nell'FBI, Victor» rispose Kelp.

«Oh» fece Victor. Sembrava leggermente disorientato. Poi aggiunse: «Certo che no. Mi stavo chiedendo...».

«L'ho preso a Greenpoint.»

«Certo» disse Victor, soprappensiero. «Sul molo.»

Un altro tonfo, ed Herman gridò: «Oooh! Figlio di buona donna!».

Dortmunder domandò: «Che succede?».

«Mi sono fatto male all'alluce. Ma se non altro ho scoperto come si apre.»

«C'è del whisky, là dentro?» domandò Kelp.

Dortmunder esclamò, severo: «Un momento!».

«Per dopo» disse Kelp.

Si accese un fiammifero. Videro Herman chino attraverso una piccola sezione della parete, con in mano un fiammifero. «Sigarette» disse Herman. «È quasi pieno di sigarette.»

«Davvero?» fece Kelp.

«Giuro.»

«Che marca?»

«L e M.»

«No» disse Kelp. «Ancora non sono pronto per quegli zampironi.»

«Aspetta, ce ne sono anche altre. Mhhh... Salem.»

«No. Quando fumo una Salem mi sembra di essere un vecchio barbone. Puzzano da maledetto.»

«Virginia Slim.»

«È la marca di May» disse Dortmunder. «Gliene porterò qualche pacchetto.»

«Pensavo che May le avesse gratis al supermercato» disse Kelp.

«Infatti.»

«Oh» esclamò Herman, e il fiammifero si spense. «Mi sono bruciato un dito.»

«È meglio che ti metta a sedere» gli disse Dortmunder. «Le stai usando un po' troppo, le mani, per uno che deve aprire una cassaforte.»

«Hai ragione» rispose Herman.

Proseguirono in silenzio per un po', e poi Herman disse: «Sapete, puzza davvero, qui dentro».

«Sono sfortunato» mormorò Kelp. «Ho guardato questo camion, sulla fiancata ho visto che era di una fabbrica di carta e ho pensato che fosse pulito e profumato.»

«Puzza davvero» ripeté Herman.

«Murch ci sta facendo ballare» disse Victor. La sua voce era esile e lontana.

«Che ti succede?» domandò Dortmunder.

«Ho la nausea.»

«Aspetta» esclamò Dortmunder. «Siamo quasi arrivati.»

«È colpa del puzzo» mormorò Victor, con tono infelice «e dei sobbalzi.»

«Anch'io comincio ad avere la nausea» disse Kelp. Anche la sua voce era esile e lontana.

Ora che l'idea era stata suggerita, anche Dortmunder cominciava a sentirsi lo stomaco sottosopra. «Herman» disse «sarà meglio che picchi contro la parete della cabina, per fare fermare Murch.»

«Non so se riuscirò ad alzarmi» disse Herman. Anche lui aveva la voce infelice.

Dortmunder inghiottì. Poi inghiottì di nuovo. «Mancano solo pochi minuti» borbottò con voce strangolata, continuando a inghiottire.

Nella cabina, Murch guidava del tutto inconsapevole di quello che succedeva. Era stato lui a trovare quel posto, ed era stato lui a studiare l'itinerario più facile e più veloce per arrivarci. Adesso la vide, davanti, la grande staccionata verde attorno al cortile sormontata da un cartello che diceva: "Roulottes Lafferty - Nuove, usate, rimesse a nuovo, riparate". Rallentò fino a fermare nell'oscurità davanti al cancello principale, scese dal camion, si portò sul retro, aprì le portiere, e i suoi amici schizzarono fuori come se fossero stati chiusi in compagnia di un leone.

«Che...» cominciò Murch, ma non c'era più nessuno a cui rivolgere la domanda. Erano scappati tutti dall'altra parte del cortile, verso i campi, e anche se non riusciva a vederli, Murch lo capì dal rumore che facevano, quello che succedeva.

Disorientato, guardò dentro il cassone del camion, ma era troppo buio per vedere qualcosa. «Che diavolo» disse, e non come una domanda, perché non c'era nessuno a cui rivolgere la domanda, poi tornò verso la cabina. Quando, come al solito, aveva frugato nello scompartimento del cruscotto, aveva visto una torcia. Adesso la prese e tornò verso il retro del camion. Quando Dortmunder riattraversò il cortile, barcollando, Murch stava facendo girare il fascio di luce dentro il cassone vuoto, dicendo: «Non capisco». Adesso guardò Dortmunder. «Mi arrendo.»

«Anch'io» rispose Dortmunder. Aveva l'aria disgustata. «Se mi metterò di nuovo con Kelp, fatemi rinchiudere in un manicomio.»

Adesso stavano tornando anche gli altri. Herman disse: «Certo che quando rubi un camion, scegli bene».

«È colpa *mia*? Guarda, leggi che cosa c'è scritto sulle fiancate.»

«Non voglio leggere niente» disse Herman. «Anzi, non voglio più neanche vederlo, questo camion.»

«*Leggi*» insistette Kelp. Andò a picchiare i pugni sulla fiancata. «Dice *carta*! Ecco che cosa *dice*!»

«Ti sentiranno nel giro di un chilometro» fece Herman.

«Dice *carta*» sussurrò Kelp.

Murch si rivolse a Dortmunder, sottovoce: «Volete spiegarmi?».

«Domani» disse Dortmunder.

Finalmente tornò anche Victor, che si passava il fazzoletto sulla faccia e sulla bocca. «Uh» fece. «Uh. È stato peggio di un candelotto lacrimogeno.»

Murch fece girare per l'ultima volta il fascio di luce all'interno del camion, poi scosse la testa. «Non me ne importa. Non *voglio* saperlo.» Ma nonostante questo, mentre si dirigeva verso la cabina, si fermò a leggere la fiancata del camion; Kelp aveva assolutamente ragione. Diceva: "cartificio". Murch, sempre più perplesso, salì nella cabina e richiuse la portiera. «No, non me ne importa» borbottò.

Nel frattempo gli altri quattro, pallidi e tirati, stavano estraendo i loro armamentari dall'interno del camion; quando erano scesi, poco prima, non avevano fatto a tempo a prendere niente. Herman aveva una valigetta nera simile a quelle che usano i dottori nelle visite a domicilio. Dortmunder

prese solo la sua giacca di pelle e Kelp il sacchetto marrone.

Si avvicinarono alla staccionata, dove Kelp, con l'aria addolorata, cacciò la mano nel sacchetto e tirò fuori una mezza dozzina di bistecche, che gettò una alla volta oltre la staccionata. Gli altri rimasero voltati con le spalle alla staccionata, e Kelp arricciò il naso all'odore di carne fresca, ma non si lamentò. Subito dopo aver buttato le bistecche, sentì avvicinarsi l'ululato dei Dobermann, che prima di azzannare la carne cominciarono ad azzannarsi fra loro. Durante la sua visita là, Murch aveva contato quattro cani; le altre due bistecche erano in caso gliene fossero sfuggiti un paio.

Adesso Herman portò la valigetta nera vicino al cancello principale che si apriva nella staccionata. Studiò le numerose serrature, aprì la valigetta e si mise al lavoro. Per un po', nell'oscurità si sentì solo il tintinnio dei suoi ferri.

L'idea era che quell'operazione non doveva risultare. I dipendenti della Roulottes Lafferty l'indomani mattina non dovevano accorgersi che qualcuno era entrato là dentro. Questo significava che Dortmunder e gli altri non potevano scassinare le serrature, ma dovevano aprirle in modo da poterle richiudere, dopo.

Mentre Herman lavorava, Dortmunder, Kelp e Victor rimasero seduti a terra, lì vicino, con le spalle contro la staccionata verde. A poco a poco il loro respiro si fece più regolare e la loro faccia assunse un colore più roseo. Nessuno parlò, anche se un paio di volte Kelp parve sul punto di fare un'orazione, che però si tenne dentro.

Quella parte di Long Island, piuttosto lontana dalla città, era semirurale e interrotta solo da edifici sparsi. In quel punto, c'erano solo magazzini, depositi di automobili, piccole officine e campi di baseball, ma lontani l'uno dall'altro e con in mezzo vaste distese erbose. Le prime costruzioni erano lontane un paio di chilometri da tutti i lati.

«Fatto» sussurrò Herman.

Dortmunder guardò da quella parte. Il cancello era semiaperto ed Herman stava riponendo gli attrezzi nella valigetta nera. «Okay» disse Dortmunder, mentre si alzava, imitato dagli altri. Entrarono tutti e si richiusero il cancello alle spalle. Murch non aveva sbagliato a contare i cani. Adesso erano addormentati tutti e quattro, e due russavano. La mattina dopo si sarebbero svegliati con un mal di testa feroce, ma i dipendenti della Lafferty non se ne sarebbero accorti, dato che i cani di quella razza non avevano mai un umore molto tranquillo.

L'interno della Lafferty pareva una città abbandonata sulla luna. Se non

fosse stato per le roulottes che, simili a grosse scatole, erano disposte qua e là, il cortile sarebbe sembrato un normalissimo deposito all'aperto, con i suoi mucchi di ferri vecchi, le pile di tubi cromati che riflettevano la luce della luna e altri mucchi di pezzi di ricambio che, arrugginiti e nerastri, avevano l'aria di navi spaziali fracassate su una superficie astrale. Ma le roulottes sembravano delle case, con le pareti alte e le finestrelle e le porte, e da come erano disposte qua e là nel cortile, alcune appoggiate sui fianchi e in via di riparazione, davano l'impressione di una città abbandonata dopo un terremoto.

Nel cortile c'erano numerosi pali piuttosto alti, con in cima un riflettore, ma erano così lontani l'uno dall'altro che la maggior parte della zona rimaneva immersa nella semioscurità. Comunque, ci si vedeva a sufficienza per farsi strada attraverso i mucchi di roba, e Dortmunder era già stato là con Murch, nel pomeriggio precedente, e così sapeva da che parte andare. Gli altri lo seguirono, mentre procedeva diritto, con la ghiaia che scricchiolava sotto i suoi piedi, poi aggirava un mucchio di infissi di finestre cromati e si dirigeva verso una montagna di ruote.

All'improvviso, Victor disse: «Sapete che cosa sembra?». Poiché nessuno parlò, Victor rispose da solo alla sua domanda: «Sembra di vivere in una di quelle favole in cui la gente diventa piccola piccola. Ho la sensazione di trovarmi sul banco di un fabbricante di giocattoli».

Blocchi completi di ruote e assali, ammassati in pile enormi. Decine di blocchi ricuperati da roulottes ormai fuori uso. A destra, c'era un altro mucchio di ruote senza pneumatici - per seguire l'analogia di Victor sul fabbricante di giocattoli, le ruote metalliche e rotonde sembravano le pedine di una dama gigantesca - ma a Dortmunder interessavano i blocchi completi: ruote, assale e struttura metallica da avvitare al fondo della roulotte.

Dortmunder aveva indossato la giacca di pelle, adesso, e dal taschino tirò fuori un metro. Murch gli aveva dato le dimensioni massime, sia in larghezza sia in altezza, e Dortmunder cominciò a misurare i blocchi dal fondo del mucchio.

Risultò che la maggior parte dei blocchi era troppo piccola, troppo stretta, ma alla fine Dortmunder ne trovò uno che andava bene, poco lontano dal mucchio. Kelp e Herman lo fecero rotolare lontano, in modo da non confonderlo con gli altri, e poi tutti e quattro cominciarono a smantellare quella specie di collina di blocchi, con Dortmunder che li misurava a mano a mano che venivano messi a terra. Quei maledetti affari erano pesantissi-

mi, dato che erano completamente di metallo, e per la stessa ragione facevano un fracasso infernale.

Finalmente ne saltò fuori un altro con le misure giuste, e anche quello fu messo da parte. Poi ricostruirono la collina. Oltre a essere pesanti e rumorosi, i blocchi erano anche sporchi e unti, e ormai i quattro uomini erano inzaccherati dalla testa ai piedi. Quando ebbero finito, Dortmunder indietreggiò, ansando, per studiare la loro opera. Il mucchio sembrava identico a com'era prima. Il fatto che avessero tolto un blocco non cambiava l'aspetto generale del mucchio.

Adesso non restava che rotolare i due blocchi fino al cancello e fuori. Dortmunder e Kelp si occuparono di uno, e Victor e Herman dell'altro, e tintinnarono, sferragliarono, pandemoniarono giù per il vialetto. Disturbarono i cani, che guairono e si mossero nel sonno, ma senza svegliarsi del tutto.

Murch era vicino al retro del camion con la torcia in mano, quando gli altri arrivarono, ma non appena li vide se la cacciò in tasca. «Vi ho sentiti arrivare.»

Gli altri stavano ancora rotolando i blocchi dal cancello al camion. «Che cosa?» gridò Dortmunder, sopra quel fracasso.

«Lascia perdere» rispose Murch.

«Che *cosa*?»

«Lascia perdere!»

Dortmunder annuì.

Caricarono i blocchi sul camion, poi Dortmunder disse a Murch: «Vengo in cabina con te».

«Anch'io» si affrettò a dire Herman.

«Veniamo tutti» disse Kelp. E Victor aggiunse: «Altroché».

Murch li guardò. «Non ci si sta in cinque.»

«Ci stringeremo» fece Dortmunder.

«Ti dico che non ci stiamo.»

«Non preoccuparti» disse Kelp.

«Ha ragione Dortmunder» esclamò Herman. «Ci stringeremo.»

«È contro la legge» dichiarò Murch. «In una cabina come quella al massimo ci si può stare in due. È la legge. E se ci fermasse la polizia?»

«Non preoccuparti neanche di questo» disse Dortmunder. Si diressero tutti verso la cabina, lasciando Murch a chiudere le portiere del cassone. Quando Murch arrivò davanti, trovò gli altri quattro ammassati sul sedile vicino al suo, come studenti in una cabina telefonica. Scosse la testa, senza

fare commenti, e afferrò il volante.

L'unico vero problema nasceva quando cercava di mettere la quarta: a quel punto, trovava sei o sette ginocchia schiacciate contro la sua mano. «Devo mettere la quarta, adesso» disse e le ginocchia si ritirarono, lasciandogli libertà di movimento. Per fortuna non c'erano molti semafori sulla strada che aveva scelto, e così non dovette cambiar marcia troppo spesso. Ma la massa umana accanto a lui emetteva un gemito a quattro gole tutte le volte che il camion prendeva una buca.

«Sto tentando di capire» disse Murch in tono tranquillo, fissando accigliato il parabrezza «come fate a dire che è meglio stare qui che dietro.» Ma non rimase sorpreso quando nessuno gli rispose, e non ripeté il commento.

La fabbrica abbandonata che Dortmunder e Kelp avevano trovato comparve finalmente sulla sinistra. Murch si diresse da quella parte, raggiunse la piattaforma di carico sul retro e scesero tutti. Herman tirò giù dal cassone la valigetta nera, aprì la porta e alla luce della torcia elettrica di Murch fecero spazio tra i mucchi di ferri vecchi per sistemare i due blocchi di ruote. Poi Herman richiuse.

Quando fu l'ora di andare, trovarono Murch che camminava dentro il cassone, studiandone gli angoli con la torcia. «Siamo pronti» gli disse Kelp.

Murch li fissò, accigliato, tutti e quattro ammassati sulla piattaforma di carico, con gli occhi su di lui. «Che cos'è questo strano odore?» domandò.

«Whisky» rispose Kelp.

«Whisky canadese» fece Herman.

Murch li guardò in silenzio per qualche attimo. «Capisco» disse poi, freddissimo. Spense la torcia, scese e chiuse la portiera. Risalirono tutti nella cabina, Murch a sinistra e gli altri a destra, e tornarono verso le loro macchine. Kelp avrebbe riportato il camion dove l'aveva preso. Proseguirono per dieci minuti in un silenzio cupo, e poi Murch disse: «A me non ne avete offerto».

«Che cosa?» disse il mucchio umano vicino a lui.

«Lasciate perdere» esclamò Murch, dirigendosi volutamente verso una buca. «Non importa.»

XV

Alle quattro e venti di domenica mattina, col mondo ancora buio della

notte del sabato, un'autopattuglia passò lentamente davanti alla roulotte che ospitava la banca. I due agenti in divisa a bordo dell'autopattuglia non degnarono la roulotte neanche di un'occhiata. Dentro la banca la luce restava accesa giorno e notte, come si poteva vedere attraverso le veneziane su tutti i lati, e gli agenti sapevano che dentro non c'erano soldi, neanche un centesimo. Sapevano anche che se un ladro, convinto che *ci fosse* del denaro, avesse tentato di entrare, avrebbe scatenato l'allarme, qualunque metodo usasse. L'allarme sarebbe suonato anche alla stazione di polizia e il centralinista li avrebbe avvertiti attraverso la radio della macchina. Dato che il centralinista non li aveva avvertiti, i due agenti erano sicuri che la roulotte era al sicuro e di conseguenza non la degnarono di un'occhiata.

La loro fiducia era giustificata. Tutta la roulotte era collegata con l'allarme. Se un dilettante avesse tentato di aprire una porta o avesse fracassato il vetro di una finestra, avrebbe fatto suonare l'allarme; ma anche se ci avesse tentato uno più esperto, l'allarme sarebbe suonato ugualmente. Ad esempio, tutto il pavimento della roulotte era pieno di cavi; se uno avesse aperto un foro nel pavimento per passare di là, anche così sarebbe suonato l'allarme. Lo stesso con il soffitto e le quattro pareti. Là dentro non poteva infilarsi neanche un passerotto, senza che la stazione di polizia non ne venisse avvertita.

I due agenti, mentre passavano, prestarono maggior attenzione all'edificio della vecchia banca, dall'altra parte della strada. Là dentro avevano già rubato del materiale per costruzione e avevano compiuto pure atti di vandalismo, anche se non si capiva come a qualcuno potesse venir in mente di danneggiare un edificio che, tanto, doveva essere abbattuto. Comunque, agli agenti non spettava chiedersi il perché, e così fecero passare le luci delle torce sulla facciata della vecchia banca, non videro niente di sospetto o fuori del normale e proseguirono.

Murch li lasciò allontanare di un isolato e poi scese dalla cabina del camion parcheggiato subito dopo l'angolo della strada laterale, vicino a un'estremità della roulotte. Il camion di quella sera, con la scritta "Biancheria Hoity Toity", era stato ispezionato molto più a fondo da Kelp prima di essere rubato, e Murch ormai si era fatto spiegare la ragione del pandemonio della sera prima, e così adesso erano tutti di umore migliore. Murch, anzi, pentito per aver imposto ai suoi amici un ritorno a casa molto più disagevole di quanto non fosse stato necessario, faceva di tutto per mostrarsi allegro e servizievole.

Nel cassone del camion, oltre a Dortmunder, Kelp, Herman e Victor, c'e-

rano i due blocchi di ruote per la roulotte, ora molto cambiati. I ragazzi avevano passato il sabato pomeriggio nella fabbrica abbandonata, a mettere nuovi pneumatici alle ruote e ad applicare ai blocchi listelli di ferro per portarli all'altezza giusta. Adesso i blocchi pesavano quasi il doppio di prima e riempivano la maggior parte del cassone.

Murch aprì le portiere posteriori e disse: «I poliziotti sono appena passati. Dovreste avere una buona mezz'ora prima che ritornino».

«Bene.»

Dovettero mettersi tutti e cinque per scaricare le ruote e portarle fino alla roulotte. Dortmunder e Murch staccarono la piccola staccionata di legno che chiudeva un'estremità della roulotte, la misero da parte, e poi, sempre tutti e cinque, spinsero i due blocchi al loro posto: uno all'estremità della roulotte vicina al camion, il secondo all'estremità vicina alla staccionata.

Poi Murch rimise la staccionata e andò a sedersi nella cabina del camion per tenere d'occhio la situazione.

Sotto la roulotte, gli altri quattro avevano tirato fuori delle piccole torce elettriche e studiavano il fondo della roulotte. Finalmente trovarono i crick. Ce n'era uno ripiegato contro il fondo della roulotte ad ogni angolo, e un uomo per ogni crick. I crick erano assicurati contro il fondo da grosse viti, ma ogni uomo era equipaggiato anche di cacciavite, e non ci volle molto per svitare i crick, tirarli giù e piazzarli contro il terreno. In fondo ai crick c'erano delle grosse piastre che sembravano piedi d'oca. Gli uomini lavoravano in uno spazio alto meno di un metro. Sarebbe stato più facile se avessero potuto muoversi carponi, ma i mattoni sbriciolati che coprivano il terreno lo rendevano impossibile, e così si spostavano come oche in armonia con le piastre dei crick.

Quando si furono sussurrati, da un angolo all'altro, che erano pronti, Dortmunder cominciò a contare lentamente, ritmicamente, per spaziare i giri che dovevano imprimere ai crick: «Uno... due... tre... quattro...». Tutti girarono allo stesso ritmo, perché l'idea era che la roulotte doveva essere sollevata orizzontalmente senza pendenze che potessero scatenare inavvertitamente l'allarme. Per un lungo tempo, però, la roulotte non si alzò affatto. Non successe niente, tranne che i piedi d'oca affondarono sempre più nel terreno coperto di mattoni rotti.

Poi, all'improvviso, il fondo della roulotte fece *sprong*! Fu come il forno di una cucina che si scalda, con i lati che si contraggono. Tutti e quattro smisero di girare, e mentre Dortmunder e Victor si immobilizzarono, Herman e Kelp persero l'equilibrio e caddero a sedersi sui mattoni. «Oh» sus-

surrò Kelp. E Herman rispose: «Accidenti».

Aspettarono mezzo minuto, ma non accadde altro. E così Dortmunder disse sottovoce: «Okay, continuiamo. Ventidue... ventitré... ventiquattro...».

«Si muove!» sussurrò Victor, eccitato.

Era vero. All'improvviso, la luce dei lampioni agli angoli delle strade cominciò a filtrare attraverso una fessura sottile tra il fondo della roulotte e il bordo dei blocchi di cemento, lungo la facciata.

«Venticinque...» disse Dortmunder. «Ventisei... ventisette...»

Si fermarono al quarantadue. Adesso, tra il fondo della roulotte e i blocchi di cemento c'erano circa sei centimetri.

«Prima sistemiamo le ruote posteriori» disse Dortmunder.

Fu molto complicato. Non perché difficile, ma perché lo spazio era poco e il blocco delle ruote pesante. Sul fondo della roulotte, a ogni estremità, era già montata una larga striscia di metallo alla quale si potevano assicurare i blocchi. Le strisce avevano dei fori per i bulloni, ma gli uomini non avevano potuto stabilire in anticipo dove praticare i fori corrispondenti nei blocchi delle ruote, e così adesso dovettero prima sistemare i blocchi sotto il fondo della roulotte, segnare il punto in cui dovevano praticare i fori, poi rimuovere i blocchi... cercando di non farli sbattere troppo forte o troppo spesso contro i crick... e metterli in modo che Herman potesse praticare i buchi con un trapano a batteria. Alla fine rimisero i blocchi delle ruote contro le strisce di metallo, le sollevarono con dei pezzi di mattone che cacciarono sotto i pneumatici in modo che aderissero alle strisce, e poi avvitarono sei bulloni a ogni blocco. Ci misero un'ora, per arrivare a questo punto, e in quel periodo l'autopattuglia passò due volte. Ma erano troppo indaffarati per accorgersene, e siccome usavano le piccole torce elettriche solo quando era strettamente indispensabile, schermando la luce con le mani il più possibile, neanche i poliziotti si accorsero di loro. Alla fine le ruote furono sistemate, e il terreno sotto livellato, senza monticelli di mattoni. Adesso si rimisero al lavoro con i crick. Tutti e quattro erano pronti ad abbassare la roulotte, con Dortmunder che contava, esattamente come prima: «Uno... due...». E non: «Quarantadue... quarantatré...».

Non ci fu nessuno *sprong* questa volta, e il conto finì a trentatré. Rimisero a posto i crick riavvitandoli, e poi Dortmunder strisciò di sotto la roulotte per controllare che il fondo aderisse ai blocchi di cemento. Avevano gonfiato i pneumatici al massimo, calcolando che se fosse stato necessario avrebbero potuto far uscire un po' d'aria per abbassarli, ma risultò che an-

dava bene così. Il peso della roulotte era sufficiente per appiattire le ruote, tanto che adesso c'era a dir molto un paio di centimetri di distanza tra il fondo e i blocchi dalla parte della piccola staccionata, e dall'altra, dov'era la cassaforte, praticamente niente. O, al massimo, un decimo di centimetro.

Dortmunder controllò da tutte le parti, rimase soddisfatto, tornò alla staccionata e sussurrò: «Tutto bene. Uscite». Gli altri erano rimasti ad aspettare convinti che Dortmunder ordinasse di togliere un po' d'aria a questo o a quel pneumatico.

Uscirono, Herman con la valigetta nera, e mentre Dortmunder e Victor rimettevano a posto la piccola staccionata, Herman e Kelp si spostarono verso la facciata per finire il lavoro. Erano dei perfezionisti. Herman, armato di un grosso tubo di quel materiale plastico che esce lentamente e non indurisce mai del tutto, si spostò lungo la facciata, spruzzando il materiale tra la roulotte e i blocchi di cemento, con Kelp dietro, che passava il terriccio sul materiale plastico in modo da tingerlo dello stesso colore del cemento. Ripeterono l'operazione sui quattro lati e poi raggiunsero gli altri, che erano già sul camion. Murch, che era sceso dalla cabina apposta per questo, chiuse le portiere posteriori, ritornò al volante e mise in moto.

«Bene» disse Dortmunder, mentre tutti accendevano le torce elettriche per vedersi in faccia. «Direi che abbiamo fatto un buon lavoro.»

«Accidenti!» esclamò Victor, eccitato, con gli occhi scintillanti. «Non vedo l'ora che arrivi giovedì!»

XVI

Joe Mulligan inciampò sull'ultimo gradino, mentre entrava nella banca e si sarebbe pensato che ormai doveva conoscerla, l'altezza dei gradini.

«Che succede, Joe?»

Quello che aveva parlato era Fenton, la guardia più anziana. A Fenton piaceva che gli altri lo chiamassero Capo, ma nessuno lo faceva mai. Inoltre, anche se non era tenuto a entrare in servizio fino alle otto e un quarto, Fenton era sempre sul posto non più tardi delle otto, in piedi davanti alla porta, per controllare che nessuno arrivasse tardi. Nonostante questo, però, non era cattivo; se a qualcuno capitava di arrivare in ritardo, Fenton gli faceva la predica, ma non denunciava mai la cosa al direttore.

Mulligan si allisciò la giacca azzurro scuro della divisa, sistemò meglio la fondina sul fianco destro e scosse la testa. «Continuo a inciampare, accidenti» disse.

«Io, invece, stasera mi sento in gran forma» rispose Fenton, sorridendo, e si molleggiò sui talloni per dimostrare quello che intendeva dire.

«Buon per te» fece Mulligan. Per quanto lo riguardava, non vedeva l'ora, come sempre il giovedì sera, che arrivassero le nove e che gli impiegati della banca se ne andassero a casa, in modo da potersi sedere e rilassare. Aveva passato la vita in piedi ed era convinto che non si sarebbe più sentito in forma, lui.

Quella sera era arrivato alle otto e quattordici minuti, secondo l'orologio appeso sulla parete dietro i cassieri. Tutte le altre guardie erano già là, tranne Garfield, che sbucò un minuto dopo - appena in tempo - allisciandosi i baffi a manubrio e guardandosi attorno come se ancora non avesse deciso se sorvegliare la banca o rapinarla.

Adesso Mulligan aveva già preso il suo solito posto del giovedì, contro la parete vicino alla bella ragazza seduta alla scrivania fuori dal recinto. Mulligan aveva sempre avuto un debole per le belle ragazze. Aveva sempre avuto un debole anche per la sedia di quella ragazza in particolare e preferiva essere là vicino, alle nove, in modo da potersene impossessare.

La banca era ancora aperta, e lo sarebbe stata fino alle otto e mezzo. Per i quindici minuti che mancavano sarebbe stata anche molto affollata, il che era logico, dato che agli impiegati adesso si erano aggiunte le sette guardie: Mulligan e le altre sei. Tutte e sette indossavano la stessa divisa azzurra, con il distintivo triangolare sulla spalla sinistra e la scritta *Continental Detectives Agency*. I distintivi, con sopra inciso CDA e un numero, sembravano quelli della polizia, così come sembravano della polizia le rivoltelle Smith and Wesson calibro 38 di ordinanza. La maggior parte delle guardie, incluso Mulligan, un tempo erano state nella polizia e non facevano nessuna fatica a sembrare disinvolte, nella divisa. Mulligan aveva prestato servizio a New York per dodici anni, ma non gli era piaciuto come andavano le cose, e da nove anni era nella Continental. Garfield era stato nella Military Police, e Fenton aveva passato venticinque anni in una città del Massachusetts, era andato in pensione prima del tempo e adesso lavorava nella Continental sia per tenersi occupato sia per aumentare il suo reddito. Fenton era l'unico ad avere un contrassegno in più sulla divisa: le due strisce sulla manica significavano che era sergente. La CDA aveva solo due gradi, per i suoi dipendenti: guardie e sergenti. E usava i sergenti solo quando un lavoro richiedeva più di tre uomini. La stessa gerarchia vigeva anche nel Reparto Operativo, destinato agli agenti in borghese, un lavoro al quale Mulligan non aspirava. Si rendeva conto che essere un agente ope-

rativo della Continental era considerato prestigioso, ma lui era un piedipiatti, non un agente investigativo, e non chiedeva altro.

Alle otto e mezzo l'usciere della banca, un vecchio di nome Nieheimer (non un agente della CDA), chiuse tutt'e due le porte, poi rimase vicino a una per continuare ad aprirla e a chiuderla per gli ultimi cinque minuti in modo da far uscire gli ultimi clienti. Poi gli impiegati misero via le carte, riposero il denaro nella cassaforte, coprirono le macchine da scrivere e le calcolatrici, e alle nove l'ultimo di loro (che era sempre Kingworthy, il direttore) fu pronto ad andarsene a casa. Fenton restava sempre vicino alla porta per assicurarsi che Kingworthy chiudesse bene dall'esterno. L'allarme era fatto in modo che lo si poteva interrompere solo con una chiave dall'esterno; una volta che Kingworthy se n'era andato, le guardie non potevano aprire nessuna delle due porte senza far suonare l'allarme alla stazione di polizia. Per questa ragione, tutte le sette guardie si portavano la cena da casa. E per la stessa ragione c'era una toilette in fondo alla roulotte, dalla parte opposta alla cassaforte.

Le nove. Kingworthy se ne andò e chiuse a chiave; Fenton si voltò e disse la frase che ripeteva ogni giovedì sera: «Adesso siamo in servizio».

«Bene» rispose Mulligan, e allungò la mano verso la sedia. Nel frattempo, Block andò a prendere il tavolo pieghevole, vicino alla cassaforte, e tutti gli altri si diressero verso le loro sedie preferite. Nel giro di un minuto il tavolo pieghevole era sistemato nella zona della banca riservata ai clienti, con le sette guardie sedute attorno, e Morrison aveva tirato fuori dalla tasca della giacca due mazzi di carte - uno con il retro azzurro, l'altro con il retro rosso - mentre ognuno degli uomini cavava di tasca una manciata di monete, mettendola sul tavolo.

Furono distribuite sette carte, perché la regola era che la carta più alta teneva il mazzo, e il mazzo toccò a Dresner. «Cominciamo» disse, mise una monetina in mezzo al tavolo e prese a servire.

Mulligan era seduto con la schiena rivolta alla cassaforte, la faccia verso la facciata della roulotte; e cioè, verso le scrivanie degli impiegati. A destra aveva il banco dei cassieri, a sinistra le due porte chiuse. Se ne stava seduto con le gambe allargate, i piedi piazzati sul pavimento, e osservata Dresner che serviva. Guardò le carte che aveva in mano: un cinque di cuori e un due di picche. Morrison puntò cinque centesimi (per la prima carta il limite era di cinque centesimi, dopo si poteva salire a dieci, con un massimo di venti) e Mulligan passò. «Ho la sensazione che stasera non è la mia serata.»

Aveva ragione. All'una e mezzo di notte perdeva quattro dollari e settanta centesimi. Di tanto in tanto, quando aveva il mazzo, Fox dichiarava che per aprire ci voleva almeno una coppia di re, e all'una lo fece di nuovo. Ogni giocatore aveva già accettato l'invito del banco, e così il piatto era di trentacinque centesimi. Nessuno poté aprire, e Fox dette di nuovo le carte, invitando per la seconda volta. Ancora nessuno poté aprire, e quando Mulligan guardò le sue carte e vide tre sei, il piatto era già di un dollaro e cinque. Per migliorare la situazione, Fenton, che era alla destra di Mulligan, aprì di venticinque centesimi. Una rarità, accettata solo nelle ore piccole, dato che il massimo era sempre di venti. Mulligan pensò di rilanciare, ma poi decise di attirare nel gioco il maggior numero possibile di persone, e non ne fece niente. Anche Garfield e Block accettarono l'invito di Fenton. Ora il piatto era di due dollari e cinque.

Adesso bisognava chiedere le carte. Fenton, che aveva aperto, ne volle tre. Quindi, doveva avere una coppia di re. Mulligan ci pensò sopra. Se prendeva due carte, gli altri avrebbero sospettato che aveva un tris. Ma d'altra parte era noto per avere il debole del bluff. Se chiedeva una carta sola, gli altri sarebbero arrivati alla conclusione che tentava di nuovo. Oltre ai tre sei, Mulligan aveva una regina e un quattro. Scartò il quattro e disse: «Una carta».

Garfield ridacchiò. «Tenti ancora di bluffare, vero, Joe?»

«Forse» rispose Mulligan, e si trovò fra le mani un'altra regina.

«Io sono più sincero» disse Garfield. «Voglio tre carte.» Quindi, anche lui cominciava con una coppia, probabilmente di assi o di re, e sperava di battere l'apertura di Fenton.

«Io, invece, sono disonesto» fece Block. «Una carta.» Il che significava che aveva o una doppia coppia, o una scala buca.

Una volta servite le carte, il massimo della puntata era di cinquanta centesimi, e fu la cifra che Fenton gettò sul piatto. Il che voleva dire che aveva migliorato la sua situazione.

Mulligan guardò le sue carte, anche se non le aveva dimenticate: tre sei e due regine... un bel full. «Io rilancio» disse, tirando fuori una banconota da un dollaro dalla tasca della camicia e lasciandola cadere sulle monete del piatto con aria dinsivolta.

Adesso sul piatto c'erano tre dollari e cinquantacinque. In tutto, Mulligan, aveva messo un dollaro e quaranta. Se nessuno stava al suo rilancio, quindi, avrebbe vinto due dollari e quindici netti.

Garfield studiò le proprie carte, accigliato. «Spiacente, Joe» disse «ma

devo vedere.» E mise un dollaro sul piatto.

«Io, invece, devo rilanciare» fece Block, posando un dollaro e mezzo sul ripiano del tavolo.

«Per quanto mi riguarda» esclamò Fenton «mi è arrivata un'altra coppia, ma ho la sensazione che non basti. Passo.»

Adesso sul piatto c'erano quattro dollari e sessantacinque di denaro che non apparteneva a Mulligan. Se Mulligan vedeva - e vinceva - quasi quasi avrebbe chiuso alla pari, quella sera. Se invece perdeva, si sarebbe trovato in deficit di due dollari e quaranta.

«È il piatto più grosso della serata» esclamò Morrison, disgustato «e io non gioco.»

«Giuro che preferirei essere al tuo posto» fece Mulligan, continuando a fissare le sue carte e a pensare. Se rilanciava di mezzo dollaro e gli altri ci stavano, e lui vinceva, la serata si sarebbe chiusa con un bel vantaggio. Ma d'altra parte...

Accidenti, che cosa potevano avere quei due? Garfield aveva cominciato con una coppia alta, aveva chiesto tre carte e aveva migliorato la situazione. Probabilmente adesso aveva o un tris o una doppia coppia. Niente di cui preoccuparsi, quindi. D'altro canto, Block aveva chiesto una carta sola. Se aveva cominciato con una scala buca e gli era arrivata la carta, il full di Mulligan l'avrebbe battuto. Ma se Block aveva cominciato con una doppia coppia e gli era entrato un full? Il full di Mulligan era di sei. Il che significava che quello di Block doveva essere superiore.

Garfield, che appariva nervoso e irritato, esclamò: «Insomma, ti decidi?».

Come aveva detto Morrison, era il piatto più alto della serata. Mulligan ci si buttò a capofitto. «Rilancio di mezzo dollaro.»

«Passo» disse Garfield, disgustato.

«Se vuoi giocare, ancora mezzo dollaro» fece Block, mettendo un dollaro sul piatto e sorridendo come un gatto che stia per mangiare il canarino.

Mulligan, all'improvviso, si sentì molto depresso. Block doveva avere un full più alto del suo. Non c'era altra possibilità. Ma ormai non poteva ritirarsi... «Vedo» disse con voce stanca, aggiungendo un altro mezzo dollaro al piatto.

«Scala» disse Block, mostrando le carte. «Scala al fante.»

«Accidenti!» gridò Mulligan, e alzò la mano per scoprire le carte. Ma non aveva ancora abbozzato il gesto che fu sbalzato all'indietro. Andò a rotolare sul pavimento, che all'improvviso sussultava. E mentre cadeva, pic-

chiò i piedi sotto il ripiano del tavolo, facendolo volare in aria. Monete, carte e guardie esplosero in tutte le direzioni, e un attimo dopo si spense la luce.

XVII

A quell'ora, di giovedì sera, alla stazione di polizia c'erano tre agenti. Se ne stavano seduti in fila a un lungo tavolo, ognuno munito di tre telefoni e di una ricetrasmittente, tutti e tre con la faccia rivolta verso un grande pannello quadrato pieno di luci, appeso alla parete di fronte. Il pannello aveva i lati di un metro e mezzo ed era incorniciato di legno. Sembrava uno di quei quadri che vengono esposti al Museo d'Arte Moderna. Contro il nero del pannello erano disposte sedici lampadine rosse, in fila, ognuna con un numero bianco dipinto sopra. In quel momento le lampadine erano tutte spente, e la composizione avrebbe potuto essere intitolata: "Fanalini posteriori a riposo".

All'una e trentasette di notte si accese un fanalino posteriore: il numero cinquantadue. Nello stesso tempo, si sentì un ronzio irritante, simile a quello di una sveglia che annuncia l'ora di alzarsi.

Gli agenti di guardia lavoravano ognuno alla propria serie di luci, e quell'allarme, che la polizia chiamava "all'erta", era di proprietà dell'agente a sinistra, che premette un pulsante per interrompere il ronzio e nello stesso tempo disse: «Tocca a me». Poi, mentre con la sinistra afferrava uno dei telefoni e con la destra accendeva la radio per trasmettere, lanciò un'occhiata veloce alla lista dattiloscritta posata sul tavolo di fronte a lui e fermata da un pezzo di vetro. Vide che il numero cinquantadue corrispondeva alla sede provvisoria della banca ospitata nella roulotte.

«Macchina nove» disse, mentre con la sinistra, stringendo ancora il ricevitore del telefono, formava il numero 7, che corrispondeva all'ufficio del capitano. In quel momento, l'ufficio era occupato dal poliziotto in servizio più alto in grado, il tenente Hepplewhite.

La macchina nove era l'autopattuglia che sorvegliava la banca, e quella sera gli agenti in servizio erano Bolt ed Echer. Bolt guidava molto lentamente, e aveva superato la banca cinque minuti prima, subito dopo che a Joe Mulligan erano stati serviti i tre sei.

Echer, seduto sul sedile accanto, rispose alla chiamata, staccando il ricevitore di sotto il cruscotto e premendo il pulsante alla sua destra. «Autopattuglia nove.»

«Allarme alla banca fra Fiorai e Tenzing Street.»

«Quale?»

«Sull'angolo delle due strade.»

«Quale *banca*?»

«Oh. Quella provvisoria, quella nuova, quella provvisoria.»

«Ah, quella.»

Procedendo a velocità moderata, l'autopattuglia ci aveva messo cinque minuti per allontanarsi fino a quel punto dalla banca. Adesso, acceleratore premuto al massimo, sirena scatenata, luce rossa accesa, ci mise meno di due minuti per tornare indietro. Nel frattempo, era stato informato il tenente Hepplewhite, che dette l'allarme agli uomini presenti nella stazione di polizia. Quegli uomini avevano giocato a poker per tutta la sera, ma a nessuno era ancora capitato un full, sia pure solo di sei. «Accidenti alle carte» esclamò l'agente Kretschmann, disgustato, ma gli altri non gli dettero retta. L'agente Kretschmann commentava sempre il gioco con imprecazioni.

Erano state già avvertite anche le altre due autopattuglie, che si trovavano molto più lontane e che adesso accorrevano verso la scena. (Gli uomini di guardia alla stazione di polizia erano stati avvertiti anche loro, ma ancora non accorrevano verso la scena, anche se avevano smesso di giocare a poker e si erano infilati le giacche e allacciati i cinturoni). L'agente che si era occupato del primo allarme non avrebbe risposto a nessun'altra chiamata finché l'autopattuglia nove non avesse fatto rapporto.

«Uuhhh» disse la radio. «Agente di guardia?»

«Siete l'autopattuglia nove?»

«Sì, siamo l'autopattuglia nove. Non c'è.»

L'agente provò un momento di panico. Cosa, non c'era? Il guaio? Guardò la luce rossa, che era ancora accesa nonostante che il campanello non ronzasse più, e il numero era il cinquantadue. Controllò sul foglio dattiloscritto, e il numero cinquantadue corrispondeva alla banca provvisoria. «Be', *c'era*.»

«Lo so che *c'era*» disse l'autopattuglia nove. «L'ho vista solo cinque minuti fa, ma adesso non c'è più.»

L'agente di guardia nella stazione di polizia non capiva più niente. «L'hai vista cinque minuti fa?»

«Sì, l'ultima volta che siamo passati di qui.»

«Aspetta un momento» disse l'agente. Cominciava ad alzare la voce, e gli altri due lo guardavano con espressione strana. Un agente di servizio doveva mantenere la calma, stando alle regole. «Un momento» ripeté l'a-

gente. «Eri a conoscenza di questa faccenda *cinque minuti* fa e *non hai fatto rapporto*?»

«No no no» disse l'autopattuglia nove, e un'altra voce esclamò: «Lascia parlare a me». L'altra voce, più forte, disse nel microfono: «Agente, sono l'agente Bolt. Siamo sulla scena e la banca è scomparsa».

L'uomo di guardia nella stazione di polizia rimase silenzioso per molti secondi. Sulla scena, l'agente Bolt era vicino all'autopattuglia, in piedi sul marciapiede, con il microfono contro la bocca. Lui e l'agente Echer fissavano il punto in cui era stata la banca. L'agente Echer lo fissava con occhi vitrei, l'agente Bolt con occhi tristi e irritati.

I blocchi di cemento c'erano ancora, ma sopra c'era solo il vuoto. Passava il vento, soffiando, all'altezza in cui s'era trovata la banca; se uno strizzava gli occhi, aveva quasi la sensazione di vedere la roulotte, come se fosse diventata invisibile ma fosse ancora presente.

Da sinistra a destra, dai pali del telefono e della luce pendevano dei cavi. Due serie di gradini di legno portavano fino al bordo superiore dei blocchi di cemento e là si fermavano.

L'agente di servizio alla stazione di polizia, con la voce esile e inconsistente quasi quanto l'aria nel punto in cui si era trovata la banca, disse: «La banca è scomparsa?».

«Proprio così» rispose l'agente Bolt, annuendo irritato.

XVIII

Dentro la banca, c'erano caos e confusione. Dortmunder e gli altri non si erano preoccupati di procurarsi delle sospensioni o qualcosa per attutire i rimbalzi. Si erano preoccupati solo delle ruote. E siccome procedevano a velocità sostenuta, il risultato era che la banca sussultava, ondeggiava, sbatteva da tutte le parti.

«Avevo full!» gemette Joe Mulligan nel buio. Tutte le volte che cercava di mettersi in piedi inciampava in una sedia o in qualche altra guardia, e ricadeva lungo disteso sul pavimento. Adesso aveva deciso di restare là, appoggiato sulle mani e sulle ginocchia, a urlare il suo annuncio nell'oscurità. «Mi sentite? Avevo full.»

Da qualche parte, nella confusione - era come se fossero sepolti da una valanga - rispose la voce di Block: «Cristo, Joe, quella mano non è più valida!».

«Full di sei! Avevo full di sei!»

Fenton, che fino a quel momento era rimasto silenzioso, all'improvviso strillò: «Lasciate perdere il poker! Vi rendete conto di quello che sta succedendo? Qualcuno ruba la banca!».

Fino a quel momento, Mulligan *non* si era reso conto, in realtà, di quello che stava succedendo.

Con la mente occupata da una parte dal full di sei e dall'altra dalla difficoltà di tenersi in equilibrio in quel buio sussultante, senza essere scaraventato chissà dove, non aveva pensato neanche per un momento che quel disastro era molto più grave di quello suo personale.

Ma non poteva ammetterlo, soprattutto a Fenton, e così gridò in risposta: «*Certo* che mi rendo conto che qualcuno sta rubando la banca!». E poi sentì le parole che aveva appena pronunciato e ne rovinò l'effetto squittendo: «Rubando la *banca*?».

«Abbiamo bisogno di luce!» urlò Dresner. «Chi ha una torcia?»

«Alzate le tapparelle!» strillò Morrison.

«Io ce l'ho, una torcia!» gridò Garfleld... e apparve una piccola chiazza di luce che non fece altro che sottolineare la densità del buio attorno. Poi la luce si mosse su e giù, a destra e a sinistra, e Garfield strillò: «Mi è caduta!». Mulligan seguì la traiettoria della torcia, che sobbalzava pazzamente, e pensò che se fosse stata accompagnata da parole, sarebbe stata come una canzone ritmica. Parve che la torcia fosse diretta verso di lui, e si preparò ad afferrarla, ma prima che la raggiungesse, all'improvviso scomparve, si spense, o qualcosa del genere.

Finalmente, però, qualche secondo dopo qualcuno alzò una tapparella e fu possibile vedere qualcosa alla luce dei fanali che sfrecciavano all'esterno. Intervalli di buio e di luce si succedettero uno dopo l'altro, a grande velocità, come i bagliori di un film muto, ma fu sufficiente perché Mulligan potesse strisciare carponi attraverso i mobili rovesciati, le guardie lunghe distese e i soldi sparpagliati sul pavimento. Strisciò fino a che non riuscì ad aggrapparsi a qualcosa e non si mise in piedi. A gambe larghe, le braccia tese sul banco dei cassieri, le dita aggrappate al bordo, si guardò attorno.

A sinistra, Fenton si stava afferrando anche lui al banco, nell'angolo in cui il banco descriveva una svolta. Seduto sul pavimento, con la schiena rivolta verso la scrivania che in genere era occupata dalla bella ragazza, le braccia puntate a terra, c'era Morrison, che faceva una smorfia a ogni sobbalzo. Di fronte a lui, le dita contratte sul davanzale della finestra alla quale avevano alzato la tapparella, c'era Dresner, che cercava di capirci qualcosa della scena illuminata dai fanali che sfrecciavano fuori.

E dall'altra parte, che cosa succedeva? Black e Garfield erano strettamente abbracciati nell'angolo in cui il banco - con la cassaforte subito dietro - incontrava la parete della roulotte; seduti là, stretti l'uno all'altro, semisepolti dai mobili e dai pezzi di legno che si staccavano dalle pareti verso la parte anteriore della roulotte, sembravano una coppietta intenta a rotolarsi nel fieno. E dov'era Fox? Fenton doveva essersi chiesto la stessa cosa, perché all'improvviso gridò: «Fox! Dove sei finito?».

«Sono qui!»

Sì, era la voce di Fox, ma Fox dov'era? Mulligan si guardò attorno, e altrettanto fecero gli altri.

E poi Fox ricomparve. La sua testa emerse sopra il banco, vicino alla cassaforte. Dall'*altra parte* del banco. Appeso là, sembrava che avesse il mal di mare. «Eccomi.»

Anche Fenton lo vide e urlò: «Come sei finito la dietro?»

«Non lo so» rispose Fox. «Non lo so proprio.»

Block e Garfield si stavano avvicinando, adesso, camminando carponi. Avevano l'espressione di due padri che non si fossero resi conto che i loro figli ne avevano piene le tasche e se n'erano andati in giro per il mondo, all'improvviso. Garfield si fermò davanti a Fenton, alzò la testa, simile a un cane che aspetti una carezza dal padrone, e disse: «Tentiamo di abbattere la porta?».

«Proponi di andarcene?» Fenton sembrava fuori di sé, come se qualcuno gli avesse suggerito di arrendersi e di lasciare il forte in mano agli indiani. «Hanno la banca» disse «ma non hanno il denaro!» Lasciò andare il banco con un braccio per indicare la cassaforte con aria drammatica. Ma sfortunatamente, nello stesso attimo la banca descrisse una svolta a destra, e Fenton rotolò sul pavimento, andando a cadere sopra Dresner, vicino alla finestra. I due rimasero immobili, e Block e Garfield rotolarono contro di loro.

Girando la testa a sinistra, Mulligan, che aveva mantenuto la stretta sul bordo del banco, vide Morrison ancora seduto sul pavimento contro la scrivania: continuava a fare smorfie. Girando la testa a destra, Mulligan vide che Fox era scomparso di nuovo. Annuì, perché se l'era aspettato. Poco lontano, la voce di Fenton strillò: «Levatevi di dosso! Levatevi di dosso, vi dico! È un ordine!».

Mulligan, il petto contro il banco, guardò di sopra la spalla verso gli altri.

Vide sventagliare un sacco di gambe. Gli uomini non si erano ancora di-

stricati l'uno dall'altro, quando all'improvviso la luce intervallata proveniente da fuori si interruppe. Piombarono di nuovo nel buio.

«E adesso?» gemette Fenton con la voce soffocata, come se qualcuno gli avesse cacciato un gomito in bocca.

«Non siamo più in città» urlò Morrison. «Siamo in campagna. Non ci sono più lampioni.»

«*Levatevi di dosso*!»

Chissà perché, al buio sembrava che tutto fosse più tranquillo, nonostante che i sobbalzi continuassero. Mulligan era aggrappato al banco come un naufrago a una zattera e cercava di abituare la vista all'oscurità. Alla fine, Fenton sbottò, ansando: «E va bene. Ci siamo tutti?». Poi fece l'appello, e ognuno degli altri sei rispose "presente"... perfino Fox, anche se con voce debolissima.

«E va bene» ripeté Fenton. «Prima o poi dovranno fermarsi. Cercheranno pure di entrare qui dentro! Può darsi che prima sparino, perciò sarà meglio che ci mettiamo al riparo dietro il banco. Cercate di tenere una scrivania o qualche altro mobile tra voi e la parete esterna. Hanno la banca, ma non hanno il denaro, e finché ci siamo noi non l'avranno mai!»

Avrebbe potuto suonare come un discorso eroico, se non fosse stato interrotto da uno sbuffo per ogni parola e se gli ascoltatori non avessero dovuto aggrapparsi alle pareti o ai loro colleghi per mantenere l'equilibrio. Ma se non altro ricordò alle guardie il loro dovere, e Mulligan sentì i suoi colleghi strisciare verso il banco, ansando e sbattendo contro i mobili.

Mulligan dovette muoversi fidandosi di quello che ricordava dell'interno della banca, dato che non riusciva a vedere a un palmo dal naso. E da quello che ricordava lo sportello più vicino del banco era alla sua destra, verso la cassaforte. Si diresse da quella parte, strisciando contro il banco, e mantenendo le mani saldamente strette al bordo.

Anche lui ansava come gli altri, ed era comprensibile, dato lo sforzo che doveva fare per restare in piedi... ma perché aveva tanto sonno? Erano anni che lavorava di notte, e il giorno prima si era alzato alle quattro del pomeriggio. Era ridicolo avere sonno. Nonostante questo, però, aveva una voglia matta di mettersi a sedere. Non appena avesse raggiunto l'altro lato del banco, si sarebbe appoggiato a un armadietto, o a qualcosa del genere, e si sarebbe riposato. No, non avrebbe chiuso gli occhi, naturalmente... solo riposato.

XIX

«Allarme a tutte le autopattuglie. Allarme a tutte le autopattuglie. È stata rubata una banca lunga circa quindici metri, bianca e azzurra...»

XX

Dortmunder, Kelp e Murch erano gli unici membri della banda presenti al vero e proprio furto della banca. Quella sera, qualche ora prima, Kelp aveva rubato un camion con rimorchio, ma senza rimorchio, vicino ai moli del West Village di Manhattan e aveva incontrato Dortmunder e Murch sul Queens Boulevard, a Long Island City, subito dopo il ponte della Cinquantanovesima Strada a partire da Manhattan, poco dopo mezzanotte. Da allora aveva guidato Murch, con Kelp seduto in mezzo e Dortmunder a destra, il gomito appoggiato al finestrino aperto. Sotto il gomito di Dortmunder, all'esterno, c'era scritto il nome della compagnia proprietaria del camion: "Elmore Trucking". Il camion aveva la targa del Nord Dakota. Tra le gambe, mentre si dirigevano a est di Long Island, i tre uomini avevano una decina di metri di tubo nero da giardinaggio, parecchi pezzi di pesante catena di ferro e una cassetta piena di arnesi da falegname.

Arrivarono alla banca all'una e un quarto e dovettero spostare una macchina parcheggiata là davanti: la portarono di fronte a un estintore, misero il camion al suo posto e aspettarono in silenzio, con i fari e il motore spenti, finché non videro passare l'autopattuglia - l'autopattuglia nove - subito dopo l'una e mezzo. Poi, tranquillamente, fecero marcia indietro, avvicinarono il camion alla roulotte, con il motore al minimo e i fari spenti, e agganciarono il camion alla banca.

Il che risultò piuttosto complicato. Il camion era di quelli che si assicurano sotto la parte frontale di un rimorchio fornito solo delle ruote posteriori; cioè, le ruote posteriori del camion servono in genere come ruote anteriori del rimorchio, con la parte frontale del rimorchio che appoggia su una specie di piattaforma posteriore del camion. Ma quel rimorchio in particolare, la banca, essendo in realtà una roulotte invece di un rimorchio, non era equipaggiato per un collegamento del genere, e sul davanti aveva un aggancio a V, che dovette essere assicurato al camion. E così Dortmunder, Kelp e Murch legarono le due parti con le catene, stringendo ogni anello e saldandolo l'uno all'altro con le pinze che erano nella cassetta degli arnesi.

Poi, un'estremità del tubo da giardinaggio venne infilata nello scappa-

mento del camion, e mentre Kelp avvolgeva metri e metri di nastro isolante nero attorno a quella parte del tubo, Dortmunder salì sul retro del camion e cacciò l'altra estremità della canna attraverso un'apertura per la ventilazione praticata in alto sulla parete della roulotte. Adesso, lo scappamento del camion scaricava dentro la banca. Altro nastro isolante fu usato per assicurare anche quell'estremità di tubo, e per mantenerne la lunghezza contro la facciata della roulotte; il pezzo di tubo che cresceva fu incollato alla parete posteriore del camion. Per fare tutto questo ci vollero solo tre o quattro minuti. Poi Murch e Kelp tornarono nel camion, con Kelp che portava la cassetta degli attrezzi, e Dortmunder effettuò un ultimo controllo prima di salire anche lui a bordo. «Tutto in ordine» disse.

«Partirò lentamente» rispose Murch. «Ma poi accelererò. Tenetevi saldi.»

«Fa' pure» disse Kelp.

«Pronti!» disse Murch, mettendo la prima, e poco dopo schiacciò l'acceleratore a tavoletta.

Il camion sfrecciò via come un cane che si fosse scottato contro una stufa accesa. Ci fu un rumore gracchiante, che nessuno di loro sentì sopra il rombo del motore, e la banca si staccò dai suoi ormeggi... gli ormeggi erano le tubature dell'acqua e gli scarichi della toilette. Mentre l'acqua spruzzava dai tubi rotti come una fontana in mezzo a un giardino, la banca scivolò via sui blocchi di cemento, simile a un biglietto da visita che venga sfilato da una cornicetta infissa su una porta. Murch, che non voleva svoltare prima che le ruote posteriori della banca fossero fuori dai blocchi di cemento, procedette diritto attraverso la strada laterale e cominciò a girare il volante solo quando le ruote anteriori sbatterono contro il marciapiede dall'altra parte; e mentre Kelp e Dortmunder strillavano e agitavano le braccia, girò il camion a sinistra, mancando di un pelo la vetrina di un fornaio sull'angolo, salì sul marciapiede, all'incrocio, scese di nuovo dal marciapiede, facendo sobbalzare la banca da tutti i lati, infilò la strada principale, e alla fine la banca fu di nuovo in linea con il camion.

La ruota posteriore sinistra della banca aveva fregato contro il bordo di un blocco di cemento, ma a parte un sobbalzo piuttosto sensibile, non c'erano stati danni, anche se un paio di bulloni si erano allentati, sotto il fondo della roulotte. La banca seguì il camion, sobbalzando e sussultando su e giù per i marciapiedi, sfiorando a sua volta la vetrina del fornaio... ancora più di stretta misura del camion perché era molto più ampia... e alla fine, immettendosi nella scia del camion, proseguì lungo la strada continuando a

ondeggiare. Murch aveva studiato il tragitto con la massima cura. Sapeva quali strade secondarie erano sufficientemente ampie da ospitare la banca, quali strade principali erano meno battute e a quali angoli era possibile svoltare. Infatti svoltò a sinistra e a destra, più volte, con un minimo uso di freni o di marce basse, e dietro di lui la banca infilò i marciapiedi tagliandone gli angoli, ma non si rovesciò mai. Il peso più grosso, all'interno della roulotte, era rappresentato dalla cassaforte, che si trovava sul retro, e questo dava maggior stabilità alla corsa di Murch.

Nel frattempo Kelp, Dortmunder e la cassetta degli attrezzi continuavano a sovrapporsi. Alla fine Dortmunder riaffiorò alla superficie e strillò: «*Ci stanno inseguendo?*».

Murch lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisivo infisso nel cofano del camion, all'esterno. «No, neanche per sogno» rispose, e imboccò una curva a sinistra così in fretta che si aprì lo scompartimento del cruscotto e un pacchetto di sigarette al mentolo No-Doz cadde in grembo a Kelp. Kelp raccolse il pacchetto con dita tremanti e disse: «Non mi siete mai servite di meno».

«*Allora rallenta*!» urlò Dortmunder.

«Non devi preoccuparti» disse Murch. I fari del camion illuminarono due macchine parcheggiate più avanti, una da una parte e una dall'altra della strada e staccate dal marciapiede tanto da lasciare ben poco spazio in mezzo. «Ho tutto sotto controllo» disse Murch, infilandosi nello spazio fra le due macchine e amputando lo specchio esterno della macchina a destra.

«Uh!» esclamò Kelp, mollando il pacchetto di No-Doz e chiudendo lo sportello dello scompartimento del cruscotto.

Dortmunder guardò il profilo di Murch, oltre quello di Kelp, vide che era assorto e capì che in quel momento era impossibile attirare l'attenzione di Murch senza correre il rischio di uscire di strada. «Mi fido di te» disse Dortmunder, dato che non aveva altra scelta, e si rintanò nell'angolo, osservando la notte che si schiacciava contro il parabrezza.

Proseguirono per una ventina di minuti, diretti a nord e svoltando a volte verso est. In un certo senso, la riva meridionale di Long Island che fronteggia l'Oceano Atlantico è meno prestigiosa di quella settentrionale, che fronteggia Long Island Sound, una baia più ristretta e protetta da una parte dall'isola e dall'altra dal Connecticut. Portando via la banca dalla comunità della riva meridionale e dirigendosi verso nord, Murch, Dortmunder e Kelp si spostarono gradualmente da piccole case vecchie appollaiate su fazzoletti di terra a case più grandi e più nuove, su estensioni di terreno più

ampie. Allo stesso modo, a ovest, verso New York, le case erano più povere e più ammassate l'una all'altra, mentre verso est erano più ricche e più distanziate. Dirigendosi nello stesso tempo a est e a nord, Murch dava alla sede temporanea della banca una specie di promozione sociale.

Inoltre, avanzando verso quella regione, trovarono molte distese di terra non ancora sfruttate, tra una città e l'altra, al posto dei suburbi che caratterizzavano la zona dalla quale erano partiti. Dopo venti minuti, superarono un confine di contea e si trovarono su una strada a due corsie, piena di fosse e di crepe, con un campo coltivato a destra e una fila di alberi a sinistra. «Quasi ci siamo» disse Murch, e cominciò a premere il freno. «Accidenti!»

Dortmunder si tirò su. «Che succede? Non funzionano i freni?»

«Funzionano benissimo» disse Murch, a denti stretti, e premette di nuovo il pedale. «È quella maledetta banca che tenta di andarsene.»

Dortmunder si girò per guardare attraverso il lunotto posteriore. Tutte le volte che Murch toccava i freni, la roulotte cominciava a scivolare di fianco, con la parte posteriore che slittava a sinistra. «Sembra quasi che ci voglia superare» disse Kelp.

«Infatti» rispose Murch. Continuò a toccare il freno e a poco a poco rallentarono, e quando scesero a una velocità che superava appena i dieci chilometri orari, Murch poté frenare più decisamente. Alla fine si fermarono. «Accidenti» disse Murch. Teneva ancora le mani strette sul volante, e il sudore gli scendeva a rivoli dalla fronte giù sulle guance.

«Eravamo veramente in pericolo Stan?» domandò Kelp.

«Be'» rispose Murch, respirando lentamente ma a fondo. «A volte mi chiedo se Cristoforo è ancora un santo e se, soprattutto, è il protettore degli autisti.»

«Andiamo a dare un'occhiata» fece Dortmunder. In realtà, sentiva solo il bisogno di mettere i piedi a terra per un momento.

Anche gli altri non desideravano di meglio. Scesero tutti e tre e per qualche secondo picchiarono i piedi sulla strada piena di buche. Alla fine Dortmunder estrasse la rivoltella dalla tasca della giacca e disse: «Vediamo com'è andata».

«D'accordo» rispose Kelp, e tirò fuori un portachiavi con attaccate una dozzina di chiavi. Herman gli aveva assicurato che una o l'altra avrebbe aperto la porta della banca. «Almeno una di sicuro» aveva detto Herman. «Forse anche due o tre.» E Kelp aveva risposto: «Una basterà».

Infatti. La quinta chiave operò il miracolo. Mentre Murch illuminava la

serratura con una torcia elettrica, la porta si aprì verso l'esterno. Kelp si tenne dietro il battente, perché non era sicuro di com'erano andate le cose là dentro. Poteva anche darsi che lo scarico dello scappamento non avesse addormentato completamente le guardie. Avevano fatto dei calcoli molto attenti sulla capacità in metri cubi della roulotte e la quantità di gas che lo scappamento avrebbe immesso all'interno. Dopo aver risolto equazioni su equazioni, avevano deciso quali potevano essere i limiti di sicurezza. Kelp non era pronto a giurare che i calcoli fossero esatti. E Dortmunder, comunque, gridò: «Uscite con le mani in alto».

«Quando mai dei ladri dicono una cosa del genere a delle guardie?» esclamò Kelp. «Sono le guardie che lo dicono ai ladri, in genere.»

Dortmunder lo ignorò. «Venite fuori» ripeté. «Non costringeteci a sparare.»

Nessuna risposta.

«Forza» disse Dortmunder sottovoce, come un medico che chiede un bisturi, e Murch gli porse la torcia. Dortmunder avanzò cauto, si premette contro la parete della roulotte e sbirciò oltre lo stipite della porta. Teneva tutt'e due le mani davanti a sé, una con la rivoltella e l'altra con la torcia.

Non si vedeva nessuno. I mobili erano rovesciati sul pavimento, che fra l'altro era ricoperto anche di fogli, monetine e carte da gioco. Dortmunder fece girare il fascio di luce senza vedere nessuno e disse: «Strano».

«Che cosa è strano?» domandò Kelp.

«Non c'è nessuno.»

«Vuoi dire che abbiamo rubato una banca deserta?»

«Il problema è questo» fece Dortmunder «abbiamo rubato una banca deserta?»

«Oh, oh» mormorò Kelp.

«Avrei dovuto aspettarmelo» disse Dortmunder. «Avrei dovuto immaginarlo non appena mi hai proposto questo colpo. O almeno, quando ho visto tuo nipote.»

«Diamo un'occhiata più approfondita» propose Kelp.

«D'accordo, visto che non c'è altro da fare.»

Salirono tutti e tre dentro la banca e cominciarono a cercare, e fu Murch a trovare le guardie. «Eccole qui» disse. «Dietro il banco.»

Ed erano veramente lì, tutte e sette, sul pavimento oltre il banco, incastrate tra gli armadietti archivio, le scrivanie e le sedie, profondamente addormentate. «Ho sentito quello che russava» disse Murch. «Per questo ho capito dov'erano.»

«Guarda che aria serena» disse Kelp, fissando le guardie di sopra il banco. «Vien voglia di dormire solo a guardarle.»

Anche Dortmunder sentiva una certa stanchezza. In un primo momento pensò che fosse la reazione emotiva, ma all'improvviso si riscosse e gridò: «Murch!».

Murch era semiadagiato sul banco e non si capiva bene se osservava le guardie o se intendeva mettersi a dormire con loro. Si tirò su, sorpreso dal grido di Dortmunder, e domandò: «Che c'è? Che c'è?».

«Il motore è ancora acceso?»

«Santo cielo, sì» esclamò Murch, sfrecciando verso la porta. «Vado a spegnerlo.»

«No, no» disse Dortmunder. «È meglio che stacchi il tubo di là.» Indicò con il fascio di luce la parete anteriore della roulotte, illuminando il punto attraverso il quale il tubo immetteva all'interno lo scarico dello scappamento. Dentro la banca si sentiva un pungente odore di garage, ma in un primo momento nessuno di loro aveva pensato che potevano cadere nella stessa trappola che avevano teso alle guardie. Sì, perché le guardie erano state addormentate dall'ossido di carbonio, e per poco i rapinatori non avevano fatto la stessa fine.

Murch uscì all'aria fresca, e Dortmunder disse a Kelp che sbadigliava incontrollabilmente: «Vieni, scarichiamo questi tipi».

«D'accordo, d'accordo, d'accordo.» Fregandosi gli occhi, Kelp seguì Dortmunder oltre il banco, e per i minuti successivi furono occupati tutti e due a portare fuori le guardie e a depositarle sull'erba del ciglio della strada. Quando ebbero finito, assicurarono la porta della roulotte, lasciandola aperta, aprirono le finestre e tornarono nella cabina del camion, dove trovarono Murch addormentato.

«Oh, svegliati» esclamò Dortmunder, e dette una gomitata a Murch facendogli sbattere la testa contro il finestrino.

«Ahi» fece Murch, guardandosi attorno e battendo le palpebre. «Che succede?» domandò, evidentemente chiedendosi dove si trovava.

«Filiamo» disse Kelp.

«Già» fece eco Dortmunder, chiudendo la portiera. «Filiamo.»

XXI

Alle due e cinque, la madre di Murch disse: «Eccoli che arrivano!». E corse alla macchina a prendere l'ingessatura. Se l'era appena messa e assi-

curata quando i fari comparvero in fondo allo stadio, e il camion e la banda attraversarono la grande distesa per fermarsi contro un filo sul quale era appesa della biancheria ad asciugare. Nel frattempo, Herman, Victor e May si erano preparati. Quello stadio, annesso a un liceo, era fatto a forma di ferro di cavallo, con una parte completamente aperta. A quell'ora di notte era senza sorveglianza. Le gradinate erano sui tre lati e l'edificio della scuola, oltre il lato aperto, era circondato da alberi ad alto fusto.

Murch aveva appena fermato il camion, che Victor già appoggiava una scaletta al retro della roulotte e Herman saliva sulla scaletta con un secchio in una mano e un pennello nell'altra. Nel frattempo, May e la madre di Murch, armate di giornali e di nastro adesivo, cominciavano a coprire tutte le parti che non andavano dipinte: finestre, stipiti cromati, maniglie.

C'erano anche altre scalette ed altri pennelli, e mentre Victor e Murch aiutavano le due signore ad applicare il nastro adesivo, Kelp e Dortmunder cominciavano a verniciare. Usavano della tempera verde chiaro, di quella che in genere si usa per le pareti interne e che può venir via con una semplice lavata. L'avevano scelta perché era la più veloce e la più semplice da applicare, copriva il fondo con un'unica mano e si asciugava molto più in fretta. Soprattutto all'aria aperta.

In cinque minuti, la banca non era più la banca. Aveva perso tutte le sue scritte e invece che bianca e azzurra era tutta di un bel verde pisello. Inoltre, aveva una targa del Michigan, più adatta a una roulotte che doveva apparire un'abitazione. Murch allontanò di qualche metro la ex banca, poi staccò il filo con i panni stesi e lo ripose nel camion che era stato rubato quel pomeriggio. Nel camion finirono anche le scalette, i secchi e i pennelli. Poi Herman, May, Dortmunder e la madre di Murch salirono sulla roulotte, le due signore con dei pacchi in mano, e Kelp portò via il camion rubato, seguito da Victor a bordo della Packard. Era stato Victor ad accompagnare là le due signore e sarebbe stato lui a riportare Kelp a casa, una volta seminato il camion.

Murch, che adesso era solo nella cabina, descrisse un'inversione di marcia e uscì dal campo di baseball. Ora guidava più lentamente e con maggiore cautela, un po' perché non c'era più fretta e un po' perché nella roulotte c'erano la sua mamma e i suoi amici.

Dentro la roulotte, May stava mettendo alle finestre le tendine che aveva preparato per tutta la settimana. La madre di Murch, invece, reggeva le due torce elettriche che erano la loro unica illuminazione e Dortmunder metteva a posto il caos, mentre Herman, accoccolato sul pavimento davanti alla

cassaforte, la studiava e diceva: «Mmmmmmmh». Non aveva l'aria soddisfatta.

XXII

«Una banca non può sparire» disse il capitano Deemer.

«Sì, signore» rispose il tenente Hepplewhite.

Deemer tese le braccia, come se intendesse fare qualche esercizio ginnico e fletté le dita. «Non può volatizzarsi.»

«No, signore» disse il tenente Hepplewhite.

«Quindi, tenente, dobbiamo *trovarla*.»

«Sì, signore.»

Erano soli nell'ufficio del capitano, un'isola ingannevolmente tranquilla in quel mare di confusione: l'occhio del ciclone, in realtà. Oltre quella porta, gli uomini correvano avanti e indietro, scribacchiavano messaggi, sbattevano porte, facevano telefonate, avevano il mal di testa e il mal di stomaco. Oltre la finestra, la caccia alla banca era già in atto, con tutti gli agenti e tutte le autopattuglie disponibili, da quelle di Nassau Country a quelle di Suffolk Country. Era stato dato l'allarme anche alla polizia di New York dei quartieri di Queens e di Brooklyn, e ogni strada, ogni autostrada, ogni viottolo, erano sorvegliati. Non si poteva uscire da Long Island tranne che attraverso New York, non esistevano né ponti né gallerie verso nessuna altra parte del mondo. A quell'ora di notte, i traghetti per il Connecticut, da Port Jefferson e Orient Point, non funzionavano, e l'indomani mattina, non appena aperti, avrebbero avuto la loro parte di sorveglianza. La polizia locale e le autorità portuali di ogni punto dell'Island erano state avvertite ed erano pronte. Era sorvegliato anche l'aeroporto Mac Arthur.

«Li abbiamo imbottigliati» disse il capitano Deemer, cupo, avvicinando lentamente le mani come per strangolare qualcuno.

«Sì, signore» disse il tenente Hepplewhite.

«Adesso, non ci resta che *stringere la rete*!» E il capitano Deemer attaccò una mano all'altra, torcendole, come se stesse spezzando il collo a una gallina.

Il tenente Hepplewhite fece una smorfia. «Sì, signore.»

«E prendere quei figli di buona donna» continuò il capitano Deemer, scuotendo la testa da parte a parte. «Quei figli di buona donna che mi hanno tirato giù dal letto.»

«Sì, signore» disse il tenente Hepplewhite, abbozzando un sorriso ama-

ro.

Perché era stato il tenente Hepplewhite a chiamare il capitano Deemer e a tirarlo giù dal letto. Non avrebbe potuto far altro. Anzi, era stata la cosa giusta da fare, e il tenente sapeva che il capitano non lo biasimava per questo. Eppure, il tenente Hepplewhite si sentiva nervoso al solo pensiero di aver svegliato il suo superiore.

Il tenente e il capitano erano molto diversi tra loro. Il tenente era giovane, snello, incerto, tranquillo e colto. Il capitano era sulla cinquantina, corpulento, tonto, chiassoso e illetterato. Ma avevano una cosa in comune: a nessuno dei due piacevano i guai. A questo riguardo usavano addirittura lo stesso linguaggio. «Mi raccomando, ragazzi, niente confusione» diceva il capitano ai suoi uomini durante il rapporto della mattina. E durante il rapporto della sera, il tenente diceva: «Mi raccomando, ragazzi, niente confusione. Non voglio dover svegliare il capitano». E se nessuno dei due era disposto a lasciarsi corrompere, era solo perché la corruzione poteva mettere a repentaglio la tranquillità.

Se avessero voluto la confusione, dopo tutto, la polizia di New York era a due passi. E la polizia di New York cercava sempre reclute.

Ma, nonostante questo, quella notte il tenente e il capitano avevano proprio e solo della confusione. Il capitano Deemer si allontanò dal tenente, borbottando: «Meno male che ero a casa». E andò a meditare sulla carta geografica dell'Island appesa al muro.

«Come dice, signore?»

«Non importa, tenente» rispose il capitano.

«Sì, signore.»

Suonò il telefono.

«Risponda, tenente.»

«Sì, signore.»

Hepplewhite parlò brevemente nel microfono, rimanendo in piedi vicino alla scrivania, dato che non osava sedersi in presenza del capitano, e poi pregò quello che aveva chiamato di aspettare. «Capitano, sono arrivati i responsabili della banca.»

«Li faccia entrare.» Il capitano continuò a meditare sulla carta geografica, e le sue labbra si muovevano senza emettere suono. Sembravano dire: "Basterà stringere la rete".

I tre uomini che entrarono sembravano una specie di campionario statistico esemplificativo dell'America. Vedendoli veniva fatto di chiedersi istintivamente come potevano essere collegati l'uno all'altro.

Il primo era corpulento, distinto, con capelli sale e pepe, vestito nero e cravatta dai colori scuri. Portava una borsa di pelle, e dal taschino della giacca gli sporgeva un grosso sigaro. Dimostrava cinquantacinque anni, aveva l'aria ricca e sembrava abituato a dare ordini.

Il secondo era tozzo, basso, con la giacca sportiva color senape, calzoni grigio scuro e cravatta a fiocchetto. Capelli biondi, tagliati a spazzola, gli facevano la testa quadrata. Aveva occhiali dalla montatura di tartaruga, toppe di pelle ai gomiti della giacca e una valigia marrone. Sulla quarantina, sembrava un esperto in qualcosa, anche se non era chiaro in che cosa.

Il terzo era altissimo e magrissimo, con i capelli lunghi fino alle spalle, grosse basette e baffi a manubrio. Non poteva avere più di venticinque anni e indossava un magliore giallo dal collo alto, blue-jeans attillati e scarpe da tennis bianche. Reggeva una borsa di tela grigia, simile a quelle usate dagli idraulici, che tintinnava tutte le volte che si muoveva. Continuava a sorridere e si molleggiava sulle gambe, come se sentisse della musica.

L'uomo corpulento si guardò attorno, abbozzando un sorriso incerto. «Capitano Deemer?»

Il capitano si voltò. «Sono io.»

«Mi chiamo George Gelding, e sono della banca.»

Il capitano si accigliò, irritato. «Quale banca?»

«La banca che è stata rubata» disse Gelding. «La banca che avete perso.»

Il capitano grugnì, come se fosse stato colpito al petto con una lancia, e chinò la testa, simile a un toro che avesse deciso di caricare.

Gelding indicò l'uomo con la cravatta a fiocchetto e ie toppe di pelle ai gomiti. «Questo è il signor Albert Docent» disse «della compagnia che ha venduto alla banca la cassaforte situata nella roulotte.»

Deemer e Docent si fecero un cenno di saluto, il capitano acido, Docent pensieroso.

«E questo» continuò Gelding, indicando il giovane capelluto «è il signor Gary Wallah, della Roarrierica Corporation, la compagnia che ha fornito la roulotte sulla quale avevamo installato la banca.»

«Trailer, non roulotte» lo corresse Wallah, sorridendo e molleggiandosi sulle ginocchia, senza scomporsi. «O, se preferisce, casa mobile.»

«Mobile, sì, questo è certo» fece Gelding, guardando il capitano. «Siamo venuti per offrirle tutte le informazioni che possono esserle utili.»

«Grazie.»

«E per chiedere se ci sono stati degli sviluppi.»

«Li abbiamo imbottigliati» dichiarò il capitano, cupo.

«Davvero?» esclamò Gelding, sorridendo allegramente e facendo un passo avanti. «Dove?»

«Qui» rispose il capitano, picchiando sulla carta geografica il dorso della mano carnosa. «È solo questione di tempo.»

«Intende dire che ancora non sa *esattamente* dove sono?»

«Sono sull'Island.»

«Ma non sa *dove*.»

«È solo questione di tempo!»

«All'incirca si tratta di centocinquanta chilometri» disse Gelding, senza neppure tentare di addolcire il tono. «Centocinquanta chilometri da New York fino a Long Island e Montauk Point. In certi punti, l'Island è larga trenta chilometri. In altri è più larga di Rhode Island. Ed è questa la zona nella quale li avete *imbottigliati*?»

Nei momenti di nervosismo, gli occhi del capitano tendevano a chiudersi, a riaprirsi, a richiudersi lentamente, a sbarrarsi di nuovo, e così via. Sembrava quasi che ammiccasse, in quei momenti, e quando era giovane, con quel trucco aveva conquistato più di una ragazza. Anzi, ancora oggi gli tornava utile.

Ma in quel momento non c'erano ragazze in giro. «Il punto è» disse il capitano al banchiere «che non possono *uscire* dall'Island. La zona è grande, ma prima o poi la perquisiremo tutta.»

«Nel frattempo, che cosa farà?»

«Fino a domani mattina» rispose il capitano «l'unica cosa da fare è pattugliare le strade, nella speranza di trovarli prima che si mettano al riparo.»

«Sono quasi le tre di notte, ed è passata più di un'ora da quando la banca è stata rubata. Ormai saranno già al riparo.»

«Forse. All'alba, metteremo in azione altri agenti. Guarderemo dentro le baracche abbandonate, le fabbriche in disuso e gli edifici deserti di tutta l'Island. Controlleremo e ricontrolleremo le strade senza uscita, i boschi, le campagne.»

«Capitano, parla di un'operazione per effettuare la quale ci vorrà un mese.»

«No, signor Gelding. Da domani mattina saremo aiutati nelle ricerche anche dai boy-scouts, dai volontari dei pompieri e da altre organizzazioni locali. Useremo gli stessi gruppi e le stesse tecniche che usiamo quando si perde un bambino.

«La banca» rispose Gelding, gelido «è un po' più grande di un bambino

perduto.»

«Questo può solo tornare utile» dichiarò il capitano Deemer. «Saremo aiutati, inoltre, dalla Pattuglia Aerea Civile, che batterà i cieli.»

«Batterà i cieli?» la frase del capitano parve sbalordire Gelding.

«Le ho detto che li abbiamo imbottigliati» dichiarò il capitano Deemer, alzando la voce e abbassando la palpebra sinistra. «E le ho detto che è solo questione di tempo. Basterà *stringere la rete*!» E ripeté il gesto come se volesse strangolare una gallina. Il tenente Hepplewhite fece un'altra smorfia.

«E va bene» disse Gelding, poco convinto. «Date le circostanze, ammetto che fate quello che potete.»

«Tutto quello che possiamo» convenne il capitano, e spostò l'attenzione su Gary Wallah, l'uomo della fabbrica di trailer. L'idea di dover considerare un alleato un tipo con l'aspetto di Gary Wallah faceva rabbrividire il capitano, che ritirò la testa fra le spalle e batté freneticamente le palpebre. «Mi parli di quella roulotte» disse, e nonostante le sue migliori intenzioni la frase uscì come se invece avesse detto: «Contro il muro, ragazzo, e mani in alto.» (Quando era in divisa, il capitano non usava mai il torpiloquio.)

«È un trailer» disse Wallah. «Non una roulotte. Le roulottes sono molto più piccole. Noi li chiamiamo trailer, quelli uguali al veicolo che ospitava la banca.»

«Non me ne importa come li chiamate, ragazzo» disse il capitano, senza più neanche tentare di controllare la voce. «Per quanto mi riguarda, può chiamarli anche Boeing 747. Me la descriva e basta.»

Wallah rimase silenzioso per qualche secondo, guardandosi attorno con un sorrisetto sulle labbra. Alla fine annuì e disse: «D'accordo. Questa volta sono qui per collaborare e lo farò».

Il capitano Deemer strinse le labbra per non dire neppure una delle molte cose che gli erano venute in mente. Ricordò a se stesso che non doveva antagonizzare le persone che erano venute per dargli una mano, e aspettò con controllata impazienza che quel fetente hippy drogato, arrogante, sovversivo, figlio d'un cane bastardo, dicesse quello che aveva da dire.

Con tono distaccato, Wallah esclamò: «Quella che la Roamerica ha ceduto alla banca era una versione modificata del nostro Remuda. Lunga quindici metri e larga quattro, in genere è composta da due o tre camerette da letto in svariati stili, ma per lo più coloniale o western. In questo caso è stata consegnata alla banca senza divisori interni e senza le solite attrezzature per la cucina. Abbiamo incluso solo il bagno. Cioè, il lavandino

e il resto, senza piastrelle. L'unica vera modifica effettuata dalla fabbrica è stato il sistema d'allarme inserito nelle pareti, nel pavimento e nel tetto del veicolo. Inoltre, abbiamo rafforzato il pavimento e la parete posteriore. È questo che voleva sapere, capitano?»

Invece di rispondere direttamente, il capitano Deemer guardò il tenente Hepplewhite per vedere se stava prendendo appunti come avrebbe dovuto; sì, il tenente prendeva appunti, ma non come avrebbe dovuto: invece di essere seduto alla scrivania come un normale essere umano, era in piedi, chino sul ripiano, con la matita che volava sulla carta. «Accidenti, tenente» urlò il capitano «si metta a sedere prima che le venga uno strappo alla spina dorsale!»

«Sì, signore.» Il tenente si lasciò cadere sulla sedia.

«Ha scritto tutto, finora?» domandò il capitano.

«Sì, signore.»

«Bene. Continui, figlio di...»

Wallah inarcò le sopracciglia e torse la bocca. «Prego?»

«Niente» rispose il capitano, con voce roca. «Continui.»

«Non ho molto da dire. Il veicolo era completo di impianto elettrico, che era stato collegato ai pali della luce. Era completo anche di riscaldamento. Le tubature del bagno erano collegate, attraverso il pavimento, agli scarichi municipali. La Roamerica ha consegnato il veicolo sul posto, ha completato tutti i collegamenti, poi ha tolto le ruote e...»

«Ha tolto le ruote?» L'occhio sinistro del capitano era completamente chiuso, adesso, forse per sempre.

«Certo» disse Wallah. «Lo facciamo sempre, quando i nostri veicoli vengono usati per...»

«Intende dirmi che quella maledetta roulotte *non aveva le ruote*?»

«Trailer. E natu...»

«*Roulotte*!» strillò il capitano. «Roulotte, una maledetta *roulotte*! E se non aveva le *ruote*, come hanno fatto a portarla via?»

Nessuno rispose. Il capitano rimase ad ansare in mezzo alla stanza, la testa ritratta fra le spalle, come un toro dopo che il matador ha finito di punzecchiarlo. Teneva l'occhio sinistro ancora chiuso, e la palpebra destra cominciava a battere.

Il tenente Hepplewhite si schiarì la gola. Tutti trasalirono, come se fosse scoppiata una bomba a mano, e tutti si voltarono verso di lui. Con voce esile, il tenente suggerì: «Con un elicottero?».

Gli altri continuarono a guardarlo. Passarono molti secondi, lentamente,

poi il capitano disse: «Lo ripeta, Hepplewhite».

«Elicottero, signore» rispose il tenente Hepplewhite con la stessa voce esile. E poi, esitante, ma in fretta, aggiunse: «Non potrebbero aver usato un elicottero e calato delle corde per agganciare...».

Il capitano fece scintillare l'unico occhio aperto. «...e portato la roulotte via dall'Island» finì per il tenente.

«Troppo pesante» disse Wallah. Aprì la borsa di tela grigia ed estrasse un trailer in miniatura. «Ecco un modello in scala del Remuda» continuò. «Si ricordi che è lungo quindici metri. Questo è rosa e bianco, quello era azzurro e bianco.»

«Il colore lo vedo» grugnì il capitano. «È sicuro che sia troppo pesante?»

«Non ci sono dubbi.»

«*Io un dubbio ce l'ho*» dichiarò il capitano. Sembrava quasi che avesse intenzione di arrestare il modellino della roulotte. Se lo passava da una mano all'altra, irritato, la fronte corrugata. Alla fine disse al tenente Hepplewhite: «Telefoni all'Aeronautica. Chieda se un elicottero è in grado di sollevale una roulotte».

«Sì, signore.»

«E si metta in contatto con qualcuno dei nostri uomini presenti sulla scena del crimine. Dica che sveglino i vicini e che tentino di scoprire se qualcuno ha sentito un elicottero, stanotte.»

«Le dico che è troppo pesante» esclamò Wallah «e troppo lunga. Impossibile.»

«Lo decideremo noi» rispose il capitano. «Tenga, riprenda quest'affare.»

Wallah riprese il modellino. «Pensavo che potesse interessarle.»

«Mi interessa solo quello vero.»

«Esatto» disse il banchiere Gelding.

Il tenente Hepplewhite stava mormorando al telefono. Il capitano disse: «Insomma, se non l'hanno portata via con l'elicottero, come hanno fatto? E le ruote che avete tolto, dove sono adesso?»

«Nel deposito della nostra fabbrica di Brooklyn» rispose Wallah.

«È sicuro che siano ancora là?»

«No.»

Il capitano gli puntò addosso l'unico occhio aperto, con odio. «Non è sicuro che siano ancora là?»

«Non ho controllato. Ma quelle non sono le uniche ruote del mondo. I rapinatori possono essersene procurate delle altre.»

«Scusi, signor Wallah» disse il tenente Hepplewhite.

Wallah lo guardò, sorpreso e divertito... probabilmente perché era stato chiamato "signore".

«Il sergente vorrebbe parlare con lei.»

«Certo» rispose Wallah, prendendo il microfono. Tutti lo fissarono, mentre diceva: «Che c'è, amico?».

Il capitano voltò risolutamente le spalle, e mentre il tenente rispondeva all'altro telefono, che improvvisamente s'era messo a suonare, il capitano disse a Gelding: «Non si preoccupi. Non ha importanza il metodo che hanno usato, li acciufferemo comunque. Non si può rubare un'intera banca e cavarsela.»

«Spero proprio di no.»

«Signore!»

Il capitano si voltò verso il tenente. «Che c'è, adesso?»

«Signore, la banca era appoggiata su fondamenta formate da blocchi di cemento. I nostri uomini presenti sulla scena hanno trovato dei residui di materia plastica in cima ai blocchi.»

«Residui di materia plastica in cima ai blocchi?»

«Sì, signore.»

«E hanno deciso d'informarci.»

Il tenente batté le palpebre. Teneva ancora il telefono all'orecchio. Vicino a lui, Gary Wallah parlava all'altro apparecchio col sergente dell'aviazione. «Sì, signore» disse il tenente.

Il capitano annuì, tirando un respiro profondo. «Li ringrazi» disse con voce controllata, poi si voltò verso Albert Docent, quello della fabbrica di casseforti, che ancora non aveva contribuito in alcun modo alla situazione. «Be', e *lei* che cos'ha da dirmi?»

e Che ci metteranno un sacco di tempo ad aprire la cassaforte» rispose Docent. Sopra la cravatta a fiocchetto, la sua espressione era intelligente, serena, quasi allegra.

L'occhio sinistro del capitano tremò un poco, come se potesse aprirsi da un momento all'altro. «*Davvero*?» domandò il capitano.

Gary Wallah disse: «Il sergente vuole parlare con uno di voi» tendeva il telefono indiscriminatamente verso il capitano Deemer e il tenente Hepplewhite.

«Risponda lei, tenente.»

«Sì, signore.»

Di nuovo, rimasero tutti a guardare e ad ascoltare, mentre Hepplewhite

parlava col sergente. La sua parte della conversazione era composta soprattutto di: «Mh mhh». E: «Ma davvero?». Ma gli altri continuarono ugualmente a guardare e ad ascoltare. Alla fine, il tenente riattaccò. «Non possono aver usato un elicottero.»

«Ne sono sicuri?» disse il capitano.

«Sì, signore,»

«Bene» esclamò il capitano. «Allora sono ancora sull'Island, come dicevo io.» Riportò di nuovo lo sguardo su Docent, quello delle casseforti. «Stava dicendo?»

«Stavo dicendo» rispose Docent «che si accorgeranno che non è facile aprire quella cassaforte. È una delle più moderne, costruita con i metalli più resistenti al calore e all'esplosivo. I metalli di questo tipo, studiati per la guerra nel Vietnam, sono risultati un beneficio per la nostra...»

«Oh, mamma» fece Gary Wallah.

Docent si voltò verso di lui, deciso ma sereno. «Dico solo che le ricerche sono state stimolate da...»

«Oh, mamma. Dico solo, oh, mamma.»

«So già che cosa pensa, e le assicuro che non sono in disaccordo con lei...»

«Oh, mamma.»

«Un momento!» intervenne George Gelding, che si era messo sull'attenti e aveva la faccia rossa fino alla radice dei capelli. «In un momento in cui una o più persone sconosciute hanno rubato una succursale della nostra banca e i nostri coraggiosi ragazzi muoiono lontani dalla patria, sui campi di battaglia, per proteggere i diritti di quelli che...»

«Oh, mamma-mamma.»

«Be'» fece Docent «diciamo che la verità sta sempre nel mezzo.»

«Mi sembra di vederle, quelle bare coperte dalla nostra bandiera, di sentire i genitori dei caduti, nelle case e nelle fattorie d'America...»

«Oh, mamma-mamma-mamma.»

Il capitano Deemer li fissava con aria stupefatta. Urlò: «*Zitti!*» per attirare la loro attenzione, dato che adesso parlavano tutti e tre contemporaneamente... ma voleva davvero che stessero zitti? Se smettevano di parlare, avrebbero riportato l'attenzione sul capitano, e il capitano non era sicuro di desiderarlo.

In mezzo al pandemonio, suonò il telefono. Il capitano Deemer sentì il tenente Hepplewhite rispondere, ma senza troppo interesse. Probabilmente, questa volta gli agenti sul posto volevano fare rapporto su qualche altro

materiale plastico trovato. Probabilmente nelle loro orecchie.

Ma Happlewhite gridò: «Qualcuno l'ha vista!». E la discussione si fermò immediatamente, come se ognuno avesse spento una radio. Tutti - perfino il capitano - fissavano Hepplewhite, seduto alla scrivania con il ricevitore in mano, a sorridere allegramente, eccitato.

Gelding disse: «Be'? Be'?».

«Un barista» rispose Hepplewhite «che aveva appena chiuso per la notte. L'ha vista passare un quarto alle due. Ha detto che filava come un diretto. E ha detto che era trainata da un camion.»

«Un quarto alle due?» disse il capitano. «E perché non ha denunciato la cosa prima?»

«Non ha sospettato niente, in un primo momento. Abita nel Queens, e il camion con la roulotte lo ha superato a un incrocio. Solo dopo ha saputo quello che era successo e ha parlato con i nostri agenti.»

«Dove?»

«All'Union Turnpike. I nostri uomini hanno un blocco stradale, là, e...»

«No» disse il capitano Deemer. Poi, paziente, aggiunse: «Dove è stata vista la banca?».

«Oh. A Cold Spring.»

«Cold Spring, Cold Spring.» Il capitano corse alla carta geografica, la guardò, trovò Cold Spring. «Proprio sul confine della contea. Non tentano di uscire dall'Island. Si dirigono dalla parte opposta, verso Huntington.» Si girò di scatto. «Spedisca tutte le unità da quella parte, tenente, subito. Comunichi che la roulotte è stata vista all'una e quarantacinque nelle vicinanze di Cold Spring.»

«Sì, signore.» Hepplewhite parlò brevemente nel telefono, interruppe la comunicazione e chiamò la sala agenti.

Gelding disse: «Sembra soddisfatto, capitano. Buon segno, eh?»

«Altroché. Ora, se riusciamo ad acciuffarli prima che aprano la cassaforte e abbandonino la banca...»

«Non credo che debba preoccuparsi per questo, capitano» disse Albert Docent. Nella discussione, la cravatta a fiocchetto si era messa sbilenca, ma lui, calmo, la raddrizzò.

Il capitano Deemer lo guardò. «Perché no?»

«Le stavo dicendo che sono stati fatti passi da gigante nella costruzione delle casseforti» disse Docent. Guardò Wallah, che non fece commenti, riportò lo sguardo sul capitano e continuò: «Ammesso che i rapinatori siano in possesso di un materiale capace di aprire quella cassaforte senza di-

struggere il contenuto... come ad esempio nitroglicerina, acido, raggio laser, trapano con la punta di diamante... ci metteranno un minimo di ventiquattro ore per aprirla.»

Il capitano Deemer sorrise, allegro per la prima volta da quando aveva avuto la notizia della rapina.

«Capitano» esclamò il tenente. Era di nuovo eccitato.

Il capitano Deemer trasferì il sorriso su di lui. «Sì, Hepplewhite?»

«Hanno trovato le sette guardie.»

«Davvero? Dove?»

«Addormentate in Woodbury Road.»

Il capitano si stava già voltando verso la carta geografica, ma si fermò e riportò lo sguardo sul tenente, accigliato. «Addormentate?»

«Sì, signore. In Woodbury Road. Sul ciglio della strada.»

Il capitano Deemer guardò Albert Docent. «Quelle ventiquattro ore *ci serviranno*» dichiarò.

XXIII

«Oh, certo che posso farcela» disse Herman. «Non è questo il punto.»

«Spiegami qual è, allora» rispose Dortmunder «perché muoio dalla voglia di saperlo.»

Adesso si erano sistemati. Murch li aveva portati in uno spiazzo dietro il Wanderlust Trailer Park, una specie di villaggio di nomadi subito dopo Long Island. I proprietari del Wanderlust vivevano altrove, in una casa vera e propria, e così non si sarebbero accorti della presenza della roulotte fino all'indomani mattina. In quanto agli occupanti delle altre roulottes, qualcuno di loro poteva essere stato svegliato dal rumore del motore che passava davanti alle loro abitazioni, ma nei parcheggi come quello la gente arriva a tutte le ore del giorno e della notte.

Adesso Murch se n'era andato con il camion, che avrebbe abbandonato a una ventina di chilometri di là, nello stesso punto in cui avevano nascosto la giardinetta Ford che avrebbero usato per andarsene una volta aperta la cassaforte. May e la madre di Murch avevano finito di dare un aspetto accogliente alla roulotte, e adesso toccava a Herman lavorare alla cassaforte, nella speranza che riuscisse ad aprirla prima che Murch tornasse con la Ford. Solo che Herman diceva che non era facile.

«Il punto» spiegò Herman «è il tempo. Questo tipo di cassaforte non lo conosco. Il metallo è diverso, la serratura è diversa, la porta è diversa, tutto

è diverso.»

«Ci metterai più del previsto, insomma» suggerì Dortmunder.

«Sì.»

«Possiamo aspettare» fece Dortmunder, guardando l'orologio. «Non sono ancora le tre. Se riusciamo ad andarcene per le sei, sei e mezzo, andrà tutto bene.»

Herman scosse la testa.

Dortmunder si voltò a guardare May. Si muovevano ancora alla luce delle torce, ed era difficile decifrare l'espressione di May, ma non lo era decifrare quella di Dortmunder. «Spero che la situazione non si complichi» disse Dortmunder.

«Herman» esclamò May, avvicinandosi con la sigaretta che ballonzolava nell'angolo della bocca. «Herman, parla chiaro. È grave?»

«Già» disse Herman.

«Grave fino a che punto?»

«Diciamo che è gravissimo.»

«Quanto ci metterai ad aprire la cassaforte?»

«Tutto il giorno.»

«Che meraviglia» esclamò Dortmunder.

Herman lo guardò. «Sono seccato quanto te. Ci metto dell'orgoglio, nel mio lavoro.»

«Ne sono sicura, Herman» disse May. «Ma il punto è, prima o poi l'apri, vero?»

«Sì, se ho tempo. Quando abbiamo deciso il colpo, mi è stato detto che avrei avuto tutto il tempo che volevo.»

«Non siamo riusciti a trovare un posto in cui nascondere questa maledetta roulotte» esclamò Dortmunder. «Non abbiamo potuto fare altro che verniciarla, mettere le tendine alle finestre e sistemarla in questo campeggio. Domani mattina la troveranno, ma così come l'abbiamo camuffata, cominceranno a farsi delle domande solo quando noi saremo al largo. Se, però, ce ne andiamo per le sei, sei e mezzo.»

«Allora ce ne andiamo senza i quattrini» disse Herman.

May si voltò verso Dortmunder. «Perché dobbiamo andarcene?»

«Perché *troveranno* la roulotte.»

La madre di Murch si fece avanti con le torce elettriche. «E perché?» domandò. «È come la *Lettera rubata*. Abbiamo nascosto la roulotte in un campeggio per roulottes. Abbiamo cambiato il colore, abbiamo sostituito la targa, abbiamo messo le tendine alle finestre. Come faranno a scoprir-

ci?»

«A una certa ora di domani mattina» disse Dortmunder «il proprietario o il direttore di questo posto faranno un giro e si accorgeranno che la roulotte non è mai stata qui. E così busseranno alla porta. E daranno un'occhiata dentro.» Dortmunder agitò una mano, per indicare quello che il proprietario o il direttore avrebbero visto.

La madre di Murch sapeva già che cosa c'era dentro la roulotte, ma, ubbidiente, fece girare il raggio di luce della torcia. «Mmmmmh.» Non era molto incoraggiante. Le roulottes sono arredate con gli stili più diversi, dal coloniale al francese, dallo spagnolo al vittoriano, ma nessuna, fino a quel momento, era mai stata arredata come una banca.

May strizzò l'occhio, per proteggerselo dal fumo della sigaretta. «E se pagassimo l'affitto del terreno?»

La guardarono tutti. Dortmunder disse: «Ho paura di non aver capito».

«Sta' a sentire» fece lei. «Questo campeggio è semivuoto. Guarda fuori dalla porta e vedrai. C'è posto per almeno altre cinque o sei roulottes. Perciò, perché non restiamo qui, e quando arriva il proprietario, domani mattina, gli paghiamo l'affitto del terreno? Magari per un paio di giorni. O, se vuole, per una settimana.»

«Non è male, come idea» disse Herman.

«Ma certo» esclamò la madre di Murch. «Allora è veramente come la *Lettera rubata*. Cercheranno la roulotte da tutte le parti, e noi ce ne staremo qui tranquilli, in mezzo a un campeggio di altre roulottes.»

«Non so che cosa sia quella lettera rubata che dici» fece Dortmunder «ma so che cos'è una rapina. Non... quando si vuota una banca, dopo non ci si vive dentro. Si va da qualche altra parte. Voglio dire... è così che si *usa*.»

«Aspetta un momento, Dortmunder» esclamò Herman. «Ancora non l'abbiamo vuotata. Questa maledetta cassaforte è difficile. Se restiamo qui, possiamo allacciarci all'elettricità, posso usare degli attrezzi decenti e posso fare il mio lavoro su quella figlia di... mh, sulla cassaforte.»

Dortmunder si accigliò, guardandosi attorno. «Mi innervosisce, stare qui» disse. «Non so spiegarvelo in altro modo, forse sono all'antica, ma mi innervosisce.»

«Non è da te rinunciare» disse May. «Non è nel tuo stile.»

Dortmunder si grattò la testa e si guardò di nuovo attorno. «Lo so. Ma questa non è una rapina tradizionale, si entra, si prende quello che si vuole, si va via. Non si mette su casa.»

«Per un giorno solo» fece Herman. «Finché non riesco ad aprire la cassaforte.»

Dortmunder continuò a grattarsi, poi all'improvviso smise e disse: «E i collegamenti? Voglio dire, gli allacciamenti con l'elettricità e l'acqua? Se volessero entrare, quando li effettuano?».

«Non abbiamo bisogno dell'acqua» disse la madre di Murch.

«Dopo un po' ne avremo bisogno.»

May esclamò: «Devono metterla, l'acqua. È una legge dell'ufficio d'igiene».

«Visto?» disse Dortmunder.

«Lo faremo noi stessi» intervenne Herman.

Dortmunder lo guardò, seccatissimo. Tutte le volte che lui esprimeva il concetto dell'Impossibile, qualcun altro saltava fuori con un suggerimento. Domandò: «Che cosa intendi dire?».

«Effettueremo noi gli allacciamenti» spiegò Herman. «Tu, io e Murch. Anzi, possiamo metterci al lavoro subito. Poi, quando è fatta, e domani mattina arriva il direttore, esce la signora Murch, oppure esce May, qualcuno, e paghiamo quello che c'è da pagare. E se il direttore vuole sapere come mai abbiamo già effettuato gli allacciamenti, gli spieghiamo che siamo arrivati di notte, che non volevamo disturbare nessuno e che abbiamo provveduto personalmente.»

«Sapete» disse May «se smontiamo il banco e mettiamo questa metà sopra l'altra metà, allora possiamo aprire la porta e quelli che sono fuori non vedono niente di strano. Sembrerebbe il corridoio di una roulotte.»

La madre di Murch disse: «Laggiù, potremmo anche levare di mezzo quella roba e prendere quella sedia e quell'altra sedia e il tavolo, e metterli qui, in modo che se c'è una persona fuori, che cosa vedrebbe?».

«Un disastro» fece Dortmunder.

«No, un tavolo per la colazione» dichiarò decisamente la madre di Murch.

«Non possono perquisire tutte le roulottes di Long Island» disse Herman. «Possono anche venire nei campeggi, i poliziotti, ma...»

«Lo sai benissimo che verranno» disse Dortmunder.

«Ma cercheranno forse una roulotte verde con la targa del Michigan e le tendine alle finestre e un paio di simpatiche signore di mezza età che rispondono quando qualcuno bussa?»

«E che cosa facciamo se chiedono di entrare?»

«No, agente» disse May «mia sorella è appena uscita dalla doccia.»

«Chi è, Myrtle?» esclamò la madre di Murch con la voce in falsetto.

«Due agenti di polizia» strillò May, in risposta. «Vogliono sapere se stanotte abbiamo visto passare una banca.»

«Voi due signore sareste accusate di complicità» disse Dortmunder. «E finirete i vostri giorni nella lavanderia di un penitenziario di Stato.»

«Penitenziario Federale» disse la madre di Murch. «Le rapine cadono sotto le leggi federali.»

«Non preoccuparti» disse May. «Abbiamo previsto tutto.»

«Non sai quanti tipi ho conosciuto, in galera, che hanno affermato la stessa cosa» fece Dortmunder.

Intervenne Herman. «Be', io resto, questo è certo. Quella maledetta cassaforte è una sfida, per me.»

«Restiamo tutti» dichiarò May, poi guardò Dortmunder. «Vero?»

Dortmunder sospirò.

«Arriva qualcuno» disse Herman.

La madre di Murch spense le torce. Adesso l'unica luce proveniva dalla sigaretta di May. Sentirono avvicinarsi la macchina, videro i fari spazzare le finestre. Il motore si fermò, la portiera si aprì e si richiuse, e qualche secondo dopo la porta della banca si spalancò e Murch cacciò dentro la testa. «Fatto?» domandò.

Dortmunder sospirò di nuovo, mentre la madre di Murch riaccendeva le torce. «Entra, Stan» disse Dortmunder. «Dobbiamo parlare.»

XXIV

Victor disse:

"Dortmunder sorvegliava l'operazione coni i suoi occhi d'acciaio. Le ruote erano ormai sotto la banca. La sua banda, composta da uomini abili, disperati, con i cappelli calati sulla fronte, aveva lavorato con lui sotto la coltre della notte per installare quelle ruote, per trasformare quella banca dall'aspetto innocente in un...

MECCANISMO DI AVIDITÀ!

"Anch'io ero stato uno di quegli uomini, come ho riferito nel racconto precedente, *Ruote di Terrore!*, di questa stessa serie. E adesso, era arrivato il momento finale, il momento che aveva riempito tutti i nostri pensieri per tutti quei giorni e per tutte le settimane di preparativi.

"'Ci siamo' sibilò Dortmunder. 'Stasera avremo la nostra ricompensa.'

"'Sì, capo' sussurrò ansiosamente Kelp, la faccia piena di cicatrici contorta in un sorriso spietato.

"Reprimetti un brivido, nel vedere quel sorriso. Se i miei compagni avessero saputo la verità su di me, quel sorriso avrebbe avuto ben altro significato! Non sarei sopravvissuto a lungo, con quella banda di delinquenti disperati, pronti a tutto, se avessero conosciuto la mia vera identità. Secondo loro ero McGonigle Boccastorta, evaso da Sing Sing, un tipo duro, nemico della legge. Avevo già usato due volte il travestimento di McGonigle, una per catturare il maligno *Spettro dei garage*, e una per infiltrarmi tra i criminali dello stesso penitenziario di Sing Sing, quelli che avevano ucciso Sam Triste Sassanack e adesso si proteggevano l'un l'altro. Anche quest'avventura è già stata raccontata, con il titolo *Bruti dietro le sbarre.*

"E adesso, ero di nuovo Boccastorta, e facevo il mio dovere agli ordini di Dio e della Nazione come...

AGENTE SEGRETO J-27!

"Nessuno degli uomini di Dortmunder aveva visto la mia vera faccia. Nessuno conosceva il mio vero nome. Nessuno sapeva..."

«Victor?»

Victor trasalì, lasciando cadere il microfono. Si girò sulla sedia, vide Stan Murch nell'apertura della libreria, incorniciato dalla notte che aveva alle spalle. Victor era ancora così immerso nella sua storia che rabbrividì, rendendosi conto di avere davanti uno degli uomini di Dortmunder.

Murch avanzò di un passo, preoccupato. «Ti senti male, Victor?»

«No, no» rispose Victor con voce tremante, scuotendo la testa. «È che... mi hai spaventato» aggiunse in tono lamentevole.

«Me l'ha detto Kelp che probabilmente ti avrei trovato qui» fece Murch. «È per questo che sono venuto.»

«Sì, certo» rispose Victor. Poi abbassò lo sguardo, vide che il registratore andava ancora e lo spense. «Infatti, sono qui» mormorò.

«È sorto un problema, alla banca» disse Murch. «Dobbiamo riunirci di nuovo.»

«Dove?» domandò Victor.

«Alla banca.»

«Sì, ma dov'è la banca?» fece Victor, perplesso. L'ultima volta che aveva

visto la banca era in un campo di baseball vicino a una scuola e non sapeva dove l'avevano portata per il resto della notte.

«Seguimi con la tua macchina» disse Murch. «Sei pronto?»

«Credo di sì» disse Victor, incerto, guardando il suo garage. «Ma che cos'è successo?» domandò, in ritardo.

«A sentire Herman la cassaforte è di nuovo tipo e gli ci vorrà tutto il giorno per aprirla.»

«Tutto il giorno!» esplose Victor, sbalordito. «Ma la polizia...»

«Vogliamo organizzarci appunto per questo» disse Murch. E poi aggiunse: «Abbiamo fretta, Victor, perciò se vuoi...».

«Oh, certo!» rispose Victor, balzando in piedi. Poi prese il piccolo registratore e il microfono e se li cacciò in tasca. «Sono pronto» dichiarò.

Se ne andarono, dopo che Victor ebbe spento con cura le luci e chiuso la porta, e raggiunsero il vialetto buio. Mentre Murch saliva sulla giardinetta parcheggiata là, Victor attraversò di corsa la strada per raggiungere un garage che aveva affittato da un vicino e nel quale teneva la sua Packard. Il garage era molto più moderno del suo, con una porta che funzionava elettronicamente e che Victor poteva alzare o abbassare toccando un pulsante nel cruscotto della macchina. Da molti mesi, Victor cercava di mettere insieme il coraggio sufficiente per chiedere al vicino il permesso di effettuare dei lavori sulla parte esterna dell'edificio, ma fino a quel momento non si era ancora deciso. Avrebbe voluto trasformare la facciata in modo che il garage sembrasse un magazzino abbandonato, senza porte. Ma c'erano due difficoltà. Primo, Victor non sapeva che scusa trovare col vicino per spiegare il suo desiderio di apportare quei cambiamenti, e, secondo, un magazzino apparentemente abbandonato sarebbe parso decisamente fuori posto in quel quartiere... soprattutto nel giardino di una casa. Ma nonostante questo era una bella idea, e Victor era convinto che prima o poi sarebbe riuscito a trovare una soluzione.

Di notte, comunque, l'effetto era buono anche con l'edificio così com'era. Victor entrò attraverso la porta laterale del garage, accese la fioca lampadina rossa che aveva installato in un angolo del muro e a quella illuminazione da acquario tolse la copertura di plastica dalla Packard, la piegò con cura, come se fosse stata una bandiera, poi la ripose su una mensola. Alla fine salì in macchina, tirò fuori di tasca il registratore e il microfono e li posò sul sedile accanto a sé, mettendo in moto il motore. La Packard brontolò sommessa, ma in quello spazio ristretto il brontolio pareva minaccioso. Sorridendo tra sé, Victor accese solo i fari di posizione e premette il

pulsante che faceva aprire la porta principale. Sentendosi il protagonista di un dramma, schiacciò l'acceleratore e infilò la Packard nella notte, poi premette di nuovo il bottone e attraverso lo specchietto retrovisivo vide richiudersi la porta dietro di sé, con la luce rossa che si stringeva a poco a poco, cominciando dall'alto per poi scomparire completamente. Solo allora Victor accese i fari più alti.

Murch sembrava impaziente. Faceva rombare il motore della giardinetta rubata, e non appena la Packard e Victor comparvero sulla strada, sfrecciò via come un diretto. Victor lo seguì a una velocità più controllata, ma ben presto si rese conto che se voleva stare dietro a Stan doveva accelerare.

La prima volta che si fermarono per un semaforo rosso, Victor fece girare per un po' all'indietro il nastro del registratore, trovò il punto in cui aveva interrotto il suo racconto e riprese di là, dettando nel microfono mentre seguiva Murch e la sua giardinetta attraverso Long Island:

"Nessuno dei delinquenti di Dortmunder aveva mai visto la mia faccia. Nessuno conosceva il mio vero nome. Nessuno sapeva la verità su di me, e se fosse stato il contrario avrei potuto considerarmi un uomo morto!

"Adesso, Dortmunder annuì soddisfatto, stringendo gli occhi d'acciaio. 'Tra quarantott'ore', ruggì con voce maligna, 'quella banca sarà nostra! Niente può più fermarci!'"

XXV

«Se punti la luce della torcia da questa parte» disse Herman «il lavoro andrà molto più svelto.»

«Certo» fece Kelp, aggiustando la mira. «Cercavo di nascondere la luce con il mio corpo.»

«Be', non nasconderla a *me*.»

«Okay.»

«E non respirarmi sul collo a questo modo.»

«D'accordo» disse Kelp, spostandosi di qualche centimetro.

All'improvviso, nella testa di Herman si verificò il replay di una pubblicità televisiva che aveva visto anni prima: *Certo, sei irritabile. E chi non lo sarebbe? Ma non prendertela con lui. Prendi...* Prendi che cosa? Qual era il prodotto? A senso, doveva essere la droga, ma probabilmente non lo era.

La distrazione di quella catena di pensieri fu un interludio piacevole che durò tre o quattro secondi e che calmò Herman quanto lo avrebbe calmato

il prodotto che non ricordava più. Herman respirò a fondo, lentamente, per tranquillizzarsi ancora di più e riportò l'attenzione sul lavoro.

Era accoccolato, come un guerriero Masai, di fronte a una scatola di metallo nero che emergeva dal terreno direttamente davanti alla banca. In quella scatola terminavano le condutture dell'acqua e quella dell'elettricità e in quel momento Herman aveva un compito piuttosto semplice: togliere il lucchetto dal coperchio e aprire la scatola. E ci stava mettendo troppo.

«In genere» disse Herman, parlando con più gentilezza di prima, ma con una traccia di irritazione che ancora non riusciva a cancellare «sono molto abile con i lucchetti.»

«Certo» fece Kelp. «Naturalmente.»

Il lucchetto tintinnò e sferragliò tra le lunghe dita affusolate di Herman. «Colpa della cassaforte. Ha scosso la sicurezza che avevo in me stesso.»

«Sei ancora il migliore» disse Kelp, non in tono incoraggiante, ma normale, come se avesse fatto un commento sul tempo.

Il lucchetto sfuggì dalle dita di Herman e andò a sbattere contro il coperchio di metallo. «Sono molto bravo anche nell'autocritica» disse Herman con la voce che ricominciava a tremare per la rabbia. «So prendermi le misure e...» alzò la voce, accelerando il ritmo «e non mi serve assolutamente a niente, esserlo!»

«Andrà tutto bene» esclamò Kelp, battendogli una mano sulla spalla.

Herman si ritrasse come un cavallo imbizzarrito. «Bisogna che finisca questo lavoro» disse, cupo, e si sedette a terra davanti alla scatola, con le gambe incrociate. Si chinò sulla scatola finché non sfiorò quasi il lucchetto con il naso.

«Non riesco più a tenere la luce sul lucchetto» disse Kelp. «Devi spostarti.»

«Sta' zitto» disse Herman.

Kelp si inginocchiò accanto a lui e puntò il fascio di luce soprattutto contro l'occhio destro di Herman, che fissava il lucchetto con aria cupa.

Il problema era che non volevano romperlo. La mattina dopo avrebbero detto al direttore o al proprietario del campeggio che l'avevano trovato aperto e ne avevano approfittato per fare gli allacciamenti. Se il direttore o il proprietario avessero trovato il lucchetto in condizioni normali, probabilmente se ne sarebbero stati tranquilli, ma se l'avessero trovato rotto, non avrebbero creduto alla loro versione e avrebbero messo in piedi un pandemonio.

Questa era la ragione per la quale il lucchetto doveva essere aperto e non

forzato. Ma la vera ragione dell'incapacità di Herman era causata da quella maledetta cassaforte. Sul coperchio della scatola era già sparsa una decina di piccoli arnesi, e Herman frugava nella toppa del lucchetto con l'estremità di un arnese ancora più piccolo degli altri... l'altra estremità del quale continuava a mettergli a repentaglio l'occhio destro. Herman non riusciva a concentrarsi su quello che faceva. Infilava l'arnese nel lucchetto e, mentre con gli occhi guardava, con la mente ritornava continuamente alla cassaforte dentro la banca. Nessuna sega e nessun trapano... incluso quello con la punta di diamante... riusciva a forare il metallo. Herman aveva smontato la combinazione e il meccanismo, ma non era servito a niente. Aveva tentato di scardinare la porta ed era riuscito solo a piegare la sua sbarra preferita, quella di media lunghezza. Se avesse usato dell'esplosivo sufficiente per aprire la cassaforte, non solo avrebbe distrutto anche il contenuto, ma probabilmente avrebbe anche squarciato l'intera roulotte.

Il che significava che doveva ricorrere al buco circolare. Nel metodo del buco circolare si applicava nel fianco della cassaforte una ventosa con una biella che sporgeva dal centro. Alla biella era attaccata una manopola a forma di L, con una impugnatura a una estremità e l'alveolo con le punte da trapano all'altra. Si inseriva una punta, in modo che fregasse contro la cassaforte, e poi si girava la manopola. Di mano in mano che una punta si consumava la si sostituiva con una nuova. Era il metodo di scasso più lento e più primitivo che esistesse, ma era l'unico che potesse funzionare con quella figlia di buona donna di cassaforte.

Il lucchetto. Herman si era distratto di nuovo e se n'era stato seduto là per terra, a frugare nella toppa con il piccolo attrezzo. «Accidenti» borbottò, stringendo i denti, e dette uno strattone al lucchetto con tanta forza che gli fecero male le dita.

Il guaio è che a volte si è costretti a tornare ai metodi antichi. Herman conosceva i modi più sofisticati di aprire le casseforti e le camere blindate, e li aveva usati sempre con successo. L'AAE, ad esempio, l'apparecchiatura di ascolto elettronico. Si applicava di fronte alla cassaforte, ci si mettevano gli auricolari e si ascoltava il ronzio mentre si girava la combinazione. Oppure quando si inseriva un po' di esplosivo al plastico in due punti, ai lati della porta della cassaforte, dove si trovavano i cardini, e poi ci si allontanava e si radiocomandava l'esplosione. Quando si tornava, si trovava la porta sul pavimento e neanche un foglio di carta fuori posto. Oppure...

Il lucchetto. C'era ricascato.

«Rrrrrr» disse Herman.

«Arriva qualcuno.»

«Ero io che ruggivo.»

«No. Fari.» Kelp spense la torcia.

Herman si voltò e vide arrivare due fari dall'autostrada. «Non può essere già Murch.»

«Be'» disse Kelp dubbioso «sono quasi le quattro.»

Herman lo fissò. «Le quattro? Sto lavorando a questo lucchetto da... da quanto tempo? Accendi la luce!»

«Be', non siamo sicuri che siano loro.» I fari si stavano avvicinando lentamente alla roulotte.

«Non ho neanche bisogno di quella maledetta torcia» esclamò Herman, e mentre i fari si avvicinavano ancora di più, tanto che adesso si intravedeva la macchina, Herman aprì il lucchetto fidandosi solo della sensibilità delle sue dita; quando Kelp accese la torcia, Herman stava già riponendo gli attrezzi. «Fatto.»

«Davvero?»

«Certo.» Herman gli lanciò un'occhiataccia. «Perché sei così sorpreso?»

«Be', io... Mh... ecco Stan e Victor.»

Ma era solo Murch. Si avvicinò e fece un gesto verso la scatola nera. «L'hai aperta?»

«Sta' a sentire» disse Herman irritato «solo perché sto avendo dei guai con la cassaforte...»

Murch assunse un'aria perplessa. «Volevo solamente sapere...»

Intervenne Kelp. «Dov'è Victor?»

«Sta arrivando» fece Murch, agitando il pollice verso l'ingresso del parcheggio, dov'era apparso un altro paio di fari. «Va come una lumaca» disse Murch. «Per poco non lo perdevo.»

Dortmunder, che era uscito dalla banca, si avvicinò. «State parlando a voce troppo alta. Attenti.»

«Ho aperto il lucchetto» gli comunicò Herman.

Dortmunder lo guardò, poi guardò l'orologio. «Bene» fece poi. Non c'era nessuna espressione né sulla faccia né nella sua voce.

«Sta' a sentire...» esclamò Herman, aggressivo, ma non ebbero altro da dirsi e se ne rimasero in silenzio.

Si avvicinò Victor, che camminava leggermente chino e aveva l'aria sbalordita. «Mamma mia!»

Dortmunder disse: «Andiamo dentro, dove si può parlare. Voi siete ca-

paci di sistemare le cose qua fuori?»

Toccava a Kelp e a Murch effettuare gli allacciamenti della luce e dell'acqua. Kelp disse: «Certo, ce la faremo».

«Ci sono dei tubi rotti» disse Dortmunder. «Li abbiamo rotti quando abbiamo portato via la banca.»

«Non è un problema» rispose Murch. «Ho dei tubi nuovi, in macchina. Riusciremo a sostituirli.»

«Cercate di non fare rumore» raccomandò Dortmunder.

«Certo.»

L'efficienza che lo circondava innervosiva Herman. «Io vado a lavorare alla cassaforte.»

Dortmunder e Victor lo seguirono, e Dortmunder disse a Victor: «Stan ti ha messo al corrente della situazione?».

«Certo. Herman non riesce ad aprire la cassaforte, perciò dovremo fermarci qui per un po'.»

Herman piegò le spalle e fissò il vuoto con occhi di fuoco, ma non disse niente.

Mentre entravano, Victor esclamò: «Quello Stan è un gran guidatore, vero?».

«È la sua specialità» rispose Dortmunder, ed Herman fece una smorfia anche nel sentire quelle parole.

«Accidenti» disse Victor. «Impossibile stargli dietro. Accidenti.»

Dentro la roulotte, May e la madre di Murch avevano sistemato due torce elettriche sui mobili, in modo che adesso c'era un po' di luce e loro potevano pulire la roulotte. «Abbiamo trovato un mazzo di carte completo» disse la madre di Murch. «Ho appena ripescato il tre di picche vicino alla cassaforte.»

«Bene» disse Dortmunder. Poi, a Herman: «Hai bisogno di aiuto?».

«No!» sbottò Herman, ma un attimo dopo aggiunse: «Voglio dire sì. Certo, naturalmente».

«Victor, vai con Herman.»

«D'accordo.»

May disse a Dortmunder: «Devi spostare qualche mobile».

Mentre Dortmunder si univa alla brigata delle pulizie, Herman disse a Victor: «Ho preso una decisione».

Victor assunse un'aria spaurita.

«Attaccherò quella cassaforte con tutti i metodi possibili, e tutti insieme.»

«Certo. E io che faccio?»

«Tu» ordinò Herman «girerai la manovella.»

XXVI

«Sinceramente» disse May, con la sigaretta che le ballonzolava nell'angolo della bocca «se l'avessi fatto io con la terra, questo caffè sarebbe migliore.» Lasciò cadere un sette di cuori sull'otto di quadri posato poco prima da Dortmunder.

«Ho preso quello che avevano» rispose Murch. «Era l'unico posto aperto, a quest'ora.» Infilò cautamente un cinque di quadri sotto il sette.

«Non do la colpa a te» disse May. «Facevo solo un commento.»

La madre di Murch posò sul tavolo il bicchiere pieno di caffè, guardò le carte, accigliata, e alla fine giocò un fante di quadri.

«Guardate» esclamò Murch. «La mamma va forte!»

Sua madre gli lanciò un'occhiataccia. «La mamma va forte! La mamma va forte! Ma piantala. Ho *dovuto* giocare così.»

«Va bene» rispose Murch, tranquillo. «Ci penso io, adesso.»

May era seduta vicino alla porta semiaperta della roulotte, in un punto dal quale poteva vedere il vialetto fino all'ingresso del campeggio. Ormai erano le sette e dieci di mattina, e il sole era alto. Nell'ultima mezz'ora era partita una decina di macchine, con i residenti del campeggio che andavano a lavorare, ma nessuno era ancora arrivato per chiedere che cosa ci faceva là la nuova roulotte... né il direttore né la polizia.

Mentre aspettavano, May e la madre di Murch giocavano in coppia, sedute al tavolino che avevano piazzato vicino alla porta verso la facciata della roulotte, lontano dalla cassaforte. All'altra estremità, nascosto dietro un nuovo divisorio che andava dal pavimento al soffitto e che era formato da diverse sezioni del banco, Herman lavorava ininterrottamente alla cassaforte, assistito a turno da due uomini. Adesso con lui c'erano Kelp e Victor, mentre Dortmunder e Murch erano seduti al tavolo da gioco.

Fino a quel momento, dall'altra parte del banco si erano intesi solo due piccoli tonfi, mentre Herman tentava delle esplosioni minori che non avevano ottenuto niente, e di tanto in tanto si sentiva il ronzio di un attrezzo e il gracchio della sega elettrica, intervallato dal brontolio regolare del trapano, ma finora non era successo niente d'importante. Dieci minuti prima, quando Dortmunder e Murch avevano finito il loro turno, May aveva domandato come andavano le cose. «Non posso dire che non l'ha neanche in-

taccata» aveva risposto Dortmunder. «Un'intaccatura è riuscito a farla.» E si era massaggiato la spalla, dato che aveva passato quasi un'ora a girare la manovella del trapano.

Nel frattempo, la banca era stata resa più abitabile e più accogliente. Funzionavano l'elettricità e il bagno, adesso, il pavimento era stato scopato, i mobili riordinati e le finestre protette da tendine. Peccato che nella banca non ci fosse una cucina. Le salsicce che Murch aveva portato dalla tavola calda aperta tutta la notte erano mangiabili, ma il caffè doveva violare tutte le leggi contro l'inquinamento.

«C'è qualcosa?» domandò Dortmunder.

May stava guardando verso la strada, e pensava alla cucina, al mangiare e al caffè. Riportò l'attenzione su Dortmunder. «No, stavo pensando ai fatti miei.»

«Sei stanca, ecco che cosa sei» disse la madre di Murch. «Siamo tutti stanchi. Stanotte non abbiamo chiuso occhio. Non sono più giovane, io.» Giocò l'asso di quadri.

«Oh, oh» esclamò il figlio. «E poi dici che non vai forte, eh?»

«Sono troppo intelligente per te» rispose lei. «Mentre tu parli, io gioco.» Si era levata l'ingessatura, nonostante le proteste del figlio, e adesso era china sulle carte e sembrava uno scoiattolo attento.

«Arriva qualcuno» disse May.

Dortmunder domandò: «Polizia?»

«No. Il direttore, credo.»

Una giardinetta bianca e azzurra aveva appena superato l'ingresso del parcheggio e si era fermata davanti a una baracca verniciata di bianco. Un ometto in abito scuro scese dalla giardinetta e quando May vide che stava per aprire la porta della baracca che ospitava la direzione, posò le carte e disse: «Sì, è lui. Torno subito».

«Mamma» disse Murch «mettiti l'ingessatura.»

«Neanche per sogno.»

Ancora non avevano sistemato dei gradini per la roulotte. May si calò a terra, buttò via il mozzicone che aveva infilato nell'angolo della bocca e si accese un'altra sigaretta, mentre si dirigeva verso l'ufficio del direttore.

L'uomo seduto alla scrivania scrostata aveva la faccia magra, nervosa, disidratata, di un alcolizzato appena uscito da una cura disintossicante... l'aria di uno che da un momento all'altro può tornare a dormire nei vicoli con una bottiglia in mano. Guardò May con aria terrorizzata e disse: «Sì, signorina? Sì?».

«Restiamo qui una settimana, con la nostra roulotte» fece May. «Volevo pagarvi.»

«Una settimana? Una roulotte?» L'uomo sembrava eternamente sorpreso. Forse era colpa dell'ora mattutina.

«Proprio così» disse May. «Quanto fa, una settimana?»

«Ventisette e cinquanta. Dove... Mh... Dove avete la roulotte?»

«Laggiù a destra» disse May, indicando attraverso la parete.

L'uomo si accigliò, perplesso. «Non vi ho sentiti arrivare.»

«Siamo arrivati ieri sera.»

«Ieri *sera*!» L'uomo balzò in piedi, rovesciando a terra un mucchio di fogli. Mentre May lo osservava piuttosto sbalordita, lui schizzò verso la porta. May scosse la testa e si chinò per raccogliere i fogli.

L'uomo tornò vicino a lei, dicendo: «Ma è vero! Non me ne sono neanche accorto, quando... Ehi, lasciate fare.»

«Ho già fatto» disse May, tirandosi su e rimettendo i fogli sulla scrivania. Ma la scrivania traballò, perché aveva una gamba più corta, e un altro mucchio di fogli cadde per terra dall'altra parte.

«Lasciate stare, lasciate stare» disse l'uomo, nervoso.

«D'accordo.» May si spostò per farlo passare, e quando lui sì fu seduto dall'altra parte della scrivania, lei si lasciò cadere sull'unica sedia della stanza, di fronte a lui. «Insomma» disse «vogliamo fermarci una settimana.»

«Dovete riempire i moduli.» L'uomo cominciò ad aprire e richiudere i cassetti della scrivania, e lo fece così rapidamente che era impossibile che vedesse qualcosa del loro contenuto nei millesimi di secondo in cui i cassetti restavano aperti. «Mentre voi riempite i moduli» disse, aprendo e chiudendo, aprendo e chiudendo «io vado a effettuare gli allacciamenti.»

«Già fatto.»

L'uomo si fermò, con un cassetto aperto, e batté le palpebre. «Ma c'è un lucchetto!»

May tirò fuori il lucchetto dalla tasca della giacca di lana, dove, insieme al pacchetto di sigarette, aveva teso il tessuto tanto da sformarlo. «L'abbiamo trovato per terra, vicino alla cassetta» disse, e mise il lucchetto su un mucchio di fogli davanti all'uomo. «È vostro, vero?»

«Non era chiuso?» L'uomo guardò il lucchetto, terrorizzato, come se fosse una testa recisa.

«No.»

«Se il proprietario...» l'uomo si passò la lingua sulle labbra, poi guardò

May, supplichevole.

«Non dirò niente» promise lei. Il nervosismo dell'uomo innervosiva anche lei. Non vedeva l'ora di finirla e di uscire di là.

«È un tipo...» L'uomo scosse la testa, poi guardò il cassetto aperto, parve sorpreso, si accigliò e tirò fuori dei fogli. «Ecco.»

May passò più di dieci minuti a riempire i moduli. Scrisse che la roulotte aveva quattro occupanti: la signora Hortense Davenport (lei); sua sorella signora Winifred Loomis (la madre di Murch) e i due figli della signora Loomis, Stan (Murch) e Victor (Victor). Dortmunder, Kelp ed Herman non esistevano, sui moduli riempiti da May. Di mano in mano che passava il tempo, il direttore si calmava, come se si abituasse lentamente alla presenza di May. Adesso tentava addirittura di sorridere. Alla fine, May gli consegnò i moduli e ventisette dollari e cinquanta centesimi. «Vi auguro un buon soggiorno a Wanderlust» disse il direttore.

«Grazie.» May si alzò, e il direttore, all'improvviso, assunse di nuovo un'aria terrorizzata e cominciò a muovere gli arti tutti insieme, causando un gran pandemonio tra i fogli posati sulla scrivania. May, sorpresa, si voltò e vide che la stanza era piena di polizia della strada. May tentò di nascondere il proprio nervosismo, ma poi si rese conto che l'attenzione dei poliziotti era concentrata sulle convulsioni del direttore.

«Be', arrivederci» disse May e si aprì un varco tra gli agenti... che, in fondo, erano solo due... dirigendosi verso la porta. Il tonfo che sentì dietro di sé doveva essere causato o dal lucchetto che cadeva per terra, o dal direttore che crollava sulla scrivania. May non si voltò per vedere quale delle due cose era vera, ma continuò a filare diritta verso la banca. Mentre si avvicinava, vide la banca ondeggiare leggermente sulle ruote, poi fermarsi di nuovo. "Un'altra delle esplosioni di Herman" pensò May, e qualche attimo dopo dal tetto della roulotte sbuffò una fumata bianca. "Hanno eletto il papa" pensò ancora May.

Dortmunder l'aspettava sulla soglia per aiutarla a salire. «Uuuuuuh, grazie» disse May. «Ci sono i poliziotti, là.»

«Li ho visti. Ci nasconderemo dietro il divisorio.»

La madre di Murch esclamò: «Non mescoliamo le carte. Tutti si tengano le loro.»

«Mamma» disse Murch «vuoi metterti l'ingessatura, per piacere?»

«Neanche per sogno.»

«Potresti far fallire tutto il nostro piano.»

Lei lo fissò. «Sono all'interno di una banca rubata» disse «il che signifi-

ca che possono incriminarmi di almeno dieci reati, e tu ti preoccupi di una controversia con una compagnia assicuratrice?»

«Se ci beccano per questa storia» disse Murch «avremo bisogno di un sacco di soldi per pagare l'avvocato.»

«Ma che pensiero allegro» esclamò May, che era sulla soglia e guardava verso l'edificio del direttore.

Dortmunder era andato a raggiungere Herman e Kelp dietro il divisorio; e adesso i rumori non si sentivano più. Un secondo dopo, Victor uscì per dire: «E così, sono arrivati, eh?» e sorrideva allegramente.

«Stanno uscendo dall'ufficio» fece May. Chiuse la porta e andò a guardare dalla finestra.

«Ricordatevi che non possono entrare senza mandato di perquisizione» disse Victor.

«Lo so, lo so.»

Ma i poliziotti non fecero nessun tentativo per entrare. Percorsero il vialetto tra le due file di roulottes, guardando da una parte e dall'altra, e non degnarono la banca verniciata di verde di una seconda occhiata. Victor guardava da un'altra finestra. «Comincia a piovere. Vedrete che risaliranno in macchina.»

Sì, stava cominciando a piovere, e i poliziotti si diressero verso la macchina, allungando il passo. May guardò il cielo e vide arrivare delle nuvole pesanti da occidente. «Tra poco pioverà a catinelle.»

«E che ce ne importa?» disse Victor. «Qui dentro siamo al caldo e all'asciutto.» Si guardò attorno, continuando a sorridere allegramente. «C'è perfino una stufa elettrica.»

«Se ne sono andati?» domandò la madre di Murch.

«Stanno salendo in macchina» rispose May. «Sì, ormai se ne vanno.» Si voltò verso l'interno della banca. Adesso sorrideva anche lei. «Me ne rendo conto solo adesso, ma sono nervosa.» Si tolse il mozzicone della sigaretta dalla bocca e lo guardò. «Ma se l'ho appena accesa!»

«Giochiamo a carte» fece la madre di Murch. «Dortmunder! Vieni che giochiamo.»

Dortmunder uscì di dietro il divisorio, mentre Victor tornava da Herman e da Kelp. I quattro fuori dal divisorio ricominciarono a giocare a carte, e la madre di Murch li sbancò tutti. Murch disse: «Visto? Visto? Te l'avevo detto!».

«Già» fece sua madre, sorridendo al figlio e mescolando le carte.

Dieci minuti dopo bussarono alla porta. Quelli seduti al tavolo rimasero

immobili, e May corse alla finestra più vicina. «È qualcuno con un ombrello» annunciò. Adesso fuori la pioggia cadeva a rovesci.

«Liberatene» disse Dortmunder «io vado di nuovo a nascondermi.»

«D'accordo.»

May aspettò che Dortmunder fosse sparito dietro il divisorio, poi aprì la porta e guardò fuori. Era il direttore, più nervoso che mai e con l'aria infelice. «Uh» fece May. Come faceva a non invitarlo ad entrare, con tutta quella pioggia?

L'uomo disse qualcosa, ma il tamburellare della pioggia sul tetto della banca e sull'ombrello inghiottì le sue parole. May disse: «Come?».

Con voce stridula, l'uomo gridò: «Non voglio guai!».

«Bene» fece May. «Neanch'io!»

«Guardate!»

Indicava qualcosa. May si sporse, bagnandosi i capelli, e guardò il terreno vicino alla roulotte. Era tutto macchiato di verde chiaro. «Oh, accidenti» disse May, e guardò da destra a sinistra. La banca era di nuovo bianca e azzurra. «Oh, accidenti.»

«Non voglio guai!» urlò il direttore.

May ritirò la testa dalla pioggia. «Entrate.»

L'uomo fece un passo indietro, scuotendo la testa e la mano libera. «No, no. Non voglio guai.»

May gli domandò: «Cosa intendete fare?».

«Non vi voglio qui!» strillò lui. «Il proprietario mi licenzierebbe! Niente guai, niente guai!»

«Avvertirà la polizia?»

«Andatevene! Andatevene e non succederà niente.»

May si sforzò di pensare. «Dateci un'ora di tempo.»

«È troppo!»

«Dobbiamo procurarci un camion. Non abbiamo un camion, qui.»

Il direttore saltellava da un piede all'altro, come se dovesse andare al gabinetto. Forse, con lo scroscio di tutta quella pioggia, era proprio quello che voleva fare. «E va bene» gridò alla fine. «Ma non più di un'ora!»

«Lo prometto.»

«Devo togliervi il collegamento con l'acqua e con l'elettricità.»

«E va bene. E va bene.»

Il direttore rimase là, finché May si rese conto che aspettava che lei chiudesse la porta. Doveva ringraziarlo? No, quell'uomo non voleva ringraziamenti, ma solo rassicurazioni. «Non avrà guai!» strillò May, fece un

cenno di saluto e chiuse la porta.

Dortmunder era vicino a lei. «Ho sentito.»

«Dobbiamo andare da qualche altra parte.»

«O rinunciare.»

Anche Herman e Kelp erano usciti da dietro il divisorio. Herman disse: «Rinunciare? Ma se ho appena cominciato la mia battaglia!».

«Che cos'è successo?» domandò Kelp. «Come ha fatto a capire, quel tipo?»

«Abbiamo usato colore a tempera» spiegò May. «E la pioggia l'ha sciolto.»

«Non possiamo rinunciare» dichiarò Herman. «Dovremo portare la banca da qualche altra parte.»

«Con tutti i poliziotti di Long Island che la cercano?» fece Dortmunder. «E con il colore verde che se n'è andato? E senza sapere dove metterla?»

«E senza camion per trainarla?» aggiunse Murch.

«Questo non è un problema, Stan» dichiarò Kelp. «Non è mai stato un problema trovare un camion. Fidatevi di me.»

Murch gli lanciò un'occhiata cupa.

«Con questa pioggia» disse Victor «le ricerche saranno un bel po' rallentate.»

«Quando si cerca una cosa lunga quindici metri e larga quattro» disse Dortmunder «e per giunta dipinta di bianco e azzurro, *non c'è neanche bisogno* di cercare troppo.»

Nel frattempo, May era rimasta silenziosa, a pensare. Personalmente, non gliene importava molto del denaro. Si preoccupava più del successo dell'operazione che del contenuto della cassaforte. Dortmunder era già di malumore, normalmente; se il colpo fosse fallito, vivere con lui sarebbe stato impossibile. «In fondo» esclamò May «abbiamo un'ora di tempo.»

Si spense la luce. Dalle finestre filtrava solo un bagliore grigiastro che peggiorava la situazione.

«Un'ora» disse Dortmunder. «Quanto basta per andarcene a casa e ficcarci a letto e far finta che non sia successo niente.»

«Abbiamo due macchine» disse May. «Possiamo passare quest'ora a cercare un posto adatto a portarci la banca. Se non troviamo niente, rinunciamo.»

«Bene» esclamò Herman. «E io, nel frattempo, continuo a lavorare alla cassaforte.» Corse dietro il divisorio.

«Comincia a far freddo, qui dentro» disse la madre di Murch.

«Staresti più calda se avessi su l'ingessatura» disse suo figlio.

Lei gli lanciò un'occhiata.

Dortmunder sospirò. «La cosa che mi spaventa» mormorò «è che probabilmente *lo troveremo*, un posto.»

XXVII

Dortmunder disse: «Forse è ingiusto biasimare te per questo colpo».

«Proprio così» disse Kelp. Kelp guidava e Dortmunder era seduto vicino a lui. «Ma ti biasimo lo stesso» disse Dortmunder.

Kelp gli lanciò uno sguardo addolorato, poi riportò gli occhi sulla strada. «L'hai detto anche tu. Non è giusto.»

«Non importa.»

Avevano tempo fino alle nove e mezzo per tornare alla banca, e ormai erano le nove e un quarto. Kelp, Dortmunder e Murch erano partiti a bordo della giardinetta tutti e tre insieme, finche Kelp non aveva trovato un camion sufficientemente grosso, con sulla fiancata la scritta CAVALLI. All'interno c'era un lieve odore di stalla, ma era vuoto. Kelp l'aveva messo in moto e l'aveva consegnato a Murch, il quale l'aveva portato al parcheggio delle roulottes. Adesso Kelp e Dortmunder vagavano senza meta per cercare un posto nel quale trasferire la banca. Victor e la madre di Murch facevano altrettanto a bordo della Packard di Victor.

«È meglio che torniamo» disse Dortmunder «non troveremo niente, tanto.»

«Chi lo dice?» esclamò Kelp. «Perché sei così pessimista?»

«Perché ho battuto già questa zona la settimana scorsa e non c'è nessun posto adatto per nasconderci la banca. Perciò, perché dovremmo trovarlo adesso?»

«Ancora cinque minuti» fece Kelp. «Poi torniamo indietro.»

«Con questa pioggia, poi, non si vede niente.»

«Non si sa mai, potremmo essere fortunati.»

Dortmunder lo guardò, ma Kelp era concentrato sulla guida. Dortmunder considerò parecchie cose da dire, ma nessuna gli parve adeguata: così, dopo un po' girò la testa per guardare fuori dal finestrino e ascoltare il tergicristallo che andava avanti e indietro.

«Piove a dirotto» disse Kelp.

«Lo vedo.»

«In genere, di venerdì non piove mai così» disse Kelp.

Dortmunder si voltò di nuovo a guardarlo.

«Dico sul serio» fece Kelp. «In genere, piove così solo di domenica.»

«I cinque minuti sono passati?»

«No, ne manca uno. Continua a cercare.»

«Ma certo» rispose Dortmunder, e guardò di nuovo fuori dal finestrino. L'unica cosa buona era l'assenza di poliziotti. Avevano visto un paio di autopattuglie, ma non più del solito; evidentemente la ricerca era bloccata dalla pioggia.

Seduto là, nella giardinetta rubata, mentre Kelp lo trascinava ottimisticamente in giro per la campagna, Dortmunder pensò che quella era l'esemplificazione della storia della sua vita. Non era mai stato molto fortunato, ma neanche molto sfortunato. Aveva sempre avuto una bella combinazione delle due cose, equilibrata così esattamente da cancellare l'una con l'altra. La stessa pioggia che aveva sciolto la vernice verde, adesso bloccava anche la ricerca della polizia. Loro erano riusciti a rubare la banca, ma non riuscivano ad aprire la cassaforte, e così via.

Dortmunder guardò l'orologio. «Il minuto è passato.»

Riluttante Kelp rispose: «Okay, d'accordo». Poi aggiunse: «Farò un giro e poi torniamo indietro».

«Torna indietro subito» disse Dortmunder.

«Non voglio ripercorrere le stesse strade. A che serve?»

«E a che serve fare un giro?»

«Sei depresso» disse Kelp. «Svolto là a quel semaforo, e poi torniamo indietro.»

Dortmunder stava per ordinargli di fare un'inversione di marcia, ma poi ricordò che cosa succedeva quando Kelp faceva le inversioni di marcia e cambiò idea. «Purché torniamo per le nove e mezzo» disse, anche se sapeva che non era possibile.

«Oh, certo» rispose Kelp. «Sta' tranquillo.»

Dortmunder si ritirò in un angolo e fantasticò su un ritorno alla roulotte in cui May lo incontrasse sulla porta dicendo: «Herman ce l'ha fatta.» Poi sarebbe comparso Herman, sorridente, con le mani piene di banconote: «Ce l'ho fatta». E la madre di Murch avrebbe gettato l'ingessatura sotto la pioggia gridando: «Non abbiamo più bisogno dei soldi dell'assicurazione!».

Victor, invece, sarebbe rimasto sul fondo a sorridere, come se aspettasse il suo turno di farsi avanti per recitare "Il ragazzo restò sull'attenti sul ponte in fiamme".

Kelp frenò, e la giardinetta slittò pericolosamente a destra. Dortmunder, strappato ai suoi sogni a occhi aperti, per poco non finì nello scompartimento del cruscotto. Gridò: «Ehi! ehi, attento!». Guardò davanti e non c'era niente. Solo la cima di una collina, un lungo pendio graduale, completamente deserto. Chissà perché Kelp aveva frenato a quel modo.

«Guarda!» gridò Kelp, indicando il vuoto.

Ma Dortmunder si voltò a guardare attraverso il lunotto posteriore. «Vuoi che qualcuno ti venga di nuovo nel sedere? È questo il tuo marchio di fabbrica? Che diavolo stai combinando?»

«E va bene, esco di strada. Ma vuoi guardare là, per favore?»

Kelp portò la giardinetta in una piazzola e finalmente Dortmunder capì perché era tanto eccitato. «Lo vedo» disse. «E con questo?»

«Non capisci?»

«No.»

Kelp indicò di nuovo. «Mettiamo la roulotte proprio *là*» esclamò. «Hai capito che cosa voglio dire?»

Dortmunder annuì. «Sì, ma...»

«Funzionerà.»

Dormunder non poté farne a meno, malgrado se stesso: sorrideva. «Figlio di buona donna.»

«Hai ragione» disse Kelp. «Hai proprio ragione.»

XXVIII

«Odio la pioggia» disse il capitano Deemer.

«Sì, signore» rispose il tenente Hepplewhite.

«Ho sempre odiato la pioggia» continuò il capitano Deemer. «Ma mai come oggi.»

I due poliziotti erano sul sedile posteriore dell'autopattuglia che il capitano usava come quartier generale mobile durante la ricerca della banca. Sul sedile anteriore c'erano due agenti in divisa, il guidatore a sinistra e un altro, che si occupava della radio, a destra. La radio era il modo di tenersi in contatto non solo con la stazione di polizia, ma anche con le altre pattuglie e con le organizzazioni impegnate nella caccia alla banca. Sfortunatamente, la radio era per lo più in contatto con delle scariche, un gracchio, uno schioppettio, un borbottio che riempiva la macchina e che giocava sul sistema nervoso del capitano.

Il capitano si chinò in avanti, appoggiando la mano massiccia sullo

schienale del sedile del guidatore. «Non può fare niente, con quella maledetta radio?»

«Colpa della pioggia, signore» rispose l'agente seduto a destra. «Colpa del maltempo.»

«Lo so, accidenti, che è colpa del maltempo» esclamò il capitano. «Ho chiesto se non si poteva fare niente.»

«Be', quando si è in collina, la ricezione è piuttosto buona. Ma in pianura si sentono solo le scariche.»

«Già» disse il capitano. Poi affondò l'indice nella schiena del guidatore. «Trovami una collina.»

«Sì, signore.»

Il capitano si adagiò contro lo schienale del sedile e guardò il tenente Hepplewhite con occhi cupi. «Una collina» disse, come se le colline fossero di per se stesse un insulto.

«Sì, signore.»

«Ho un quartier generale mobile e non posso mettermi in contatto con nessuno se non sono su una collina. E lo chiama mobile?»

Il tenente Hepplewhite aveva l'aria sofferente, come se si dibattesse in un problema gravissimo. Doveva rispondere *sì, signore* oppure *no, signore?*

Non ci fu bisogno di risposta, perché il capitanò guardò il guidatore e disse: «Ancora non hai trovato una collina?».

«Credo che ce ne sia una più avanti, signore» rispose il guidatore. «È difficile, però, esserne sicuri, con questa pioggia.»

«Odio la pioggia» disse il capitano. Guardò fuori dal finestrino con occhi pieni di rancore, e nessuno parlò, mentre il quartier generale mobile imboccava il pendio regolare che portava in cima alla collina. La radio sfrigolava, il tergicristallo frusciava, la pioggia tamburellava sulla capote, e l'occhio destro del capitano si contraeva spasmodicamente.

«Vuole che fermi vicino alla tavola calda, signore?»

Il capitano fissò la nuca del guidatore e prese in considerazione l'idea di chinarsi e di dargli un morso. «Sì.»

«L'assicurazione deve avere pagato» disse l'agente addetto alla radio.

Il capitano si accigliò. «Che diavolo stai dicendo?»

«La tavola calda, signore. L'anno scorso c'è stato un incendio che ha bruciato il locale.»

«Be', adesso è di nuovo in piedi» fece il tenente Hepplewhite.

«Ma sembra chiuso» rispose l'agente.

Il capitano non aveva nessuna voglia di sentire quelle chiacchiere. «Non siamo venuti qui per mangiare» disse. «Siamo qui per metterci in contatto con la stazione di polizia.»

«Sì, signore» dissero gli altri.

Il trailer che ospitava la tavola calda era arretrato rispetto alla strada e di fronte aveva un parcheggio ricoperto di ghiaia. Una grande insegna sporgeva sulla strada e diceva: TAVOLA CALDA MCKAY

L'autista fermò la macchina vicino all'insegna, mentre l'agente addetto alla radio cercava di mettersi in contatto con la stazione di polizia. Dopo un minuto, il gracchio diminuì e si sentì una voce metallica, come se avessero raggiunto qualcuno che viveva in una lattina vuota di cibo per cani. «Ho in linea la stazione di polizia» disse l'agente.

«Bene» rispose il capitano. «Digli dove siamo. A proposito, dove diavolo siamo?»

«Alla Tavola Calda McKay, signore.»

Il capitano chinò la testa. «Quando chiedo dove siamo» disse «non voglio una risposta che posso leggere su un'insegna che ho sotto gli occhi. Quando chiedo dove siamo, voglio sapere...»

«Vicino a Sagaponack» rispose l'agente.

«Vicino a Sagaponack?»

«Sì, signore.»

«Dillo alla stazione di polizia.»

«Sì, signore.»

«E chiedi se è successo qualcosa.»

«Sì, signore.»

«Digli anche che resteremo qui per un po'.»

«Sì, signore.»

«Anzi, che resteremo qui finché la banca non sarà trovata, o non avrà smesso di piovere, altrimenti perdo le staffe.»

L'agente addetto alla radio sbatté le palpebre. «Sì, signore.»

«Insomma, resteremo finché uno di questi tre avvenimenti non si sarà verificato.»

«Sì, signore.»

Il capitano si rivolse al tenente Hepplewhite, che era molto pallido. «Odiavo la pioggia anche da bambino» disse il capitano. «Avevo un pupazzo a molla che potevo colpire e lui cadeva, rimbalzando poi di nuovo diritto. Era alto come me, con il fondo appesantito di piombo. Nei giorni di pioggia, portavo il pupazzo in cantina e lo picchiavo ininterrottamente.»

«Sì, signore» disse il tenente.

La palpebra destra del capitano si chiuse. «Sono stanco di sentirmi dire "sì, signore".»

«Sì, sssss...» disse il tenente.

L'agente addetto alla radio esclamò: «Signore?».

Il capitano voltò la testa massiccia.

«Signore» fece l'agente «ho comunicato la nostra posizione alla stazione di polizia, e loro hanno detto che non hanno niente da riferire.»

«Naturalmente» mormorò il capitano.

«Dicono che la caccia è bloccata dalla pioggia.»

Il capitano fece una smorfia. «Si sono presi la briga di spiegarcelo, eh?»

«Sì, signore.»

«Mh» fece il tenente Hepplewhite, in tono di avvertimento.

Il capitano lo guardò. «Tenente?»

«Dite, signore.»

«Che ore sono, tenente?»

«Le dieci e un quarto, signore.»

«Ho fame.»

Il capitano guardò la Tavola Calda. «Perché non va a prendere del caffè e qualche fetta di torta, tenente? Offro io.»

«Sulla porta è appeso un cartello che dice che il locale è chiuso, signore.»

L'agente addetto alla radio esclamò: «Probabilmente non sono ancora pronti, dopo quell'incendio. Il locale era bruciato fino alle fondamenta».

«Tenente» disse il capitano «andate a bussare alla porta e guardate se c'è qualcuno. Se c'è qualcuno, chiedetegli di aprire quel tanto che basta per darci del caffè e qualche fetta di torta.»

«Sì, signore» fece il tenente. Poi, in fretta: «Cioè, mh...».

«E se non hanno il caffè e la torta» continuò il capitano «fatevi dare qualunque altra cosa. D'accordo, tenente?»

«Mh... certo, signore.»

«Grazie» fece il capitano, e si ritirò in un angolo per meditare sulla pioggia.

Il tenente scese dalla macchina e fu immediatamente inzuppato dalla testa ai piedi. Pioveva a rovesci, ininterrottamente. Il tenente Hepplewhite avanzò in mezzo alle pozzanghere verso il locale, notando che aveva l'aria di essere abbandonato. Oltre al cartello CHIUSO appeso alla porta, era anche immerso nel buio.

Sì, sembrava proprio che il locale non fosse stato ancora messo in operazione. Tutt'attorno si vedevano ancora i resti inceneriti dell'incendio precedente, che non erano stati rimossi. Il nuovo locale era a bordo di una roulotte. Sbirciando nello spazio sotto, il tenente Hepplewhite vide le ruote di una macchina e di un camion parcheggiati dall'altra parte. Era l'unica indicazione che, dopotutto, potesse esserci qualcuno.

Quello che più colpì il tenente fu l'atmosfera di squallore che circondava il locale. Era il classico tipo di locale che bastava guardare per capire che nel giro di sei mesi sarebbe fallito. In parte, naturalmente, la colpa era della pioggia. Ma anche del fatto che il nuovo locale sorgeva praticamente sulle ceneri di quello vecchio. E poi, le finestre erano troppo piccole. Alla gente piacciono i locali con le finestre grandi, pensò il tenente, in modo da poter guardare fuori.

Sulla facciata del locale c'erano due porte, ma nessuna delle due munita di gradini. Il tenente sguazzò fino alla più vicina e bussò, pensando che nessuno avrebbe risposto. Anzi, stava già per tornare indietro, quando la porta si aprì leggermente e una donna magra, di mezza età, sbirciò fuori. Aveva una sigaretta nell'angolo della bocca che ballonzolò quando lei disse: «Che cosa vuole?»

«Se fosse possibile» rispose il tenente «vorremmo del caffè e qualche fetta di torta.» Doveva tenere la testa alzata, per guardare la donna, il che, date le circostanze, era piuttosto scomodo. Se teneva la testa bassa, la visiera del berretto gli proteggeva la faccia dalla pioggia, ma così si sentiva affogare.

«È chiuso» disse la donna.

Comparve un'altra donna. «Che c'è, Gertrude?» Questa era più bassa e aveva un braccio ingessato e l'aria irascibile.

«Vuole del caffè e qualche fetta di torta» disse Gertrude. «Gli ho spiegato che siamo chiusi.»

«Certo, siamo chiusi» disse l'altra donna.

«E noi siamo poliziotti» disse il tenente.

«Lo so» fece Gertrude. «Ho riconosciuto il suo berretto.»

«E la macchina» disse l'altra donna. «Su un fianco c'è scritto "polizia".»

Il tenente si voltò a guardare l'autopattuglia, nonostante sapesse già che cosa c'era scritto sul fianco. Si girò in fretta e disse: «Be', siamo di servizio da queste parti e ci chiedevamo se potevate darci un po' di caffè e qualche fetta di torta, anche se non siete ancora aperti.» Abbozzò un sorriso convincente, ma riuscì solo a riempirsi la bocca di pioggia.

«Non abbiamo torta» rispose la donna irascibile, quella con l'ingessatura.

Gertrude, più gentile, disse: «Sarei lieta di potervi aiutare, ma siamo ancora senza elettricità. Gli allacciamenti non sono ancora stati effettuati. Siamo appena arrivate. Anche a me piacerebbe una tazza di caffè.»

«Fa freddo, qua dentro» esclamò la donna irascibile «con la porta aperta.»

«Be', grazie lo stesso» disse il tenente.

«Tornate quando siamo aperti» fece Gertrude «vi offriremo torta e caffè gratis.»

«D'accordo» disse il tenente e ciabattò nelle pozzanghere per tornare a fare rapporto.

«Non hanno ancora la luce elettrica, capitano. Non possono darci niente.»

«Non riusciamo neanche a scegliere una collina attrezzata di locali decenti» esclamò il capitano. Poi, rivolto all'agente addetto alla radio: «Tu!».

«Signore?»

«Scopri dove sono le autopattuglie più vicine. Voglio del caffè e una fetta di torta.»

«Sì, signore. Come lo preferisce, il caffè?»

«Leggero, con tre cucchiaini di zucchero.»

L'agente addetto alla radio aveva l'aria sconvolta. «Sì, signore. E lei, tenente?»

«Forte, con un cucchiaino di Sweet'n Low.»

«Sì, signore.»

Mentre l'agente addetto alla radio trasmetteva l'ordine, il capitano domandò al tenente: «Uno Sweet e che?»

«È un sostituto dello zucchero, signore. Per la gente che fa la dieta.»

«E lei fa la dieta?»

«Sì, signore.»

«Io peso il doppio di lei, tenente, ma non faccio la dieta.»

Il tenente aprì la bocca, ma di nuovo non sapeva qual era la risposta adatta e così non disse niente.

Ma quella volta anche il silenzio risultò un errore. Il capitano si accigliò. «Che cosa intende dire con questo silenzio, tenente?»

L'agente addetto alla radio disse: «Ho passato gli ordini, capitano».

Servì per distrarre il capitano, che lo ringraziò e si rimise a guardare fuori dal finestrino. Passarono dieci minuti in silenzio, finché non arrivò u-

n'autopattuglia con il caffè e la torta. Il capitano parve rasserenarsi, ma subito dopo arrivò una seconda autopattuglia con dell'altro caffè e dell'altra torta. «Dovevo immaginarmelo» fece il capitano.

Quando arrivarono contemporaneamente anche la terza e la quarta autopattuglia con il rifornimento di caffè e torta, il capitano urlò, rivolto all'agente addetto alla radio: «Fermali! Digli che non vengano più! Digli che ne abbiamo abbastanza, digli che sta per venirmi una crisi isterica».

«Sì, signore» rispose l'agente e si mise al lavoro.

Nonostante questo, arrivarono altre due autopattuglie con dell'altro caffè e della torta. Secondo il concetto di disciplina del capitano, i dipendenti non dovevano mai sapere quando le cose andavano male, e così dovette accettare e pagare e ringraziare ogni membro delle autopattuglie, e a poco a poco il quartier generale mobile si riempì di bicchieri di plastica e di sacchetti di carta. L'odore dell'uniforme bagnata del tenente combinato con il vapore del caffè cominciava a diventare irrespirabile e ad appannare i finestrini.

Il tenente, che aveva in grembo innumerevoli cucchiaini di plastica disse: «Capitano, ho un'idea».

«Per l'amor del cielo» esclamò il capitano.

«La gente che lavora in quella Tavola Calda non ha la luce elettrica, signore. Poveretti, fanno pena. Perché non lo diamo a loro il caffè che avanza? E anche la torta?»

Il capitano ci pensò sopra. «Be'» esclamò in tono giudizioso «meglio darli a loro che buttarli via. Fate pure, tenente.»

«Grazie, signore.»

Il tenente raccolse in un sacchetto tutta la torta, prese due bicchieri di caffè per mano e andò fino al locale. Bussò alla porta, che venne aperta immediatamente da Gertrude. La donna aveva una sigaretta infilata nell'angolo della bocca. Il tenente disse: «Ci hanno portato più roba di quanta ce ne servisse. Ho pensato che potrebbe farvi comodo...»

«Certo» esclamò Gertrude. «È molto gentile.»

Il tenente le porse i bicchieri e il pacchetto. «Se ve ne serve di più, ne abbiamo ancora.»

Gertrude parve esitare. «Be', mmh...»

«Siete in più di quattro? Sa, abbiamo la macchina piena di roba.»

Gertrude parve riluttante a dire quanti erano dentro il locale... probabilmente perché non voleva approfittare della generosità del tenente, ma alla fine si decise. «Be', siamo in sette.»

«Sette! Dovete avere molto da fare, qui, se avete bisogno di tanta gente.»

«Oh, sì. È vero.»

«Avete fretta di aprire?»

«Certo» disse Gertrude, annuendo, con la sigaretta che ballonzolava all'angolo della bocca. «Non sa quanta voglia abbiamo di aprire.»

«Vado a prendere dell'altro caffè. Torno subito.»

«È molto gentile.»

Il tenente andò all'autopattuglia e aprì la portiera posteriore. «Hanno bisogno di altra roba» disse e raccolse degli altri bicchieri e dell'altra torta.

Il capitano gli lanciò un'occhiata cinica. «Tenente, sta rifornendo di torta e di caffè una Tavola Calda.»

«Sì, signore, lo so.»

«Non le sembra strano?»

Il tenente si fermò. «Signore, tutta questa storia mi dà la sensazione di essere in un ospedale sotto i ferri di un chirurgo. Basta pensare che questa giornata è un sogno prodotto per effetto dell'anestetico.»

Il capitano parve interessato. «È un pensiero consolante.»

«Sì, signore.»

«Mmmmmmh» fece il capitano.

Il tenente portò dell'altro caffè e dell'altra torta alla tavola calda e Gertrude lo aspettò sulla soglia. «Quanto le devo?»

«Oh, non ci pensi neanche. Mi offrirà qualcosa quando sarete aperti.»

«Se tutti i poliziotti fossero come lei» disse Gertrude «il mondo sarebbe migliore.»

Il tenente aveva pensato spesso la stessa cosa. Abbozzò un sorriso modesto e mosse i piedi nella pozzanghera. «Oh, be', cerco di fare del mio meglio.»

«Che Dio la benedica.»

Il tenente portò il suo sorriso soddisfatto fino all'autopattuglia, dove trovò il capitano di nuovo irritato e cupo. «Qualcosa non va, signore?»

«Ho tentato con quel suo trucchetto dell'anestetico.»

«Davvero, signore?»

«Sì, ma continuo a chiedermi come andrà l'operazione.»

«Io immagino di essere operato di appendicite, signore. Non è un'operazione pericolosa.»

Il capitano scosse la testa. «Non è nel mio stile, tenente. Io sono abituato ad affrontare la realtà.»

«Sì, signore.»

«E le dico una cosa, tenente. Questa giornata finirà. Non può durare in eterno. Questa giornata finirà. Un giorno o l'altro, finirà.»

«Sì, signore.»

Dopodiché, la conversazione si spense. Nonostante che il tenente avesse regalato dodici caffè e dodici fette di torta, c'era ancora della roba nel quartier generale mobile. Non avevano bevuto tutto il caffè, ma tutte le fette di torta le avevano mangiate, e adesso avevano sonno. Il guidatore si addormentò, il capitano sonnecchiò, e il tenente continuava ad appoggiarsi con la testa al finestrino per poi trasalire all'improvviso, di tanto in tanto. L'agente addetto alla radio non perse mai del tutto la conoscenza, nonostante si fosse levato le scarpe e reggesse il microfono tra le mani molli.

La mattinata passò lentamente, con la pioggia che continuava a cadere a rovesci e la radio, oltre ai gracchii, non portò notizie dalla stazione di polizia. Arrivò mezzogiorno e se ne andò, poi cominciò a passare anche il pomeriggio, e a una certa ora i quattro poliziotti cominciarono a sentirsi indolenziti e irritati. Avevano la bocca amara, i piedi gonfi, le canottiere appiccicate alla pelle, ed erano passate ore da quando l'ultimo di loro era sceso per liberarsi la vescica.

Alla fine, alle due e dieci, il capitano cambiò posizione e borbottò: «Adesso basta».

Gli altri tre si sforzarono di assumere un'aria sveglia.

«Non combiniamo niente, qui» fece il capitano. «Non siamo mobili, non siamo in contatto con nessuno, non otteniamo un accidente. Autista, riportaci alla stazione di polizia.»

«Sì, signore!»

Mentre l'autopattuglia si muoveva, il tenente guardò la Tavola Calda per l'ultima volta e si domandò se sarebbe rimasta in attivo quel tanto che bastava per offrirgli qualcosa di gratis, un giorno o l'altro. Gli dispiaceva per quella povera gente, ma aveva la sensazione che il locale dovesse fallire presto.

XXIX

«Se ne vanno!» esclamò Victor.

«Finalmente» disse la madre di Murch, e cominciò immediatamente a slacciarsi l'ingessatura.

Dortmunder, che era seduto al tavolo con May, si stringeva le mani come se fossero state immobilizzate dalle manette. Adesso guardò Victor e

disse: «Sei sicuro che se ne stanno andando?»

«Certo» rispose Victor. «Anzi, se ne sono già andati. Hanno invertito la marcia e se ne sono andati.»

«Meno male» fece May. Il pavimento attorno alla sua sedia era cosparso di cicche di sigarette.

Dortmunder sospirò. Quando si alzò, le ossa gli scricchiolarono; si sentiva vecchio, rigido, dolorante. Scosse la testa, pensò di fare un commento e decise di lasciar perdere.

Le ultime quattro ore erano state terribili. Eppure, quando lui e Kelp avevano visto quel posto, era sembrato una manna dal cielo. La grande insegna che sporgeva sulla strada, lo spiazzo vuoto e il posto dietro, per il camion e la macchina. Chi poteva pretendere di più? Erano tornati di corsa al Wanderlust Trailer Park, dove Murch aveva già attaccato la banca al camion addetto al trasporto dei cavalli, e si erano trasferiti là, armi e bagagli, tranne che per la giardinetta rubata, che avevano lasciato in un vialetto di una villa. Victor e Kelp erano partiti con qualche secondo di anticipo a bordo della Packard per vedere se c'erano dei poliziotti, e Murch li aveva seguiti con il camion e la banca... sua madre e May erano con lui nella cabina del camion; Dortmunder e Herman nella roulotte. Erano arrivati là senza guai. Avevano sistemato la banca, posteggiato il camion e la Packard, e si erano rimessi al lavoro, con un unico mutamento: Herman usava attrezzi a pile e la partita di carte continuava alla luce delle torce. Inoltre, la pioggia che picchiava sull'involucro metallico della banca ben presto aveva raffreddato l'interno, facendoli sentire indolenziti e stanchi. Ma non era stato terribile, anzi, erano tutti abbastanza di buonumore... perfino Herman, che aveva ritrovato la fiducia nella sua capacità di aprire la cassaforte, se avesse avuto il tempo necessario.

E poi erano arrivati i poliziotti. Kelp li aveva visti per primo, guardando fuori dalla finestra. «Attenti, polizia.»

Gli altri si erano affollati attorno alle finestre e avevano guardato l'autopattuglia parcheggiata vicino all'insegna. May aveva detto: «Che ci fanno là? Pensate che siano arrivati per noi?».

«No.» Era stato Victor a parlare, sempre pronto a dare un'opinione basata sulla sua esperienza con l'altra parte della legge. «Sono solo di pattuglia» aveva spiegato. «Se fossero qui per noi, si comporterebbero in modo diverso.»

«Ad esempio, circonderebbero la roulotte» aveva suggerito Dortmunder.

«Esatto.»

Poi dalla macchina era sceso il poliziotto che voleva il caffè e la torta, e gli occupanti della roulotte si erano resi conto che non correvano nessun pericolo. Ma nonostante questo era difficile concentrarsi con quella maledetta autopattuglia là fuori, poco lontano dalla banca appena rubata, e la partita a carte a poco a poco si era interrotta. Erano rimasti tutti a sedere, irritati e nervosi, e ogni minuto qualcuno domandava a Victor: «Che diavolo ci fanno là fuori?». Oppure: «Quando se ne andranno, accidenti?» E Victor scuoteva la testa, rispondendo: «Non lo so. Sono sorpreso».

Quando avevano cominciato ad arrivare le altre autopattuglie, una o due alla volta, tutta la gente dentro alla banca aveva cominciato ad agitarsi e a parlottare. «Ma che fanno?» avevano chiesto in coro, e Victor aveva continuato a rispondere: «Non lo so, non lo so».

Più tardi era risultato che le altre autopattuglie erano venute per portare il caffè e la torta. Quando finalmente Dortmunder l'aveva capito, l'aveva spiegato agli altri, aggiungendo: «Il che significa che sono nei guai quanto noi, e il che mi dà una speranza».

Ma il tempo era passato lentamente. Il caffè e la torta forniti dai poliziotti erano stati molto utili... Là dentro cominciava a far freddo e la banda aveva fame... ma di mano in mano che passavano le ore, tutti avevano cominciato ad immaginarsi morti di fame o di freddo, intrappolati in quella stupida banca per sempre, con un branco di poliziotti che non sapeva cosa fare tutt'attorno.

Inoltre, con l'autopattuglia ferma là fuori, Herman non poteva lavorare tranquillamente alla cassaforte, poteva continuare a usare il trapano, ma non l'esplosivo. Questo innervosiva Herman, che di tanto in tanto camminava su e giù, insultando gli altri.

E poi c'era la questione dell'ingessatura. Murch aveva insistito tanto che alla fine sua madre aveva accondisceso a mettersela, finché la macchina della polizia restava là fuori, ma la cosa l'aveva irritata, tanto che anche lei s'era messa a camminare su e giù, come Herman, aumentando la confusione.

E poi, all'improvviso, se n'erano andati. Senza ragione, senza spiegazione, la loro scomparsa era stata brusca e insensata quanto il loro arrivo. E improvvisamente tutti sorridevano, perfino la madre di Murch, che aveva gettato l'ingessatura in un angolo.

«Adesso» disse Herman «posso rimettermi al lavoro. È da due ore che intendo fare una cosa. Anzi, di più. Due ore e un quarto.»

Dortmunder passeggiava, agitando le braccia, nel tentativo di sciogliersi

i muscoli. «Che cosa vuoi fare?»

«Il trapano» rispose Herman «secondo me è entrato abbastanza. Se nel foro ci metto dell'esplosivo, posso combinare qualcosa di utile.»

«Allora muoviti» esclamò Dortmunder. «Prima che l'Ufficio d'igiene arrivi a ispezionare la cucina e il fornaio cominci a consegnarci il pane, cerchiamo di andarcene di qui.»

«L'esplosione sarà più forte delle altre» avvertì Herman «voglio che lo sappiate.»

Dortmunder si fermò. Con voce piatta, chiese: «Sopravvivremo?»

«Oh, certo! Non forte fino a questo punto.»

«Mi basta» fece Dortmunder. «Sono sempre stato di desideri semplici.»

«Ci metterò cinque minuti» disse Herman. Ce ne mise meno. Quattro minuti dopo, Herman invitò tutti gli altri a mettersi in fondo alla banca, dalla parte opposta della cassaforte. «Potrebbe schizzare in giro del metallo.»

«Bene» disse Dortmunder. «Ho voglia di esplodere anch'io, quindi che almeno la cassaforte si sfoghi.»

Rimasero tutti in attesa, mentre Herman, dall'altra parte del divisorio, terminava il suo lavoro. Dopo qualche secondo di silenzio, lo videro ricomparire lentamente, con l'estremità di un cavo in ogni mano.

Guardò gli altri di sopra una spalla. «Siete pronti?»

«Avanti, falla saltare» disse Dortmunder.

«Speriamo.»

Herman avvicinò le due estremità dei cavi e dall'altra parte del divisorio esplose un *crack*! La banca ondeggiò molto più che con le esplosioni precedenti, e una pila di bicchieri da caffè di plastica cadde dalla scrivania, dall'angolo in cui l'aveva riposta May.

«Fatto» disse Herman, sorridendo, mentre dall'altra parte del divisorio si alzava un filo di fumo.

Si affollarono tutti contro il divisorio per guardare la cassaforte. Accidenti che foro nel fianco. Kelp gridò: «È aperta!».

«Accidenti!» gridò Herman soddisfatto di se stesso, e tutti gli calarono grandi manate sulle spalle.

Dortmunder disse: «Come mai quel fumo?»

Rimasero tutti zitti, all'improvviso, a guardare il fumo che usciva dal buco.

«Un momento» disse Herman e avanzò per dare un'occhiata. Poi si voltò a guardare Dortmunder, offeso. «Sai che cosa è successo?»

«No.»

«Quel maledetto pezzo di metallo è caduto *dentro*.»

Anche Kelp si era avvicinato alla cassaforte e adesso disse: «Ehi, i quattrini bruciano».

La notizia provocò un panico generale; Dortmunder si aprì una strada attraverso i suoi uomini e andò a guardare dentro alla cassaforte. In fondo, non era molto grave. Il buco nel fianco della cassaforte era perfettamente rotondo, largo una trentina di centimetri e dentro c'era un pezzo di metallo della stessa grandezza, posato su un mucchio di banconote, alle quali stava appiccando il fuoco. O meglio le stava annerendo e arricciando agli angoli. Ma c'era anche qualche fiammella, qua e là, e se non fossero intervenuti in tempo, l'incendio sarebbe dilagato.

«Okay» disse Dortmunder, in parte per tranquillizzare la gente dietro di lui e in parte per sfidare il fato. Si tolse la scarpa destra, la infilò nel buco e incominciò a schiaffeggiare il fuoco. «Se almeno avessimo un po' d'acqua!» esclamò Victor.

La madre di Murch disse: «Lo sciacquone! Non abbiamo tirato la catena da quando abbiamo fermato la roulotte qui. Dovrebbe essere ancora pieno!».

Quello era stato un altro problema, quattro ore chiusi là dentro senza poter usare la toilette, ma anche questa difficoltà, adesso risultava positiva. Fu organizzata una brigata armata di bicchieri di plastica e ben presto Dortmunder poté rimettersi la scarpa e versare acqua sulle banconote fumanti. Ci vollero solo quattro bicchierini e l'ultima fiammella si spense.

«I soldi sono bagnati» borbottò Dortmunder, scuotendo la testa. «Non importa. Dove sono i sacchi di plastica?»

Si erano portati dietro una scatola di sacchi di plastica per immondizie, per riporvi i soldi. May ne tirò fuori uno dalla scatola e Dortmunder e Kelp cominciarono a riempirlo di banconote bruciacchiate, banconote umide e banconote intatte, mentre May e Victor tenevano il sacco aperto.

E poi, all'improvviso, la madre di Murch gridò: «Ci stiamo muovendo!».

Dortmunder si tirò su, le mani piene di quattrini. «Che cosa?»

Murch sbucò di dietro il divisorio, con un'aria agitata, come Dortmunder non gli aveva mai visto in faccia. «Stiamo andando» disse. «Stiamo andando giù per questa maledetta collina, e non possiamo farci niente!»

XXX

Kelp spalancò la porta e guardò sfilare via la campagna, fuori. «Stiamo andando verso la strada!»

Dietro di lui, Herman gridò: «Salta! Salta!»

A che velocità andavano? Probabilmente non più di nove, dieci chilometri l'ora, ma agli occhi di Kelp il terreno sfrecciava come un diretto.

Ma dovevano saltare. Sul davanti della roulotte non c'erano finestre, e così non potevano vedere dov'erano diretti, né se stavano per cozzare o no contro qualcosa. Non andavano molto veloci perché il pendio non era ancora ripido, in quel punto, ma la roulotte stava sterzando verso la strada, e laggiù la collina scendeva decisamente. Bisognava decidersi a saltare. E così il primo fu Kelp.

Saltò. Sulla destra, a faccia in avanti, e si rese conto che Victor si buttava dall'altra porta. Poi Kelp toccò terra, rotolò su se stesso e si fermò. Quando si mise a sedere, aveva un grosso buco nella gamba destra dei calzoni, e il resto della banda era disseminato là attorno. Erano tutti seduti, a testa china, sotto la pioggia, mentre la banca filava via lontano da loro, sulla strada ormai, e acquistava velocità.

Kelp guardò dall'altra parte per vedere che cosa stava facendo Victor; Victor era già in piedi e si stava dirigendo verso la Tavola Calda. Per un attimo, Kelp non capì, poi si rese conto che andava a prendere la Packard. Per partire alla caccia della banca!

Kelp si alzò e zoppicò nella scia di Victor, ma ancora non aveva raggiunto il parcheggio coperto di ghiaia, e già la Packard partiva a razzo, per venire poi a bloccarsi vicino a lui. Kelp salì, e Victor accelerò di nuovo. Stava per fermarsi ancora, per raccogliere Dortmunder che se ne stava là col sacco dei soldi in mano, ma Dortmunder gli fece cenno di continuare. «Non fermarti, Victor» disse Kelp. «Ci raggiungeranno con il camion.»

«Okay» rispose Victor, schiacciando l'acceleratore.

La banca era lontana, giù per la discesa. Pioveva, era pomeriggio inoltrato e si trovavano lontani da Long Island, tre cose che, combinate assieme, rendevano possibile una strada deserta. La banca, sfrecciando nel mezzo esatto della strada a due corsie, a cavallo della linea bianca, per fortuna non incontrò traffico.

«Laggiù alla curva si capovolgerà» disse Kelp. «Ma se non altro potremo prendere il resto del denaro.»

La banca, però, non si capovolse. La curva era ampia, ben calibrata, e la roulotte la infilò tranquillamente, scomparendo dall'altra parte.

«Accidenti!» strillò Kelp. «Raggiungila, Victor.»

«Certo» rispose Victor. Chino sul volante, gli occhi fissi sulla strada, disse: «Sai che cos'è successo, secondo me?».

«La banca si è mossa» fece Kelp.

«A causa dell'esplosione. Ne sono convinto. L'esplosione l'ha fatta ondeggiare, e siccome eravamo in cima alla collina, quando la banca si è mossa ha continuato a muoversi.»

«Altro che» fece Kelp, scuotendo la testa. «Non immagini quanto si seccherà Dortmunder.»

Victor lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisivo. «Non si vedono ancora.»

«Arriveranno. Preoccupiamoci della banca, per il momento.»

Raggiunsero la curva, la infilarono a tutta velocità e videro la banca, più avanti. In fondo alla collina c'era un piccolo paese, una comunità di pescatori, e la banca era diretta da quella parte.

Ma Victor guadagnava strada. Inoltre, siccome la strada a un certo punto si appiattiva, la banca cominciò a perdere velocità. Quando infilò un semaforo rosso in mezzo al paese, non andava a più di trentacinque chilometri l'ora. Un poliziotto di guardia all'incrocio soffiò nel fischietto, quando vide passare la banca, ma la banca non si fermò. Victor rallentò, quando vide il poliziotto e il semaforo rosso, ma mentre si avvicinava il semaforo diventò verde, e Victor accelerò di nuovo. Il poliziotto aveva perso il fiato, a forza di fischiare, e adesso se ne stava là sotto la pioggia, le spalle chine, la bocca aperta.

«Presto si fermerà» disse Victor, speranzoso. «Ormai siamo in pianura. Non ci sono più discese.»

«Ma c'è l'oceano» fece Kelp, indicando davanti.

«Oh, no!»

In fondo alla strada c'era un molo, che sporgeva di almeno tre metri dall'acqua. Victor raggiunse la banca subito prima che infilasse il molo, ma non servì: era impossibile fermarla. Un pescatore in giacca di plastica gialla e cappello da pioggia, seduto su una sedia pieghevole, alzò lo sguardo, vide arrivare la banca e saltò via dalla sedia, piombando nell'oceano. La banca, *en passant*, spinse la sedia dietro di lui. Il pescatore era stato l'unico occupante del molo, che adesso era a completa disposizione della banca.

«Fermala!» gridò Kelp, mentre Victor bloccava la Packard all'imboccatura del molo. «Dobbiamo fermarla!»

«Impossibile. Impossibile, ti dico.»

Rimasero seduti nella Packard a guardare la banca che rotolava sulle assi

del molo per finire tranquillamente, senza niente di drammatico, dentro l'oceano, come un masso.

Kelp gemette.

«Certo che è un bello spettacolo» esclamò Victor.

«Victor» supplicò Kelp «fammi un favore. Non dire una cosa del genere a Dortmunder.»

Victor lo guardò. «No?»

«Non capirebbe.»

«Oh.» Victor guardò di nuovo fuori. «Chissà quanto è profonda l'acqua.»

«Perché?»

«Be', potremmo tuffarci e tentare di ricuperare i quattrini.»

Kelp abbozzò un sorriso soddisfatto. «Già, hai ragione. Non oggi, però. Quando c'è il sole.»

«E fa più caldo.»

«Proprio così.»

«A meno che» disse Victor «qualcuno non veda la banca e non denunci la cosa.»

«Di' un po'» esclamò Kelp. «C'era qualcuno, sul molo.»

«Davvero?»

«Un pescatore in giacca gialla.»

«Non l'ho visto.»

«Sarà meglio dare un'occhiata.»

Scesero dalla macchina e camminarono sul molo, sotto la pioggia. Kelp guardò giù e vide il pescatore arrampicarsi lungo i pali laterali del molo. «Non ci crederete, se vi racconto quello che ho visto» disse. «Non riesco a crederci neanch'io.»

Kelp lo aiutò a salire sul modo. «L'abbiamo visto anche noi.»

«Mi è arrivata addosso all'improvviso; mi ha fatto perdere la sedia, la canna da pesca e per poco anche la vita.»

«Per fortuna, non ha perso il cappello» disse Kelp.

«Perché è legato sotto il mento. C'era qualcuno, su quella roulotte?»

«No, era vuota» rispose Kelp.

Il pescatore scosse la testa. «Mia moglie l'aveva detto che non era la giornata adatta per pescare. Per una volta tanto, aveva ragione.»

«Meno male che non si è fatto male» disse Kelp.

«Male?» Il pescatore sorrise. «Avrò una storia fantastica da raccontare ai miei amici. Non me ne importerebbe neanche se mi fossi rotto una gam-

ba.»

«Ma non se l'è rotta, vero?» domandò Victor.

Il pescatore batté gli stivaloni di gomma sul molo. «No» rispose. «Sto benissimo.» Starnutì. «Tranne che forse mi verrà la polmonite.»

«Dovrebbe andare a casa» fece Kelp. «E mettersi qualcosa di asciutto.»

«Bourbon» disse il pescatore. «Ecco di che cosa ho bisogno.» Guardò verso l'estremità del molo. «Mai vista una cosa del genere» disse, e starnutì di nuovo, scuotendo la testa.

«Diamo un'occhiata.» Kelp e Victor andarono a guardare l'acqua dal bordo del molo. «Non si vede» disse Kelp.

«Eccola là.»

Kelp guardò nel punto indicato da Victor. «È vero.» La roulotte sembrava una balena bianca e azzurra sul fondo dell'oceano. Poi Kelp si accigliò. «Ehi, si muove!»

«Davvero?»

Scrutarono l'acqua per un paio di secondi, in silenzio, e poi Victor disse: «Hai ragione. È la corrente che la porta via».

Kelp si voltò e vide gli altri cinque scendere dal camion. Dortmunder in testa, si diressero tutti verso il molo. Kelp abbozzò un sorriso infelice e aspettò.

Dortmunder guardò l'acqua. «Non credo che siate venuti qui per abbronzarvi.»

«No» disse Kelp.

Dortmunder indicò l'oceano. «È finita là dentro, vero?»

«Sì» rispose Kelp. «Vedi...» Indicò, poi strinse gli occhi. «No, non la vedi più.»

Intervenne Victor. «Si sta muovendo.»

«Muovendo?» fece eco Dortmunder.

«Mentre scendeva dalla collina» spiegò Victor «il vento ha richiuso le porte. Non credo che sia a tenuta stagna, ma è chiusa abbastanza solidamente, e deve contenere abbastanza aria da non restare incollata al fondo. E così, la corrente se la porta via.»

May domandò: «Intendi dire che se ne sta andando?».

«Appunto» rispose Victor.

Kelp sentì che Dortmunder lo guardava, ma fece finta di non accorgersene.

La madre di Murch chiese: «E dove va?».

«In Francia» disse Dortmunder.

«Intende dire che se ne va per sempre?» domandò Herman. «Dopo tutto quel lavoro?»

«Be', un po' di soldi ci sono rimasti» fece Kelp, e si guardò attorno con quel suo sorriso infelice. Ma Dortmunder si stava allontanando. Gli altri lo seguirono in fila indiana, con la pioggia che scrosciava sopra di loro.

XXXI

«Ventitremila ottocento venti dollari» disse Dortmunder, e starnutì.

Erano tutti nel suo appartamento e tutti si erano cambiati. La madre di Murch si era messa un vestito di May, e gli altri degli indumenti di Dortmunder. Facevano un gran starnutire, e May continuava a preparare tè bollente con whisky.

«Ventitré... Quasi ventiquattro» disse Kelp, allegro. «Poteva andare peggio.»

«Sì» disse Dortmunder. «Potevano essere banconote fuori corso.»

Murch starnutì. «Quanto viene a testa?»

«Prima liquidiamo il finanziatore. Fanno ottomila. E restano quindicimila ottocento venti. Diviso per sette, fanno duemila duecento sessanta a testa.»

Murch fece una smorfia, come se avesse sentito un cattivo odore. «Duemila? Tutto qui?»

Herman e la madre di Murch starnutirono simultaneamente.

«Spenderemo di più in medici e medicine» disse Dortmunder.

«Ma il colpo è riuscito, almeno» esclamò Victor.

«Non possiamo definirlo un fallimento.»

«Posso definirlo come mi pare e piace» disse Dortmunder.

«Bevi un altro po' di tè» esclamò May.

Kelp starnutì.

«Duemila dollari» mormorò Herman, soffiandosi il naso. «Ci sputo sopra.»

Erano tutti nel soggiorno, seduti attorno al denaro, che era sul tavolino diviso in tre mucchietti diversi: quello bruciacchiato, quello bagnato e quello buono. L'appartamento era caldo e asciutto, ma l'odore di vestiti bagnati e di disastro riempiva ugualmente l'aria.

La madre di Murch sospirò. «Dovrò ricominciare a portare l'ingessatura.»

«L'hai persa» disse suo figlio in tono accusatore. «L'hai lasciata nella

banca.»

«Ne compreremo un'altra.»

«Altra spesa inutile.»

«Be'» disse Kelp. «Tanto vale ritirare il bottino e andarcene a casa.»

«Ritirare il bottino» sbuffò Dortmunder, guardando i soldi. «Non ti sembra di esagerare?»

«In fondo, non è male» rispose Kelp. «Non ne siamo usciti a mani vuote.»

Victor si alzò, stiracchiandosi. «Certo che se avessimo qui anche gli altri quattrini, la festa sarebbe diversa.»

Dortmunder annuì. «Altro che!»

Si divisero i soldi e si salutarono, e ognuno promise di rimandare indietro i vestiti presi a prestito e di ritirare gli altri. Lasciati soli, Dortmunder e May si sedettero sul divano e guardarono i quattromila cinquecento venti dollari rimasti sul tavolino. Sospirarono. Dortmunder disse: «Be', devo ammettere che se non altro mi ha dato da pensare».

«La cosa peggiore del raffreddore» fece May «è il sapore che dà alle sigarette.» Si tolse il mozzicone dall'angolo della bocca e lo gettò nel portacenere. «Vuoi dell'altro tè?»

«Ne ho ancora.» Dortmunder sorseggiò il tè, poi fece una smorfia. «Qual è la percentuale di tè e di whisky, qua dentro?»

«Metà e metà.»

Dortmunder bevve ancora, col vapore che gli saliva nelle narici. «Sarà meglio che ne prepari un altro po'.»

Lei annuì, cominciando a sorridere. «D'accordo.»

XXXII

«È sull'Island» dichiarò il capitano Deemer. «È da qualche parte dell'Island.»

«Sì, signore» rispose il tenente Hepplewhite, ma debolmente.

«E la troverò.»

«Sì, signore.»

Erano soli sull'autopattuglia senza la targa della polizia, una Ford nera fornita di radio. Il capitano guidava e il tenente era vicino a lui. Il capitano si chinò sul volante, gli occhi costantemente in movimento, e continuò ad andare avanti e indietro per Long Island.

Gli occhi del tenente non erano a fuoco su nulla. Il tenente non cercava

niente e nessuno, ma stava ripassando il discorso che non avrebbe mai fatto al capitano. "Capitano, sono passate tre settimane. La stazione di polizia sta andando a rotoli. È ossessionato dalla banca rubata, non fa altro che passare le giornate in giro per le strade. È *sparita*, capitano, la banca è sparita e non la troveremo più. Ma, capitano, anche se lei è ossessionato e non riesce a liberarsi della sua Ossessione, *io non lo sono.* Mi ha tolto dal servizio notturno, e a me piace il servizio notturno. Mi piaceva starmene seduto dietro la scrivania durante la notte. Ma ha messo al mio posto quell'idiota di Schlumgard, e Schlumgard non sa fare niente, e il morale degli uomini è sotto zero. Anche se dovessi riavere il mio incarico, ormai Schlumgard avrà rovinato tutto.

"Il punto è, capitano, che sono passate *tre settimane.* La polizia di New York ha smesso di collaborare dopo quattro giorni, il che significa che la banca può essere stata portata da tempo fuori dalla nostra giurisdizione, il che significa, ancora, che può essere chissà dove. Conosco la sua teoria, capitano, che la banca è stata nascosta da qualche parte, che i rapinatori hanno vuotato la cassaforte durante i primi giorni, se ne sono andati e l'hanno piantata là. Ma anche se ha ragione, a che serve? Se l'hanno nascosta così bene che non siamo riusciti a trovarla subito, quando eravamo aiutati da un sacco di gruppi diversi, come facciamo a trovarla adesso, da soli, dopo tre settimane?

"Queste sono le ragioni, capitano, per le quali ho sentito di dover prendere una decisione. Se vuole continuare a cercare la banca, faccia pure. Ma, o mi rimanda ai miei incarichi normali, o dovrò parlarne col Commissario Capo. Capitano, le ho dato retta in ogni..."

«Ha detto qualcosa?»

Sorpreso, il tenente girò di scatto la testa per guardare il capitano. «Come? Come?»

Il capitano lo fissò, accigliato, poi si voltò di nuovo a guardare la strada. «Pensavo che avesse detto qualcosa.»

«No, signore.»

«Bene. Tenga gli occhi aperti.»

«Sì, signore.»

Il tenente guardò fuori dal finestrino, senza speranza. Stavano salendo su una collina, e poco più avanti c'era l'insegna della Tavola Calda McKay. Il tenente ricordò che gli era stato offerto qualcosa gratis, e sorrise. Stava per rivolgersi verso il capitano e per suggerirgli di fermarsi a fare uno spuntino, quando si accorse che il locale era scomparso. «Che mi venga un acci-

dente!»

«Come?»

«La Tavola Calda, signore» disse il tenente, mentre passavano. «È già fallita.»

«Ma davvero?» Il capitano non sembrava interessato.

«Più in fretta di quanto non pensassi» continuò il tenente, guardando lo spiazzo sul quale era stata la roulotte.

«Stiamo cercando una banca, tenente, non una Tavola Calda.»

«Sì, signore.» Il tenente guardò di fronte a sé e cominciò a scrutare l'orizzonte. «Sapevo che non ce l'avrebbero fatta.»

FINE